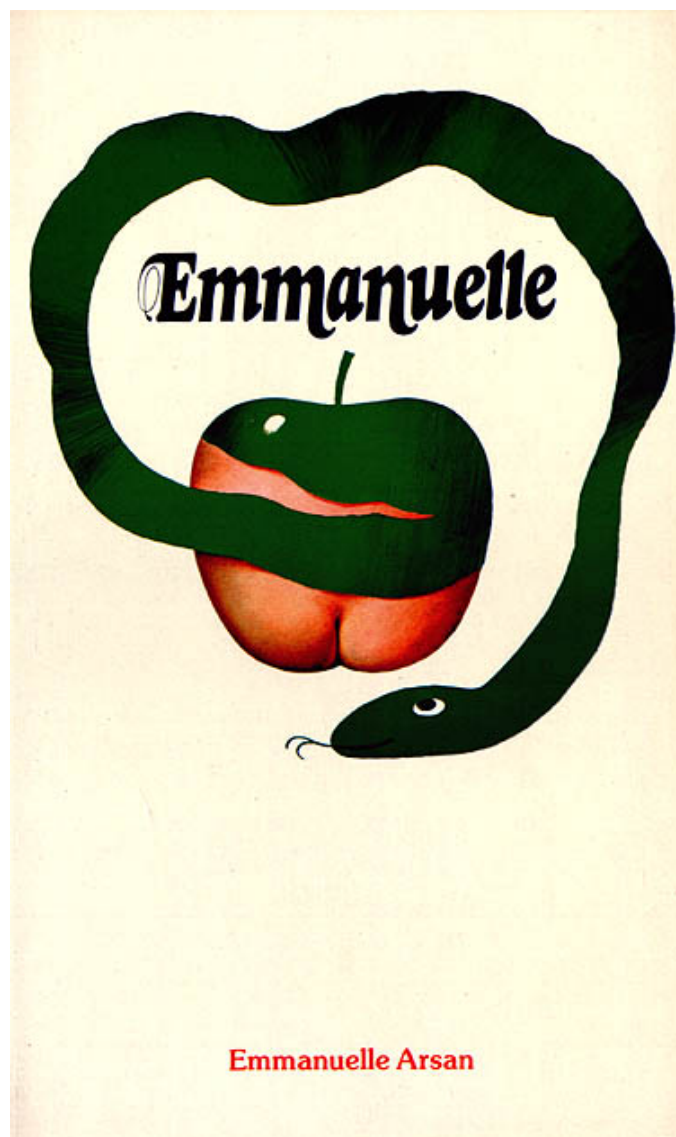
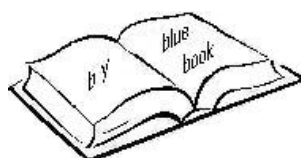




Emmanuelle Arsan
Emmanuelle

PRIMA EDIZIONE INTEGRALE 1988
Sonzogno





Trama

Siamo all'alba degli anni '60, precisamente nel 1959, quando appare a Parigi la prima edizione di *Emmanuelle*, clandestina, curata da Eric Losfeld. Il grande pubblico, senza rendersene conto, è ormai in attesa di un testo che gli sveli infine "tutto quello che vorreste sapere di questo erotismo di cui si parla tanto, e che non avete mai osato chiedere". Non ha trovato quel che cercava in Sade, troppo duro e forte, né in Miller, "troppo americano", né in *Histoire d'O*, di una ferocia altera e raggelante.

Tutto è pronto, dunque, per *Emmanuelle*, che sopraggiunge al momento giusto, nell'anno di *Lolita*, l'anno in cui l'ultima esposizione del surrealismo assume come tema l'erotismo. [...]

A proposito di *Emmanuelle*, scriverà Andre Pieyre de Mandiargues: "Come le storie poliziesche o fantascientifiche, gli scritti erotici sono in genere prigionieri di uno schema, di un sistema e di regole a cui fanno riferimento. Ma alcuni sfuggono a questa struttura, infrangono il sistema e le regole. Portano l'impronta spirituale del loro autore, sono originali ed entrano a far parte della letteratura". E ancora: "Il concetto di erotismo di *Emmanuelle* è ottimista, radioso e raggiante, e dichiara la gloria dell'uomo affrancato dalla gleba e dalle antiche servitù". E Jean-Jacques Brochier, nel 1967: "*Emmanuelle* è l'armonia di una vita in cui la sensualità, riconosciuta in tutto il suo valore, non è altro che un elemento di un'esistenza felice. Da qui questo fenomeno raro in letteratura: l'erotismo di *Emmanuelle* non è patologico, ma un aspetto fondamentale della soddisfazione dell'individuo, che non si sente minacciato da nulla, che si dispiega nella sua armonia con il mondo: è l'erotismo dell'accordo perfetto". (Dallo scritto di Jean-Jacques Prévert)

INDICE

Capitolo 1	3
Il liocorno volante	3
Capitolo 2	20
Paradiso verde.....	20
Capitolo 3	61
Cavatina.....	61
Capitolo 4	93
La legge	93
Capitolo 5	134
Il Sam-Lo	134

Capitolo 1

Il liocorno volante

Venere ha mille modi di folleggiare, ma il più semplice, il meno faticoso, è di restare china a metà sul fianco destro.

OVIDIO, Ars amandi.

Emmanuelle sale a Londra sull'aereo che deve condurla a Bangkok.

L'odore di cuoio nuovo, simile a quello che anche dopo anni di uso conservano le vetture britanniche, lo spessore e il silenzio delle moquettes, un'illuminazione da altro mondo, sono ciò che percepisce al suo primo impatto con questo ambiente in cui si avventura per la prima volta.

Non capisce cosa le sta dicendo l'uomo sorridente che le fa da guida; eppure non se ne preoccupa.

Forse il suo cuore batte più in fretta, ma non per apprensione, solo un po' di disorientamento.

L'uniforme azzurra, le attenzioni che le vengono rivolte, l'autorità del personale che ha l'incarico di riceverla e di iniziarla, tutto contribuisce a infonderle sicurezza ed euforia.

Sa che i riti che le hanno fatto compiere, davanti a sportelli dei quali non ha neppure cercato di penetrare il mistero, avevano lo scopo di farla accedere a quell'universo che per dodici ore della sua vita sarà il suo: un universo con leggi diverse da quelle dei codici conosciuti, più costrittive, ma forse proprio per questo più piacevoli.

Questa struttura di metallo alato, curva e chiusa sul limpido inizio di pomeriggio dell'estate inglese, segna la linea di confine sia ai gesti abituali sia alla volontà.

All'altolà della libertà fanno seguito gli ozi e la quiete della soggezione.

Viene accompagnata al suo posto: il più vicino alla parete.

Ma questa è ricoperta uniformemente di stoffa e priva di oblò; la viaggiatrice non vedrà nulla al di là di questo muro di seta.

Che importa! Desidera soltanto abbandonarsi alle poltrone profonde, impigrirsi tra le loro morbide braccia, contro le loro spalle muschiate e sulle gambe da sirene.

Tuttavia, non osa ancora allungarsi, come lo steward sta invitandola a fare, indicandole le leve da manovrare per abbassare lo schienale.

Spinge un bottone e il fascio luminoso lillipuziano traccia un'ellisse sulle ginocchia della passeggera.

Sopraggiunge una hostess, le cui mani s'alzano a sistemare in uno scomparto al disopra dei sedili il nécessaire di cuoio color miele che Emmanuelle ha preso come unico bagaglio a mano, poiché non pensa di dover cambiare vestito durante il viaggio e non ha intenzione di leggere o di scrivere.

La hostess parla francese e l'impressione di lieve stordimento che da due giorni la straniera avverte (è giunta a Londra solo il giorno prima) si dissolve.

La ragazza è china su di lei e la sua capigliatura bionda fa sembrare ancor più notturna la lunga chioma di Emmanuelle.

Sono vestite entrambe quasi allo stesso modo: gonna di ottoman azzurro e camicetta bianca l'una, gonna attillata di seta cruda e blusa di shantung l'altra.

Eppure, il reggiseno intravisto attraverso la camicetta dell'inglese basta, per quanto leggero, a togliere alla sua figura quella mobilità che lascia invece indovinare come il seno di Emmanuelle sia nudo sotto la blusa.

E mentre il regolamento della compagnia obbliga la prima ad abbottonare fino in alto il colletto, il corpetto della seconda è socchiuso abbastanza da permettere a uno spettatore attento di scoprire un profilo di seno, grazie a un gesto o alla complicità di una corrente d'aria.

Emmanuelle è contenta che l'hostess sia giovane e che abbia occhi simili ai suoi, disseminati di minuscole pagliuzze d'oro.

La cabina, dice l'hostess, è l'ultima dell'aereo, la più vicina all'impennaggio.

In qualsiasi altro apparecchio questo posto esporrebbe Emmanuelle a delle scosse, ma (e nella voce della ragazza si può notare un'inflessione di orgoglio) a bordo del Liocorno il comfort è dovunque lo stesso: perlomeno (si corregge) nelle cabine di lusso, poiché evidentemente i passeggeri della classe turistica non beneficiano né di tanto spazio, né di poltrone così soffici, né dell'intimità offerta dalle tende di velluto poste tra ogni fila di poltrone.

Emmanuelle non si vergogna di questi privilegi, né della forte somma che è stato necessario sborsare per procurarseli.

Sente al contrario un piacere quasi fisico al pensiero di tutti i riguardi di cui è fatta oggetto.

L'hostess sta vantando ora la disposizione delle toilettes, che farà visitare alla passeggera non appena l'aereo si sarà levato in volo.

Sono in numero sufficiente e in varie zone dell'apparecchio: Emmanuelle non dovrà temere di venire importunata da andirivieni.

Se lo vorrà, potrà incontrare praticamente soltanto le tre persone che divideranno la sua cabina.

Se invece preferisce un po' di compagnia, le sarà facile far conoscenza con altri viaggiatori, passeggiando lungo i corridoi o andando a sedersi al bar.

«Desidera qualcosa da leggere?»

«No,» dice Emmanuelle, «grazie, lei è molto gentile. Per il momento non ne ho voglia.» Pensa un istante a cosa chiederle per farle piacere.

Interessarsi all'aereo? A che velocità vola? «A una media di oltre mille chilometri all'ora; e la sua autonomia di volo gli permette di toccare terra solo ogni sei ore.» Con un unico scalo intermedio, il viaggio di Emmanuelle durerà dunque solo poco più della metà di un giorno.

Ma poiché perderà del tempo (in apparenza) muovendosi nello stesso senso della terra, non arriverà a Bangkok prima delle nove dell'indomani, ora locale.

Insomma, avrà appena il tempo di mangiare, dormire, svegliarsi.

Due bambini, maschio e femmina, così simili che è impossibile non capire che sono gemelli, aprono la tenda.

Emmanuelle nota subito l'abbigliamento convenzionale e goffo da scolari inglesi, il biondo quasi rosso dei capelli, l'espressione di ostentata freddezza e la superbia con cui si rivolgono, con parole secche e quasi sputate, all'impiegato della compagnia.

Anche se non dimostrano più di dodici-tredici anni, la sicurezza dei loro gesti stabilisce tra loro e l'impiegato una distanza che quest'ultimo non tenta nemmeno di ridurre. Si sistemano nelle poltrone separate da quella di Emmanuelle dal corridoio.

Prima che abbia potuto osservarli meglio, entra l'ultimo dei quattro passeggeri ai quali la cabina è riservata e l'attenzione della donna si trasferisce su costui.

Più alto di lei di almeno una spanna, naso e mento decisi, nero di baffi e di capelli, le sorride mentre si sporge leggermente sopra di lei, per sistemare una cartella di cuoio liscio e scuro, che emana un buon odore.

Il vestito ambrato e la camicia piacciono a Emmanuelle, che lo giudica elegante e bene educato, il non plus ultra delle qualità che si richiedono a un vicino di cabina.

Cerca di indovinare la sua età: quaranta, cinquant'anni? Deve aver vissuto bene, a giudicare dalle rughe indulgenti agli angoli degli occhi...

La sua presenza è più piacevole, pensa, di quella dei due collegiali boriosi.

Ma ride subito tra di sé di questa simpatia e di questa avversione così frettolose.

E anche inutili: per una notte!...

Ben presto dimentica quanto basta i bambini e l'uomo per lasciare emergere la sensazione di irritazione che, da pochi istanti, vaga nella sua coscienza, sciupandole in parte il piacere della partenza: l'hostess, approfittando del trambusto creato dai nuovi arrivati, è uscita dalla cabina, ed Emmanuelle intravede, da uno spiraglio della tenda, i suoi fianchi azzurri premuti contro un invisibile viaggiatore.

Ha un moto di stizza con se stessa per la sua gelosia, cerca di distogliere lo sguardo.

Una frase, venuta da chissà dove, erra nella sua mente su un'aria di canto piano e desolato: «Nella solitudine e nell'abbandono.» Scuote la testa come per scacciare l'ossessione, i capelli neri le frustano le guance, le ricadono sul volto...

Ma la giovane inglese si raddrizza, si volta verso il retro dell'apparecchio: appare tra i drappaggi di cui apre con le due mani le pieghe pigre; è vicina a Emmanuelle.

«Vuole che le presenti i suoi compagni di viaggio?» chiede e, senza aspettare risposta, dice il nome dell'uomo.

Emmanuelle crede di capire *Eisenhower*; ciò la diverte e così il nome dei gemelli le sfugge.

Adesso l'uomo le parla.

Come sapere cosa sta dicendo? L'hostess nota l'imbarazzo di Emmanuelle, interroga il suo compatriota, ride mostrando la punta della lingua.

«È un peccato» osserva divertita. «Nessuno dei suoi tre compagni sa una parola di francese. È una buona occasione per rinfrescare il suo inglese!» Emmanuelle vuole protestare, ma già la ragazza ha fatto una giravolta, agitando le dita in direzione dei suoi passeggeri, con un segno ermetico e grazioso.

Si allontana.

Emmanuelle si sente di nuovo distesa.

Ha voglia di fare il muso, di disinteressarsi di tutto.

Il vicino però è perseverante e fa di tutto, articolando frasi la cui inutile buona volontà la fa sorridere.

Fa una smorfia di rincrescimento, confessa con voce infantile: «Non capisco!» e si rassegna al silenzio.

Intanto un altoparlante si sta animando, nascosto in qualche piega della tappezzeria.

Dopo che l'annunciatore inglese ha taciuto, Emmanuelle riconosce la voce della hostess, appena falsata dall'amplificatore, che parla francese (per lei, si dice).

Augura il benvenuto ai passeggeri del Liocorno, comunica l'ora, la lista dei membri dell'equipaggio, avverte che il decollo avrà luogo tra qualche minuto, che bisogna allacciare le cinture di sicurezza (uno steward compare giusto in tempo per aggiustare quella di Emmanuelle) e che i passeggeri sono invitati a non fumare né a spostarsi fintantoché la luce rossa rimarrà accesa.

Poco più di un sussurro, di un brivido delle paratie insonorizzate, tradisce il risveglio dei reattori.

Emmanuelle non si accorge nemmeno che l'aereo scivola lungo la pista.

Le ci vorrà ancora qualche tempo per capire che sta volando.

Lo intuisce, in effetti, solo quando il segnale rosso si spegne e l'uomo, levatosi in piedi, le offre, a gesti, di aiutarla a liberarsi della giacca del tailleur, che ha tenuto, chissà perché, sulle ginocchia.

Lo lascia fare.

L'uomo le sorride di nuovo, poi apre un libro e non la guarda più.

E già compare un cameriere con un vassoio di bicchieri.

Emmanuelle sceglie un cocktail che le pare di riconoscere dal colore, ma non è quello che credeva, è molto più forte.

Quello che al di là delle paratie di seta doveva essere un pomeriggio, passò senza che Emmanuelle avesse il tempo di far altro che sgranocchiare pasticcini, bere tè, sfogliare senza leggerla una rivista che l'hostess le ha prestato (rifiutando di accettarne una seconda, per non venire distratta dalla sensazione nuova del *volare*).

Un po' più tardi, hanno preparato davanti a lei un tavolino e le hanno servito, in recipienti di forme insolite, piatti numerosi e di difficile identificazione.

Una bottiglietta da un quarto di champagne era collocata in una cavità del vassoio, ed Emmanuelle se ne servì più volte in un minuscolo calice.

Le sembrò che il pranzo durasse ore, ma non aveva fretta che finisse, tanto le piaceva la scoperta di questo nuovo gioco.

Vi furono vari dessert, caffè in tazzine da bambola e liquori in bicchieri immensi.

Quando vennero a sprecchiare Emmanuelle aveva ormai raggiunto la certezza di voler profittare al massimo della sua avventura, di gustare la dolcezza della vita.

Si sentiva leggera e un po' assonnata.

Constatò di non essere neanche più prevenuta nei confronti dei gemelli.

L'hostess andava e veniva, e non mancava di lanciarle, al passaggio, qualche parola simpatica.

Quando era assente, Emmanuelle non si spazientiva.

Si chiese che ora poteva essere e se era tempo di addormentarsi.

Ma in realtà non si aveva forse la libertà di dormire quando si voleva, in questa culla alata, già tanto lontana dalla superficie della terra, avendo raggiunto quella parte dello spazio in cui non vi sono più né venti né nubi e in cui Emmanuelle non era neppur certa che esistessero ancora il giorno e la notte? Le ginocchia di Emmanuelle sono nude sotto la luce dorata che cade dai diffusori.

La gonna le ha scoperte, e gli occhi dell'uomo non le abbandonano.

Ella ha coscienza che le ginocchia sono levate verso questo sguardo per permettergli di goderselo.

Ma non può permettersi il gesto ridicolo di ricoprirle ... e poi, come riuscirci? La gonna non può diventare più lunga.

D'altronde, perché dovrebbe avere improvvisamente vergogna delle sue ginocchia, lei, a cui piace di solito lasciarle scoperte? Sotto il nylon invisibile, il movimento delle loro fossette riempie d'agili ombre il colore di pane tostato della pelle.

Sa quale turbamento fanno nascere.

A forza di guardarle, più nude perché strette l'una contro l'altra come all'uscita da un bagno di mezzanotte sotto il fascio di luce di un proiettore, ella stessa sente, in questo momento, le tempie pulsare più rapidamente e le labbra inturgidirsi di sangue.

Ben presto le palpebre le si chiudono ed Emmanuelle si vede non più in parte, ma tutta nuda, abbandonata alla tentazione di questa contemplazione narcisistica di fronte alla quale sa che sarà, ancora una volta, priva di difesa.

Resistette, ma solo per meglio assaporare, lentamente, le delizie dell'abbandono.

Che s'annunciò con un languore, una specie di tiepida coscienza di tutto il suo corpo, un desiderio di rilassamento, di apertura, di pienezza, ancora senza una precisa fantasticheria o un'emozione identificabile: nient'altro che la stessa soddisfazione fisica che avrebbe provato a stirarsi al sole su una spiaggia calda.

Poi, a poco a poco, mentre la superficie delle sue labbra diveniva più brillante, mentre i suoi seni si gonfiavano e le gambe si tendevano, sensibili al minimo contatto, la sua mente si mosse alla ricerca di immagini inizialmente quasi informi, per molto tempo senza connessioni, ma sufficienti a far sì che le mucose si umettassero e le reni cominciassero a inarcarsi.

Quasi impercettibili, ma costanti, le vibrazioni attutite dello scafo di metallo sincronizzavano la loro frequenza a quella di Emmanuelle, cercando armonie nel ritmo del suo corpo.

Un'onda le saliva lungo le gambe, partendo dalle ginocchia (chimerici epicentri di questo tremolio di sensazioni senza contorni), risuonando inesorabilmente alla superficie delle cosce, sempre più in alto, scuotendo di brividi Emmanuelle.

Ormai i fantasmi accorrevano ossessivi: labbra che si posavano sulla sua pelle, organi d'uomini e di donne (i cui volti restavano ambigui), falli che avevano fretta di toccarla, di sfregarsi contro di lei, di aprirsi un passaggio tra le sue ginocchia, forzando le sue gambe, aprendo il suo sesso, penetrandolo con sforzo, una fatica che la colmava.

Il loro movimento era quello di un continuo progredire: non tornavano indietro; uno dopo l'altro, affondavano nell'ignoto del corpo di Emmanuelle, attraverso la stretta via che non si stancavano di perlustrare, quasi non trovassero mai limiti alla loro corsa, camminando senza fine nel suo interno, saziandola di carne e liberandosi dentro di lei dei loro umori.

L'hostess credette che Emmanuelle dormisse e abbassò con precauzione la spalliera, trasformando il sedile in cuccetta.

Distese una coperta di cachemire sulle lunghe gambe illanguidite che il movimento della poltrona aveva scoperto sino a metà coscia.

Allora l'uomo si alzò e compì egli stesso la manovra che portava la sua poltrona al livello di quella della vicina di cabina.

I bambini s'erano assopiti.

L'hostess augurò la buona notte e spense le luci del soffitto.

Solo due lampadine schermate dalla luce violetta impedivano agli oggetti e alle persone di perdere completamente forma.

Emmanuelle si era abbandonata senza aprire gli occhi alle cure che le venivano prodigate.

La sua fantasticheria non aveva però nel frattempo perso nulla della sua intensità né della sua urgenza.

La mano destra le scivolava adesso lungo il ventre, molto lentamente, trattenendosi, fino a raggiungere il livello del pube, sotto la coperta leggera che il suo procedere faceva incresparsi.

Ma, in questa penombra, chi poteva vederla? Con la punta delle dita esplorava, scavava la soffice seta della gonna, la cui aderenza impediva che le gambe s'allargassero: tendevano la stoffa, nello sforzo di aprirsi e vi riuscirono in parte, finalmente, sì da permettere alle dita di sentire, attraverso il tessuto sottilissimo, il bottone di carne in erezione che stavano cercando e sul quale premetterono con dolcezza.

Per qualche secondo Emmanuelle lasciò che la ovazione del suo corpo si placasse.

Cercò di ritardarne lo sfogo.

Ma, non riuscendo a trattenersi oltre, cominciò, con un lamento soffocato, a dare al suo medio l'impulso minuzioso e dolce che doveva portarla all'orgasmo.

Quasi immediatamente, la mano dell'uomo si posò sulla sua.

Col respiro mozzato, Emmanuelle sentì che i muscoli e i nervi le si intrecciavano come se un getto d'acqua gelida l'avesse frustata in pieno ventre.

Rimase immobile, non svuotata di sensazioni, ma con ogni sensazione e ogni pensiero irrigiditi, come in un film in cui si interrompa lo svolgimento senza offuscare l'immagine.

Non ebbe paura, né fu, a dire il vero, sorpresa.

Non ebbe neppure la sensazione di essere stata colta in fallo.

In realtà non era in grado, in quel momento, di formulare un giudizio né sul gesto dell'uomo né sulla propria condotta.

Aveva registrato l'avvenimento, poi la sua coscienza si era paralizzata.

Ora, in tutta evidenza, attendeva ciò che avrebbe sostituito i suoi sogni interrotti.

La mano dell'uomo non si muoveva.

Pure, non era inattiva.

Col suo semplice peso, esercitava una pressione sul clitoride, su cui poggiava la mano di Emmanuelle.

Per un certo tempo, null'altro accadde.

Poi Emmanuelle percepì un'altra mano, che sollevava la coperta e l'allontanava, per impadronirsi liberamente di una delle sue ginocchia e tastarne i rilievi e le curve.

Ma non s'attardò lì, e risalì, con un movimento lento, lungo la coscia, oltrepassando ben presto l'orlo della calza.

Quando la mano toccò la sua pelle nuda, per la prima volta Emmanuelle sussultò e tentò di sfuggire al sortilegio.

Ma, in parte perché non sapeva esattamente che cosa voleva, in parte perché le due mani dell'uomo sembravano troppo forti per poter avere la minima possibilità di sfuggire alla loro presa, si limitò a sollevare maldestramente il busto, avvicinare al ventre, come a proteggerlo, la mano rimasta libera, e girarsi sul fianco.

Si rendeva certamente conto che sarebbe stato più facile e più efficace stringere le gambe l'una contro l'altra, ma, senza potersi spiegare perché, questo gesto le sembrava d'un tratto così sconveniente e ridicolo che non osava farlo e finì per rinunciare del tutto a dominare una situazione che la sconcertava, lasciandosi vincere dalla paralisi, che era riuscita a superare solo per un breve istante e in modo assurdo.

Come se volessero trarre a edificazione di Emmanuelle la lezione di questa vana rivolta, le mani dell'uomo l'abbandonarono improvvisamente...

Ma ella non ebbe neanche il tempo di chiedersi cosa significasse quest'improvviso cambiamento, poiché già erano di nuovo su di lei, stavolta all'altezza della vita, sicure, rapide, intente a slacciare il gancio della gonna, ad abbassare la lampo, a tirar giù la stoffa sui fianchi, fino alle ginocchia.

Poi risalirono.

Una mano penetrò sotto lo slip di Emmanuelle (leggero e trasparente, come tutti gli indumenti intimi che è solita portare, a dire il vero poco numerosi: un reggicalze, talvolta una sottoveste sotto le gonne larghe, mai reggiseno o bustino, benché nelle boutiques del faubourg Saint-Honoré dove acquista la biancheria si faccia provare, da questa o quella delle commesse bionde, brune, belle, quasi irreali, che si inginocchiano ai suoi piedi scoprendo le loro lunghe gambe, innumerevoli modelli di bustini, di guepières, di mutandine o di cache-sexes, che le loro dita graziose fanno risalire lungo i suoi seni o le sue cosce, e coi quali l'accarezzano, pazientemente, con gesti ripetuti e amorevoli, fino a che gli occhi di Emmanuelle si chiudono ed ella piega dolcemente le ginocchia, posandosi sul suolo coperto di nylon come un velo, aperta, calda, e lasciata all'abilità perfetta e appagante delle mani e delle labbra).

Il corpo di Emmanuelle ricadde nella posizione da cui il suo accenno di resistenza l'aveva momentaneamente distolta.

L'uomo accarezzò col palmo, come si biondisce un purosangue, il suo ventre sodo e piatto, appena sopra al rigonfiamento del pube.

Le sue dita corsero lungo le pieghe dell'inguine, poi al disopra del vello, tracciando gli angoli di un triangolo di cui sembravano stimare l'area.

Lo spigolo inferiore era molto aperto, in una disposizione alquanto rara, benché immortalata dagli scultori greci.

Quando la mano che percorreva il ventre di Emmanuelle fu sazia di proporzioni, forzò le cosce ad aprirsi ancor più per quanto la gonna arrotolata intralciasse i movimenti: esse obbedirono, allargandosi quanto possibile.

La mano prese nel suo incavo il sesso caldo e ricolmo, carezzandolo come per placarlo, senza fretta, con un movimento che seguiva il solco delle labbra, tuffandosi, dapprima leggermente, tra di loro per passare sul clitoride eretto e venire a riposarsi sui fitti riccioli del pube.

Poi, a ogni nuovo passaggio tra le gambe, che, respingendo la gonna, si separavano di più, le dita dell'uomo scesero per partire da più lontano, risalendo ad affondarsi più profondamente tra le umide mucose, rallentando il loro movimento, forse per capriccio, forse per calcolo, come esitando, man mano che la tensione di Emmanuelle cresceva.

Mordendosi le labbra per trattenere il singulto che le saliva dalla gola, le reni arcuate, palpitava dal desiderio dello spasimo cui l'uomo sembrava volesse continuamente avvicinarla senza mai permetterle di raggiungerlo.

Con una sola mano, egli giocava col suo corpo al ritmo e sul tono che voleva, sdegnando i seni e la bocca, non pareva ghiotto né di baciare né di stringere, e rimaneva, in mezzo alla voluttà incompleta che dispensava, noncurante e distratto.

Emmanuelle agitò la testa a destra e a sinistra, si lasciò sfuggire una serie di gemiti soffocati, suoni simili a una preghiera.

I suoi occhi si schiusero e cercarono il volto dell'uomo.

Cominciavano a brillare di lacrime.

Allora, la mano si immobilizzò, continuando a stringere tutta la parte del corpo di Emmanuelle che aveva infiammata.

L'uomo si curvò un po' verso la passeggera e prese, con l'altra mano, una delle sue, attirandola verso di sé e introducendola all'interno del suo vestito.

La aiutò a richiudersi sulla verga rigida e guidò i suoi movimenti, regolando la loro ampiezza e la loro cadenza secondo il suo gusto, rallentando o accelerando secondo il grado della sua eccitazione, finché non fu certo di potersi abbandonare all'istinto e allo zelo di Emmanuelle, permettendole di portare a termine come volesse la manipolazione alla quale ella aveva concesso dapprima uno spirito smarrito e un'infantile docilità, ma che andava a poco a poco perfezionando con una sollecitudine imprevista.

Emmanuelle s'era fatta avanti col busto in modo che il braccio assumesse meglio il suo compito, e l'uomo, a sua volta, s'accostò di più, affinché ella potesse essere aspersa dallo sperma che sentiva scaturire dal fondo dei suoi testicoli.

Ancora per molto, tuttavia, riuscì a trattenersi, mentre le dita serrate di Emmanuelle salivano e scendevano, meno timide via via che la carezza si prolungava, senza più limitarsi ad un elementare va-e-vieni, ma socchiudendosi, improvvisamente esperte, per scivolare lungo la grossa vena rigonfia, sulla curva della verga, tuffandosi (graffiando impercettibilmente la pelle con le loro unghie limate) il più basso possibile, tanto vicine ai testicoli quanto lo permetteva la strettezza dei pantaloni, e poi

risalendo, con un movimento lascivo, finché le pieghe di mobile pelle nel cavo del palmo umido non avessero ricoperto la punta del membro, che le sembrava di non poter mai raggiungere tanto questo si tendeva crescendo.

Di lì, stringendo di nuovo con forza, la mano ripartiva verso il basso dell'asta, tendendo il prepuzio, volta a volta strangolando la carne tumescente o allentando la stretta, sfiorando appena la mucosa o molestandola, massaggiando con grandi movimenti del polso oppure tormentando con brevi colpi senza pietà...

Il glande, raddoppiato di volume, si infuocava e sembrava ad ogni istante sempre più prossimo a esplodere.

Emmanuelle ricevette con una strana esaltazione, lungo le braccia, sul ventre nudo, sul seno, sulla bocca, nei capelli, i lunghi zampilli bianchi e odoranti che il membro infine soddisfatto riversava.

Sembrava non dovessero mai esaurirsi.

Credeva di sentirseli colare nella gola, credeva di berli...

Una ignota ebbrezza la possedeva.

Un piacere senza pudore. Quando lasciò ricadere il braccio, l'uomo strinse con la punta delle dita il clitoride di Emmanuelle e la fece godere.

Un brusio indicò che l'altoparlante stava per entrare in funzione.

La voce dell'hostess, volontariamente smorzata perché i passeggeri non venissero svegliati troppo bruscamente, annunciò che tra venti minuti l'apparecchio si sarebbe posato a Bahrein.

Ne sarebbe ripartito a mezzanotte, ora locale.

All'aeroporto sarebbe stato servito uno spuntino.

Nella cabina, la luce stava ritornando, imitando la lentezza dell'alba.

Emmanuelle si servì della coperta (scivolata ai suoi piedi) per assorbire lo sperma di cui era stata aspersa.

Tirò su la gonna, ricoprì i fianchi.

Quando l'hostess entrò, Emmanuelle, seduta sulla poltrona di cui non aveva rialzato la spalliera, cercava ancora di mettersi in ordine.

«Ha dormito bene?» chiese allegramente la ragazza.

Emmanuelle finì di allacciare la cintura: «La camicetta è tutta qualcita,» disse.

Osservava le macchie umide sparse da una parte e dall'altra dell'incavo del collo.

Rivoltò verso l'esterno il rovescio della camicetta, e la punta rosea di uno dei suoi seni comparve.

L'incavo restò aperto e gli sguardi dei quattro inglesi rimasero inchiodati sul profilo del seno nudo.

«Non ha niente per cambiarsi?» domandò la hostess.

«No,» rispose Emmanuelle.

Accennò una smorfia che sembrava trasformarsi in riso.

Gli occhi delle due donne s'incontrarono, riconobbero una stessa complicità; il loro turbamento era simile.

L'uomo le osservava.

Il suo abito non aveva una piega fuori posto, la camicia era candida come alla partenza, la cravatta perfettamente sistemata.

«Venga con me,» decise l'hostess.

Emmanuelle si alzò, girò attorno al vicino (il posto non mancava) e seguì la giovane inglese nella toilette, tutta specchi, pouf, guarnizioni in cuoio bianco, mensole cariche di cristalli e di lozioni.

«Mi aspetti!» L'hostess si eclissò, per ricomparire dopo qualche minuto con una valigetta; ne sollevò il coperchio e tirò fuori da un minuscolo compartimento un pullover color foglia morta, tessuto con fili di orlon, di lana e di seta così leggeri, da poter essere racchiuso in un pugno.

Quando lo scosse, parve improvvisamente gonfiarsi, come una palla di caucciù davanti a Emmanuelle, meravigliata.

«Me lo presta?» chiese.

«No, è un regalo che le faccio. Sono certa che le andrà benissimo: è nel suo genere.»

«Ma...»

L'hostess pose un dito sulle labbra che s'arrotondavano di fronte a lei per esprimere un diniego.

I suoi teneri occhi scintillavano.

Emmanuelle non poteva distoglierne lo sguardo.

Avvicinò il suo viso verso di loro.

Ma l'hostess s'era già girata e le stava porrendo un'eau de toilette: «Si frizioni con questa, è da uomo.» La viaggiatrice si rinfrescò il volto, le braccia e il collo, tuffò tra i seni un tampone di ovatta impregnato del liquido muschiato, poi, cambiando opinione, aprì rapidamente gli ultimi bottoni della blusa.

Le braccia rovesciate all'indietro, fece cadere sul tappeto bianco la camicetta di seta e respirò a pieni polmoni, subito stordita dalla sua semi-nudità.

Si volse verso l'hostess e la contemplò con una sorta di candida esultanza.

Quella si chinò a raccogliere la blusa gualcita, l'avvicinò al volto: «Oh! che buon odore!» esclamò, ridendo maliziosa.

Emmanuelle si sentì confusa.

L'evocazione della incredibile scena dell'ora precedente le sembrava, in questo momento, inopportuna.

L'unico suo pensiero, che le ronzava per il capo come in una gabbia, era quello di liberarsi della gonna e delle calze per essere completamente nuda per quella bella fanciulla.

Le sue dita giocavano con la cintura.

«Che bei capelli scuri, e come sono fitti!» si estasiò la hostess, divertendosi a passare una spazzola lungo i riccioli di Emmanuelle, che le coprivano il dorso nudo sin sotto la vita. «Che riflessi! Sembrano seta! Mi piacerebbe avere capelli così.»

«Ma a me piacciono i suoi!» protestò Emmanuelle.

Ah, se solo la sua compagna si fosse svestita anche lei! Lo desiderava talmente che la voce divenne rauca.

Implorò: «È possibile fare un bagno, sull'aereo?»

«Certamente. Ma è meglio aspettare: le stanze da bagno dello scalo sono più confortevoli. E d'altra parte non ne avrebbe il tempo: atterriamo tra cinque minuti.»

Emmanuelle non riusciva a rassegnarsi.

Le labbra le tremavano.

Tirò la chiusura lampo della gonna.

«Si affretti a indossare il mio pullover,» ammonì la giovane inglese porgendolo ad Emmanuelle.

L'aiutò a infilare la testa nell'incavo stretto.

Il golfino elastico le modellava così bene le forme ed era così sottile che i capezzoli apparivano ben rilevati e i seni erano visibili come se, invece di essere ricoperti da un golf, fossero stati semplicemente dipinti di rosso.

L'hostess infatti parve notarli per la prima volta.

«Com'è seducente!» esclamò.

E appoggiò la punta dell'indice, ridendo, su uno dei capezzoli come se spingesse il bottone di un campanello elettrico.

Gli occhi di Emmanuelle scintillarono: «È vero che le hostess sono tutte vergini?» chiese.

La ragazza scoppiò in una risata da uccello canterino, poi, prima che Emmanuelle avesse il tempo di reagire, aprì la porta trascinando con sé la passeggera.

«Presto! Torni al suo posto. La luce rossa s'è accesa, stiamo per atterrare.»

Ma Emmanuelle recalcitrava. Inoltre non aveva alcuna voglia di ritrovarsi fianco a fianco col suo vicino di cabina.

Lo scalo le sembrò noioso.

A che serve sapere che ci si trova nel deserto arabo se non se ne vede niente? L'aeroporto, asettico e cromato, illuminato troppo crudamente, refrigerato, impermeabile, insonorizzato, somigliava singolarmente all'interno del satellite artificiale che proprio in quel momento appariva sul teleschermo del salone d'attesa.

Emmanuelle fece un bagno, bevve del tè, sgranocchiò dolci in compagnia di quattro o cinque passeggeri tra i quali si trovava il suo.

Lo osservava con stupore, cercando di capire cosa fosse avvenuto tra loro un'ora prima.

L'episodio non s'accordava al resto della storia di Emmanuelle.

Ma era veramente accaduto? Oh, pensarci era troppo complicato! E troppo rischioso, anche.

La cosa più semplice e prudente era rifiutarsi di riflettervi oltre.

Cercò di fare il vuoto in tutta la parte del suo cervello che insisteva a proporre dei problemi.

Quando il movimento degli altri, piuttosto che la voce incomprensibile proveniente dall'altoparlante, le fece capire che bisognava salire a bordo, non sapeva più molto bene che cosa cercava di dimenticare con tanta attenzione.

Quando i passeggeri furono risaliti in aereo, lo trovarono ripulito, messo in ordine, ventilato.

Un profumo fresco era stato vaporizzato nelle cabine.

Le cuccette erano provviste di nuove coperte.

Grandi cuscini, di luminosa bianchezza, doverosamente imbottiti, facevano apparire ancor più attraente il velluto blu notte su cui erano posati.

Lo steward venne a chiedere se qualcuno desiderava delle bevande.

No? Allora, buona notte! L'hostess venne a sua volta ad augurare il buon riposo.

Tutto questo cerimoniale incantava Emmanuelle.

Si sentiva tornare felice, in modo positivo, con slancio, con sicurezza.

Voleva che il mondo fosse esattamente quello che era.

Tutto, sulla terra, andava definitivamente bene.

Si stese sul dorso.

Non aveva paura, stavolta, di mostrare le gambe, aveva anzi voglia di muoverle.

Le sollevò una alla volta, piegando e ripiegando le ginocchia, facendo giocare i muscoli delle cosce, strusciando le caviglie, con un dolce stridio di nylon, l'una contro l'altra.

Gustò fino in fondo il piacere fisico provocato in lei dall'esercizio delle membra.

Per potersi muovere meglio, tirò ancora più su la gonna, deliberatamente, senza nascondersi, prendendo la stoffa con le due mani.

«Dopo tutto,» pensò tra sé e sé, «non vale solo la pena di ammirare le mie ginocchia, anche le mie gambe, da cima a fondo. Devo riconoscere che sono proprio belle, sembrano due piccoli fiumi ricoperti di foglie secche e gonfi di brutte intenzioni che si divertono a superarsi l'un l'altra.

«E non sono la sola cosa bella che ho. Anche la mia pelle mi piace: al sole diviene d'oro, come un chicco di granturco, senza mai arrossare; e mi piacciono anche le mie natiche. E le piccolissime fragole in cima ai miei seni, col loro contorno in zucchero rosso. Come mi piacerebbe poterle leccare!» Le luci al soffitto si smorzarono lentamente, ed ella, con un sospiro di benessere, si tirò sopra la coperta impregnata di un sentore d'aghi di pino offerta dalla compagnia aerea per proteggere i suoi sogni.

Quando restarono accesi soltanto i lumini da notte, si girò sul fianco e cercò di distinguere il compagno di cabina, che non aveva osato guardare apertamente dal momento in cui si era di nuovo allungata al suo fianco.

Con sorpresa, incontrò lo sguardo dell'uomo posato su di lei, visibile nonostante l'oscurità quasi totale, come stesse aspettando il suo.

Rimasero così per qualche tempo, gli occhi negli occhi, senz'altra espressione che quella di una perfetta tranquillità.

Emmanuelle riconosceva la scintilla di affetto un po' divertita, un po' protettiva, che aveva notato dal momento del primo incontro (quando, di preciso? era stato davvero solo sette ore prima?) e si diceva che era questo, in lui, a piacerle.

Poiché la vicinanza, in modo imprevisto, le era divenuta così piacevole, sorrise chiudendo gli occhi.

Aveva confusamente voglia di qualcosa, ma non sapeva di che.

Non trovò altra distrazione che ricominciare a rallegrarsi della propria bellezza: la sua immagine le ruotava per il capo come un ritornello amato.

Col batticuore, cercava col pensiero la baia invisibile che sapeva nascosta sotto il suo promontorio d'erbe nere, alla confluenza dei due fiumi: sentiva la loro corrente accarezzargliene le rive.

Quando l'uomo si sollevò su un gomito e si chinò verso di lei, aprì le palpebre e si lasciò baciare.

Il gusto delle labbra sulle sue labbra aveva la freschezza e il sale del mare.

Sollevò il busto e alzò le braccia per facilitargli il compito, quando egli volle toglierle il golfino.

Assaporò il turbamento di veder spuntare da sotto la lana rossa i suoi seni, che la penombra faceva sembrare ancora più tondi e voluminosi che di giorno.

Per lasciargli intatto il piacere di spogliarla, non lo aiutò quando cercò l'allacciatura della gonna: ma sollevò le anche perché potesse farla scivolare in basso senza fatica.

Stavolta la guaina aderente non si attorcigliò alle ginocchia: in un attimo si trovò libera.

Le mani attive dell'uomo la liberarono del minuscolo slip.

Quand'ebbero sganciato anche il reggicalze, Emmanuelle arrotolò le calze e le spedì a raggiungere la gonna e il pullover ai piedi della poltrona.

Solo quando fu interamente svestita, egli la strinse contro di sé e cominciò ad accarezzarla, dai capelli alle caviglie, non dimenticando niente.

Adesso Emmanuelle aveva una voglia tale di fare l'amore che il cuore gliene doleva e sentiva un nodo alla gola: le pareva che non avrebbe potuto respirare mai più, mai tornare alla luce.

Aveva paura, avrebbe voluto chiamare, ma l'uomo la teneva stretta con troppa forza, una mano nel solco delle natiche, a dilatare la piccola fenditura tremante, un dito inghiottito in essa per intero.

E intanto, la baciava avidamente, leccava la sua lingua, beveva la sua saliva.

Ella si lamentava, con brevi gemiti, senza sapere in fondo il perché di questa pena: per il dito che la frugava così profondamente, in fondo alle reni? o per la bocca che si nutriva di lei, divorando ogni suo respiro, ogni singhiozzo? per il tormento del desiderio o per la vergogna della lussuria? Il ricordo della lunga forma arcuata che aveva stretto nel cavo della mano la ossessionava, magnifica ed eretta, arrogante, dura, rossa, bruciante da non poterla sopportare.

Gemette così forte che l'uomo ne ebbe pietà: sentì infine il membro nudo, forte come aveva previsto, posarsi sul suo ventre e si strinse a lui con tutta la dolcezza del suo corpo.

Rimasero così, senza muoversi, per un lungo istante, poi l'uomo, come per una brusca decisione, la prese tra le braccia e la fece scivolare sotto di sé, in modo che fosse infine distesa sulla cuccetta a lato del corridoio.

Meno di un metro li separava dai bambini inglesi.

Fino a quel momento Emmanuelle s'era dimenticata della loro esistenza.

Si rese conto ad un tratto che non stavano dormendo, che anzi stavano guardandola.

Il ragazzo era il più vicino, ma la bambina s'era rannicchiata contro di lui per vedere meglio.

Immobili, trattenendo il fiato, fissavano Emmanuelle con le pupille spalancate, in cui ella non poté leggere che una curiosità affascinata.

Al pensiero di essere posseduta sotto i loro occhi, di lasciarsi andare, lei, Emmanuelle, a questa dissolutezza. Provò una specie di vertigine.

Ma, allo stesso tempo, voleva che ciò avvenisse, e presto, e che i due potessero vedere tutto.

Era coricata sul lato destro, le cosce e le ginocchia ripiegate.

L'uomo la stringeva ai fianchi, da dietro.

Fece scivolare una gamba tra quelle di Emmanuelle e s'introdusse in lei con una spinta rettilinea, irresistibile, facilitata dall'assoluta rigidità del suo pene e dall'umidità della carne di Emmanuelle.

Solo dopo aver raggiunto il punto più profondo della sua vagina ed essersivi fermato, il tempo di emettere un sospiro di piacere, cominciò a muovere ritmicamente il suo membro con grandi colpi regolari.

Emmanuelle, liberata dalla sua angoscia, ansimava, più liquida e calda ad ogni movimento del fallo.

Quasi nutrito da lei, questo aumentava di volume, e i suoi movimenti di ampiezza e velocità.

Attraverso la nebbia della sua felicità, ella riuscì a meravigliarsi che la corsa dell'ariete potesse essere così profonda nel suo ventre.

I suoi organi, pensò, non s'erano davvero atrofizzati, in tutti i mesi in cui non erano stati stimolati da uno sprone maschile.

Adesso desiderava approfittare il più completamente e il più a lungo possibile della voluttà ritrovata.

Il viaggiatore non sembrava, dal canto suo, pronto a stancarsi troppo presto di perforare il corpo di Emmanuelle.

Pensò, ad un certo momento, che le sarebbe piaciuto sapere da quanto tempo era in lei; ma non c'erano elementi di riferimento per permetterle un calcolo.

Si tratteneva dal cedere all'orgasmo senza che questo le costasse alcuno sforzo né frustrazione, poiché s'era addestrata sin dall'infanzia a prolungare il piacere dell'attesa, e apprezzava forse più dello spasimo quella sensibilizzazione crescente, l'estrema tensione dell'essere che sapeva procurarsi benissimo da sola quando le sue dita sfioravano per ore, con la lievità di un archetto, lo stelo fremente del suo clitoride, rifiutando d'arrendersi alla supplica della sua stessa carne, fino a quando la pressione della sua sensualità non aveva infine il sopravvento, esplodendo in tempeste spaventevoli come le convulsioni della morte, ma dalle quali Emmanuelle si rimetteva subito ancora più in forma e più vivace.

Guardava i bambini.

I loro volti avevano perso ogni boria.

Erano divenuti umani.

Non eccitati né ironici, ma attenti e quasi rispettosi.

Cercò d'immaginare quel che poteva accadere nelle loro teste, lo smarrimento in cui doveva gettarli l'avvenimento di cui erano testimoni, ma le idee le si sfilacciavano in capo, il cervello obnubilato, ed era troppo felice per poter davvero pensare ad altri.

Quando comprese, dall'accelerazione dei movimenti, da una certa rigidità delle mani che ghermivano le sue natiche, e anche da un improvviso rigonfiamento e dalle pulsazioni dell'organo che la attraversava, che il suo compagno stava per eiaculare, si lasciò trascinare anche lei.

La frustata di sperma portò il suo piacere al parossismo.

Per tutto il tempo in cui si svuotava in lei, l'uomo si trattenne più a fondo possibile nella sua vagina, unito a lei al collo della sua matrice, al centro del suo spasmo.

Emmanuelle conservava immaginazione sufficiente per godere al pensiero delle colate cremose, aspirate dall'apertura oblunga del suo utero, attiva e golosa come una bocca.

Il viaggiatore esaurì il suo orgasmo ed Emmanuelle si calmò a sua volta, pervasa da un benessere senza rimorsi, cui contribuiva ogni cosa: lo scivolare del maschio che si ritraeva, il contatto della coperta che si sentì stendere sopra, il comfort della cuccetta, l'opacità tiepida e ascendente del sonno che andava avvolgendola.

L'aereo aveva oltrepassato la notte come un ponte, cieco ai deserti dell'India, ai golfi, agli estuari, alle risaie.

Quando Emmanuelle aprì gli occhi, un'alba che non poteva vedere iridava i contorni della Catena Birmana, mentre all'interno della cabina la luce color malva dei lumini non permetteva di indovinar nulla del cambiamento di paesaggio né dell'ora del giorno.

La coperta bianca era caduta dalla cuccetta ed Emmanuelle era distesa, nuda, sul fianco sinistro, raggomitolata come un bambino freddoloso.

Il suo vincitore dormiva.

Riprendendo lentamente coscienza, Emmanuelle rimaneva immobile.

I suoi pensieri non si potevano leggere sul suo volto.

Dopo un tempo abbastanza lungo, stirò lentamente le gambe, arcuò le reni e si rivoltò sul dorso muovendo a tastoni una mano per ricoprirsi.

Ma il gesto rimase a metà: un uomo, in piedi nel corridoio, la stava guardando.

A causa della sua posizione lo sconosciuto le parve di statura gigantesca, e la ragazza osservò che era incredibilmente bello.

Fu senza dubbio questa bellezza a farle dimenticare la sua nudità; o, almeno, a non farla sentire a disagio.

Pensava: è una statua greca.

Un capolavoro così non può esistere.

Un frammento di poesia, una poesia non greca, le attraversò la mente: Deità del tempio in rovina...

Avrebbe voluto primule ed erbe in abbondanza ai piedi del dio, e corone e viticci attorno al piedistallo, e che un soffio di vento muovesse i corti capelli d'agnello che s'arricciavano attorno alle orecchie e sulla fronte.

Lo sguardo di Emmanuelle seguiva il profilo rettilineo del naso, si posò sulle labbra orlate, sul mento di marmo.

Due tendini fermi scolpivano la linea del collo fino alla camicia, socchiusa su un torace glabro.

Gli occhi della donna proseguirono il loro esame.

Una sporgenza smisurata tendeva i pantaloni di flanella bianca, non lontano dal volto di Emmanuelle.

L'apparizione si chinò, prese la gonna e il pullover che giacevano a terra.

Raccolse il reggicalze e lo slip, le calze e le scarpe, si rialzò e disse: «Venga.» La viaggiatrice si sedette sulla cuccetta, posò i piedi sulla moquette e prese la mano che le veniva tesa.

Poi, alzatasi con uno scatto elegante, avanzò nuda, come stesse passando in un altro mondo nell'altitudine e nella notte.

Lo sconosciuto la condusse nella stanza da toilette in cui era già stata con l'hostess.

Si appoggiò alla paratia ricoperta di seta e dispose Emmanuelle in modo che gli stesse di fronte.

Per poco ella non si lasciò sfuggire un grido quando vide il rettile erculeo che si sollevava di fronte a lei fuori dalla sua boscaglia dorata.

Era sensibilmente più piccola dell'uomo, e il glande trigonocefalo le toccava la base dei seni.

L'eroe afferrò Emmanuelle alla vita e la sollevò senza sforzo.

La giovane donna circondò con le dita incrociate la nuca virile, di cui sentì i muscoli indurirsi sotto le sue mani, e disgiunse le gambe affinché il membro scarlatto su cui il rapitore la faceva ricadere potesse penetrarla.

Mentre l'uomo entrava in lei con precauzione, lacerandola, lacrime le caddero sulle guance.

Appoggiandosi con le ginocchia contro il muro e sulle anche del compagno, Emmanuelle aiutava come meglio poteva il favoloso serpente a strisciare nell'intimo del suo corpo.

Si contorceva, graffiando il collo cui s'aggrappava, singhiozzando, con rantoli e parole incomprensibili.

Non fu neppure cosciente, nel suo smarrimento, del godimento dell'uomo, rapido, con una spinta così selvaggia del bacino che sembrava volesse davvero aprirsi una via attraverso la donna, sino al suo cuore.

Quando si ritirò, il volto illuminato, la tenne ancora alta, stretta contro di sé.

Il fallo inumidito rinfrescava la pelle dolorante di Emmanuelle.

«Ti è piaciuto?» le chiese.

Emmanuelle appoggiò la guancia sul torace del dio greco.

Sentiva il suo seme muoversi dentro di lei.

«Mi piaci,» mormorò. Poi: «Vuoi prendermi ancora?»

Egli sorrise. «Tra poco,» disse. «Tornerò. Ora rivestiti.» Si chinò e posò tra i suoi capelli un bacio così casto che ella non osò dire più nulla.

Prima ancora di rendersi conto che stava lasciandola, si ritrovò sola.

Con gesti lenti, come si trattasse di una cerimonia (o perché non aveva ancora ritrovato del tutto il ritmo reale) fece scorrere su di sé l'acqua della doccia, si coprse

il corpo di schiuma, si lavò minuziosamente, sfregò la sua pelle con piccoli asciugamani caldi e odorosi che estrasse da un distributore elettrico, vaporizzò sul capo e sul collo, sotto le ascelle e sulla pelliccia del pube un profumo che evocava il verde di un sottobosco, si spazzolò i capelli.

La sua immagine si rifletteva su tre lati in grandi specchi oblunghi: le parve di non essere mai stata così fresca, di non aver mai riflesso di tanta bellezza.

Lo sconosciuto sarebbe tornato come aveva promesso? Attese fino a quando l'altoparlante non annunciò l'avvicinarsi di Bangkok.

Allora, con una smorfia di stizza, il cuore offuscato, si vestì, raggiunse la cabina, ritirando la borsetta e la giacca dalla rete per le valigie e posandosele sulle ginocchia, mentre si sedeva sulla poltrona di cui una mano previdente aveva nuovamente modificato la forma e al cui lato erano pronti per lei una tazza di tè e un piccolo vaso di brioches.

Il vicino, a cui ella gettò un'occhiata distratta, ebbe un moto di sorpresa.

«But... aren't you going on Tokyo?» domandò, con una sfumatura di contrarietà nella voce.

Emmanuelle indovinò facilmente cosa diceva, e scosse la testa in segno di negazione.

Il volto dell'uomo si incupì.

Fece un'altra domanda, che ella non comprese.

D'altronde, non aveva voglia di rispondere.

Guardava anzi dritto di fronte a sé, con un'espressione di tristezza.

Il viaggiatore aveva estratto dalla giacca un carnet che tese a Emmanuelle, facendole segno di scrivervi.

Voleva, senza dubbio, che gli lasciasse il suo nome, o un indirizzo al quale ritrovarla.

Ma ella rifiutò con un nuovo movimento del capo, la fronte aggrottata.

Si chiedeva invece se lo sconosciuto dal volto di edera e dall'odore di pietra calda, se il genio bizzarro del tempio in rovina avrebbe lasciato con lei l'aereo, a Bangkok, o se sarebbe scomparso verso il Giappone.

Ma fosse anche stato così, che almeno potesse rivederlo allo scalo...

Lo cercò con gli occhi tra i passeggeri che, discesi dall'apparecchio, attendevano raggruppati sotto le sue ali, nel mattino dell'aeroporto tropicale, di essere condotti agli edifici di cemento e di vetro la cui sagoma futurista si stagliava su un cielo già bianco di calore.

Ma non vide nessuno con la sua figura né con i suoi capelli d'autunno.

L'hostess le sorrideva: la notò appena.

Qualcuno superò lo sbarramento, mostrando un lasciapassare, e chiamò Emmanuelle.

Ella corse in avanti e si gettò, con un grido di gioia, nelle braccia aperte di suo marito.

Capitolo 2

Paradiso verde

Forse vi consiglio di uccidere i vostri sensi? Io vi consiglio l'innocenza dei sensi.

NIETZSCHE, Così parlò Zarathustra

La piscina di mosaico nero e di acqua rosa in cui danzano le caviglie di Emmanuelle è quella del Royal Bangkok Sports Club.

Le mogli e le ragazze ammesse in questo circolo virile vengono, il sabato e la domenica pomeriggio, a mostrare gambe e seni grazie alle loro vesti trasparenti sui campi da corse e, senza veli, sul bordo della piscina, gli altri giorni della settimana.

Il volto nell'incavo delle braccia ripiegate, allungata vicino a Emmanuelle (che sente a tratti la carezza dei capelli corti sulla coscia), una giovane donna dal corpo di puledra, disegnato nel sole dall'affiorare dei muscoli sotto la pelle abbronzata, in sanguigna come uno schizzo di scultore, sta parlando.

Il suo riso felice risuona sulla superficie dell'acqua.

La bellezza della sua voce eguaglia il valore delle sue confidenze.

«Gilbert crede che sia giusto giocare all'offeso dopo il passaggio del Filibustiere: mi rimprovera le mie tre notti di fuga. Ma Dio sa se non sono saggiamente tornata a casa alla quarta, quando il Filibustiere era partito!» Emmanuelle sapeva che la donna era Ariane, moglie del conte di Saynes, consigliere dell'ambasciata di Francia, e che aveva ventisei anni.

«Ma cos'è accaduto a tuo marito?» chiese un'altra, intenta a pettinare, su una sdraio di tela rossa, una cagnetta di razza che chiamava O. «I suoi principi cominciano a venir meno?»

«Gli è dispiaciuto non tanto che io passassi le notti nella cabina del comandante, ma che non l'avessi avvertito. Crede di essersi reso ridicolo per avermi cercata dappertutto, perfino alla polizia.» Le ragazze mormoravano tra loro; allungate sui graticci di pietra, in un torpore quasi stupefatto (per quanto potessero essere abituate a subire questa specie di cottura), formavano una stella di carne bruciante attorno ad Ariane supina e a Emmanuelle seduta.

Quest'ultima le sentiva più che non le vedesse, ché per il momento era più interessata ai riflessi dell'acqua tiepida attorno alle sue gambe che allo spettacolo dei bei corpi bruciati.

«Dove credeva che tu fossi? Non c'era bisogno di essere stregoni per indovinare.»

«Una volta tanto che questo paese offre qualche distrazione! Tanto più che confessa di avermi vista per l'ultima volta alla fine della festa a bordo: senza armatura e senza difesa, tra due fieri gabbieri che sembravano decisi a dividersi la mia spoglia.»

«E l'hanno fatto?»

«Come posso saperlo?» Sollevò il busto per interpellare Emmanuelle, che non poté fare a meno di ammirare ancora una volta la disinvoltura e la scaltrezza con le quali queste bagnanti di ceramica scioglievano sul dorso l'allacciatura del reggiseno, col pretesto di non rischiare una fetta di pelle bianca sull'abbronzatura, e in realtà allo scopo di mettere a servizio del loro corpo le leggi di gravità quando, con apparente innocenza, si sollevavano sui gomiti per salutare un amico che passava vicino.

«Mia cara,» affermò Ariane, «lei ha mancato l'occasione del secolo, poiché non è cosa che capiti due volte in un secolo, a Bangkok, come Chouffie ha appena fatto notare. Un piccolo naviglio da guerra è venuto a bagnarsi nel fiume lo scorso week-end, con la scusa di rendere non so quale gentilezza alla marina siamese.

«Avrei voluto che lo vedesse: un equipaggio di satiri! Il comandante ... dionisiaco! Per tre giorni non ci sono stati che cocktails, pranzi, danze, e il resto!»

L'indiscrezione, il tono disinvolto, la risata squillante delle giovani francesi che l'attorniano, intimidivano Emmanuelle: era sorpresa che la sua esperienza parigina le servisse tanto poco per affrontare una società così eccessiva.

L'ozio e il lusso di queste stradiccate le sembravano ben più smisurati del tempo più perso, del denaro più immodesto di Autcuil e di Passy.

Vivevano con intensità la loro stessa inazione, in una continua parata senza improvvisazioni né soste.

E tutto sembrava indicare che l'unica preoccupazione delle loro giornate, quale che fosse il luogo e quale che fosse la loro età, apparenza, condizione, era quella di sedurre o di venire sedotte.

Una di loro, la cui fulva criniera s'aggrovigliava con una profusione da miraggio sulle spalle e giù fino alle anche, si alzò in piedi con noncuranza e si diresse al bordo della piscina, dove rimase ritta, stirandosi e sbadigliando, le gambe a V, il cavallo del bikini bianco, stretto come una stringa, che lasciava filtrare il ciuffo assolato di peli da leoncino, che allo sguardo improvvisamente attento di Emmanuelle scopriva il profilo del sesso: un sesso forte, esercitato, la cui impudicizia era aggravata dalla purezza del volto e dalla grazia delle linee femminili.

«Jean non è così sciocco,» affermò. «Si è informato della partenza del Filibustiere prima di far arrivare la moglie.»

«Peccato,» constatò Ariane, con tono di sincero rincrescimento. «Avrebbe avuto un successo enorme.»

«Tuttavia, non capisco proprio come abbia potuto credere Emmanuelle più al sicuro a Parigi,» ironizzò immediatamente una delle ragazze seminude. «Non dovevano di certo mancarle gli spasimanti, nella capitale!» Ariane guardò Emmanuelle, e si sarebbe detto con maggiore interesse.

Una delle altre commentò flemmaticamente: «Già. Non dev'essere geloso, se l'ha lasciata sola per un anno intero.»

«Non un anno, sei mesi!» corresse Emmanuelle.

Guardava di sottocchi il rilievo orlato della vulva, così vicina a lei che avrebbe potuto, piegandosi di lato, sfiorarla con le labbra.

«Credo che abbia fatto bene a non chiederle di venir qui assieme a lui,» intervenne la padrona di O. «Tutti gli ultimi mesi li ha passati nel Nord: non aveva ancora la casa, e ogni volta che tornava a Bangkok doveva alloggiare in albergo. Non sarebbe stata una vita adatta per lei, Emmanuelle.» E subito aggiunse: «Come trova la villa? Mi hanno detto che è magnifica.»

«Oh! è appena terminata, non ci sono neanche tutti i mobili. Quel che mi piace di più è il giardino, con quei grandi alberi. Dovrà venire a vederlo, un giorno,» concluse educatamente Emmanuelle.

«Non dovrà mica restar sola a Bangkok per i tre quarti dell'anno?» si informò qualcuna nel codazzo di Ariane.

«Ma no,» replicò Emmanuelle con un po' di irritazione. «Ora che gli ingegneri sono stati insediati, Jean non ha più bisogno di andare a Yam Hee: avrà abbastanza da fare in sede. Resterà tutto il tempo con me.»

«Bah!» fece la contessa con una risata rassicurante, «la città è grande.» E poiché sembrava che Emmanuelle non avesse capito a cosa dovesse servire la vastità della città, Ariane spiegò: «L'ufficio si prenderà il meglio delle sue giornate, vedrà. Lei avrà tutto lo spazio e tutto il tempo che vorrà per manovrare i suoi ammiratori. Per fortuna non tutti gli uomini validi di questo paese sono occupati come i nostri mariti! Lei sa guidare, spero?»

«Sì, ma non oso lanciarmi in questo labirinto di strade impossibili. Jean mi lascia l'autista, almeno finché non avrò imparato a orientarmi.»

«Imparerà l'essenziale rapidamente. Sarò io a insegnarle.»

«In altri termini, Ariane s'incarica di corromperla!»

«Sciocchezze! Emmanuelle non ha bisogno di me per questo. Piuttosto, ho voglia di farmi raccontare le sue scappatelle: Minoute ha ragione, solo a Parigi si può correr la cavallina a proprio piacere.»

«Ma non ho niente da raccontare,» obiettò debolmente Emmanuelle.

Per fortuna il linguaggio spinto di Ariane la divertiva, altrimenti si sarebbe sentita un verme.

«Stia tranquilla,» s'affrettò a dire quella che sembrava più ansiosa di conoscere i suoi segreti. «Può farci le confidenze più impudiche: siamo delle tombe!»

«Che volete che vi dica? Per tutto il tempo che sono rimasta in Francia,» affermò Emmanuelle con una forza e una serenità improvvisi, «non ho mai ingannato mio marito.» Per un momento, tra le donne regnò il silenzio.

Sembrava stessero valutando la portata di questa dichiarazione.

L'accento di sincerità di Emmanuelle le aveva impressionate.

La contessa guardava la nuova venuta con un po' di disgusto.

Era una puritana, questa ragazzina? Eppure, a giudicare dal costume...

«Da quanto tempo è sposata?» chiese.

«Quasi un anno,» rispose Emmanuelle. E aggiunse, per renderle gelose della sua gioventù: «Mi sono sposata a diciott'anni.» Temendo di lasciarle riprendere vantaggio, disse ancora bruscamente: «Un anno di matrimonio di cui la metà di separazione! Potete immaginare se non sono felice di aver ritrovato Jean!» Gli occhi, con sua sorpresa, e prima che avesse il tempo di distoglierli, le si appannarono.

Le ragazze scossero la testa, come a esprimere la loro simpatia.

In realtà stavano pensando: «Questa non è della nostra schiera.»

«Le andrebbe di venire a casa mia a prendere un milkshake?»

Emmanuelle non ha notato sinora la ragazza che si è appena alzata, di scatto. Ma già l'espressione di fermezza, la sicurezza quasi protettiva del nuovo volto la divertono, poiché questo volto è contemporaneamente quello di una bambina.

Non così giovane, si corregge, mentre l'adolescente si ferma in piedi di fronte a lei, per prenderla sotto la sua tutela.

Sui tredici anni, indubbiamente, ma alta quasi quanto lei.

La differenza è nella maturità dei loro corpi: quello della bambina ha qualcosa di ancora grezzo, di non del tutto compiuto.

D'altra parte, l'impressione deriva forse anche dal suo tipo di pelle, che somiglia a quello dell'infanzia: una pelle che la patina del sole non intacca, che non è dorata, civile, elegante come quella di Ariane.

Anzi, a prima vista, Emmanuelle la giudica una pelle rugosa... ma non del tutto: piuttosto è picchiettata, come una finissima pelle d'oca, soprattutto sulle braccia.

Sulle gambe sembra invece più unita.

Belle gambe da ragazzo: caviglie dai tendini robusti, ginocchia e polpacci sodi, cosce nervose.

Belle da vedere: per le proporzioni felici e la forza leggera, più che per la emozione un po' ambigua che suscitano in genere le gambe femminili.

Queste, Emmanuelle le immagina più facilmente a correre sulla sabbia o a distendersi sul trampolino che non illanguidite dalla carezza di una mano, pronte ad aprire a un corpo impaziente la porta di un corpo docile.

La stessa impressione le dà il ventre da sportiva, concavo, palpitante come un cuore, scavato dall'esercizio di tutto il tono dei muscoli allineati, e che l'esiguità del triangolo di stoffa, non più grande di quello che porta in scena una ballerina nuda, non riesce nemmeno a rendere indecente.

Non lo sono neanche i piccoli seni aguzzi, per quanto anch'essi ben poco nascosti dal simbolico nastro del bikini. «Il reggiseno è grazioso,» si dice Emmanuelle, «ma perché non resta a torso nudo? Starebbe meglio, e sono sicura che non provocherebbe cattivi pensieri in nessuno» (ma, già mentre dà forma alla riflessione, non ne è più tanto sicura).

Si domanda che sensualità possano avere seni così giovani, ma si ricorda dei suoi e dei piaceri che ne traeva quando ancora accentuavano appena il suo profilo, e non erano neanche rilevati come questi, riconosce, perché, via via che li osserva meglio, le sembrano meno trascurabili. È stato forse il contrasto con quelli di Ariane a influenzare dapprima il suo giudizio? Oppure i fianchi stretti, o il fisico da adolescente...? O forse ancora le lunghe trecce gonfie che ondeggiano su quel seno roseo? Le trecce, ecco ciò che incanta Emmanuelle.

Non ha mai visto capelli come questi.

Così biondi, così fini da sembrare quasi invisibili, né paglia, né lino, né sabbia, né oro, né platino, né argento, né cenere ...

A cosa paragonarli? A certe matasse di seta grezza, eppure non del tutto bianca, che servono per ricamare.

O al cielo dell'aurora.

O al pelame della lince delle nevi...

Lo sguardo di Emmanuelle si ferma sugli occhi verdi della bambina e dimentica tutto il resto.

Obliqui, allungati, rialzantisi verso le tempie con un movimento così raro che li si direbbe non al loro posto sulle chiare guance europee, ma così verdi, però! Così luminosi! Emmanuelle volta a volta vi vede passare, così come appare e gira il fascio di luce di un faro, lampi di ironia, di serietà, di ragione, di straordinaria autorità, e poi, improvvisamente, di sollecitudine, oppure di compassione e, ancora, di ridente malizia, di fantasia, di ingenuità: fuochi di ammaliamento.

Gli occhi di Lilith! pensa Emmanuelle.

Certo non vede in questa ragazza le fattezze della bella diavolessa, il famigerato uccello della notte, ma la donna che precedette Eva nella storia degli inizi.

Appena creata, se ne fuggì.

L'obbediente, devoto Adamo, così privo di curiosità, l'aveva delusa.

Da allora in poi, Lilith non ha smesso di rivivere leggendaria nel cuore dei mortali.

Anche adesso Emmanuelle la ritrova come se la figurava nelle sue fantasie infantili, sorella necessaria, scandalo giusto, esempio, che si stringe ridendo nelle spalle d'angelo.

E il cielo del Siam, sopra Emmanuelle e tutto intorno a lei, si anima in segreto di palpiti d'ali.

In virtù di uno sguardo color delle foglie morte, è forse la Meraviglia rediviva che traspare d'improvviso nell'aria accecante? È così che agli albori del Sole l'albero della conoscenza del bene e del male si è fatto verde e che ne sono state sfidate le difese? Una magrezza androgina e una voce indocile sconvolgeranno di nuovo il paradiso terrestre? Una promessa mai mantenuta riuscirà finalmente a rendere innocenti i desideri?

«Mi chiamo Marie-Anne.» E di certo perché Emmanuelle, occupata a contemplarla, ha dimenticato di rispondere, ripete il suo invito: «Vuole accompagnarmi a casa?» Stavolta Emmanuelle le sorride e si alza anche lei.

Le spiega che oggi non può accettare, perché Jean sta per venire a cercarla al club per condurla a fare delle visite.

Rientrerà solo molto tardi.

Ma sarebbe così felice se Marie-Anne volesse venire a trovarla l'indomani.

Sa dove abita?

«Sì,» dice brevemente Marie-Anne.

«D'accordo, a domani pomeriggio.» Emmanuelle approfitta della diversione per sfuggire alla banda, col pretesto di non voler far attendere il marito, e si affretta verso la sua cabina.

«Pensi che la camera degli ospiti potrà essere pronta tra qualche giorno?» chiese il marito ad Emmanuelle quando si misero a tavola.

Le pareti scorrevoli, in quell'istante dischiuse, si aprivano su un rettangolo d'acqua, dove i loto, al mattino di color rosa, lilla, bianco, e azzurro, dondolano la sera i loro calici verdi.

«È già utilizzabile, volendo. Mancano solo le tendine e i cuscini multicolori che voglio mettere sul letto. Ah! sì, anche una lampada.»

«Se fosse a posto per domenica prossima...»

«Lo sarà senz'altro, non ci vogliono dieci giorni, per così poco! Ma che vuoi farne? Deve venire qualcuno?»

«Sì, Christopher. Sai... in Malesia, da un mese. L'ho invitato prima del tuo arrivo. Ha appena risposto. Tutto va bene: è la ditta stessa a spedirlo per un giro in Thailandia. Così, potrà passare qualche settimana con noi. Vedrai, è un tipo in gamba. Ormai sono tre anni che non lo incontro.»

«È vero che è rimasto con te ad Assuan dopo la costruzione della diga?»

«Sì, il solo che non si sia lasciato scoraggiare.»

«Ora ricordo. Mi hai detto che è un tipo sempre serio...»

Jean ride della smorfia della moglie. «Serio, sì, ma tutt'altro che sinistro! Gli sono affezionato. E sono certo che piacerà anche a te.»

«Che età ha?»

«Sei o sette anni meno di me. Era appena uscito da Oxford, allora.»

«È inglese?»

«No. Insomma, sì, a metà. Da parte di madre. Ma il padre è uno dei fondatori della società. Però non credere che sia del genere *figlio di papà*. Anzi, è uno sgobbone, uno di cui si può aver fiducia.»

Emmanuelle era un po' delusa di dover già dividere l'intimità ritrovata. Decise subito, comunque, di accogliere a dovere un visitatore a cui il marito teneva tanto.

Si ricordava di certe foto in cui Christopher si sarebbe detto un esploratore atletico e abbronzato, dal sorriso rassicurante, e si disse che, tutto considerato, preferiva avere Christopher per ospite, piuttosto dei vecchi ispettori panciuti che certamente avrebbe dovuto accompagnare in futuro a visitare le curiosità cittadine, proteggendoli dal sole e dalle zanzare.

S'informò d'altri particolari, avida di immagini degli anni pericolosi, del tempo in cui ancora non conosceva Jean.

Se allora fosse stato ucciso non sarebbe mai diventata sua moglie: questo pensiero le faceva male al cuore.

Da non poter più mangiare.

Il boy si muoveva attorno alla tavola, portando noci di cocco ripiene di sformato d'uova e caramello, dopo il riso candito e i bignè di fiori che la vecchia cuoca dai denti rossi aveva speso tre giorni a preparare in onore della nuova padrona.

Si accostava al tavolo appoggiandosi alternativamente sulla punta dei piedi, e ogni volta muovendosi con una sorta di slancio, come per un balzo.

Emmanuelle ne aveva un po' paura.

Faceva troppo poco rumore, era troppo forte e troppo flessuoso, troppo sempre a posto, troppo sempre presente, troppo simile a un gatto.

Marie-Anne arrivò in una macchina americana bianca, guidata da un autista indiano con barba nera e turbante che ripartì subito dopo.

«Potrai riaccompagnarmi tu, Emmanuelle?» chiese Marie-Anne.

Emmanuelle fu colpita dal tu.

Notò anche, meglio del giorno prima, quanto la voce fosse in armonia con le trecce e la pelle.

Ebbe per un attimo l'impulso di baciare la bambina sulle guance, ma qualcosa la trattenne.

Forse i piccoli seni aguzzi sotto la camicetta azzurra? Era assurdo! Marie-Anne le stava vicinissima.

«Non badare a quel che raccontano quelle stupide,» disse. «Sono delle sbruffone. Non fanno la decima parte di quel che dicono.»

«Naturalmente!» approvò Emmanuelle, dopo un secondo d'incomprensione: evidentemente Marie-Anne si riferiva alle frequentatrici della piscina. «Vuole che andiamo in terrazza?» Rimpianse immediatamente il *lei*, impiegato istintivamente.

Marie-Anne accettò l'offerta con un cenno del capo.

Salirono di sopra.

Passando dinanzi alla porta della sua camera, Emmanuelle si ricordò immediatamente della grande foto con lei nuda che Jean teneva sul suo tavolo, e temette che l'invitata potesse vederla.

Affrettò il passo, ma Marie-Anne si era già fermata davanti al traliccio-zanzariera che divideva la camera dal pianerottolo.

«È la tua camera?» disse. «Posso vederla?» Spinse il pannello senza aspettare la risposta.

Emmanuelle la seguì.

La visitatrice scoppiò a ridere.

«Che letto immenso! In quanti c'entrate?» Emmanuelle arrossì.

«In realtà, sono due letti gemelli, messi uno contro l'altro.» Marie-Anne guardava la foto.

«Sei bella,» disse. «Chi l'ha scattata?» Emmanuelle voleva mentire, dire che era stato Jean, ma non ci riuscì.

«Un artista, un amico di mio marito,» confessò.

«Hai altre foto del genere? Non ha mica fatto solo quella? E non ne hai mentre stai facendo l'amore?» Emmanuelle sentì un lieve giramento di testa.

Ma che tipo di bambina era questa, che l'osservava con quei grandi occhi chiari, con quel sorriso di freschezza, rivolgendole con quel tono cameratesco un po' affettato, senza apparente emozione, domande così stupefacenti? E il peggio era che la bambina aveva il potere, volendo, di strapparle le confessioni più segrete.

Aprì bruscamente la porta, come se questo gesto avesse potuto difenderla.

«Viene?» chiese.

Ancora una volta, s'era dimenticata del *tu*.

Marie-Anne ebbe un rapido sorriso.

Sbucarono su una terrazza che una tenda a righe gialle e bianche riparava dal sole.

Dal fiume vicino arrivava una brezza tiepida.

Marie-Anne esclamò: «Che fortuna hai! A Bangkok non c'è una sola casa che abbia una posizione paragonabile a questa. Che vista meravigliosa! E come si sta bene, qui.» Rimase per un attimo immobile, di fronte al paesaggio degli alberi di cocco e di corallo.

Poi, con un gesto naturale, si slacciò la grande cintura di rafia che la stringeva in vita e la gettò su una delle sedie di giunco.

Fece scorrere l'allacciatura della gonna variopinta, che le cadde d'un colpo ai piedi, per saltar subito fuori dal cerchio formato dalla stoffa sulle piastrelle.

La camicetta arrivava alle anche, più in basso del margine superiore dello slip, cosicché di questo non si vedeva, davanti come dietro, che una stretta striscia scarlatta verticale orlata di pizzo.

S'abbandonò su una delle sdraio e afferrò una rivista, senza perdere un attimo.

«È da tanto tempo che non ricevo riviste francesi! Queste da dove sbucano?» Si sistemò nella posizione più comoda, le gambe saggiamente allungate e strette assieme.

Emmanuelle sospirò, scacciò i pensieri confusi che la assalivano, e si sedette di fronte a Marie-Anne, che scoppiò a ridere.

«Che cos'è questo racconto de L'olio del gufo? Ti dà fastidio se mi metto a leggere?»

«Ma no, Marie-Anne.» E la ragazza si tuffò nella lettura. Il giornale aperto le nascondeva il volto.

Non rimase immobile a lungo: già il suo corpo si animava di rapidi soprassalti, simili agli scatti di un puledro.

Sollevò un ginocchio, e la coscia sinistra, lasciando il piano su cui era rimasta finora, stretta contro l'altra, venne ad appoggiarsi mollemente al bracciolo della sedia.

Emmanuelle tentò di far scivolare uno sguardo nello spiraglio dello slip.

Una mano di Marie-Anne lasciò il giornale e scese, senza esitazione, tra le gambe larghe, ad allontanare il nylon e cercare, molto in basso, un punto che parve trovare, e su cui si fermò per un istante.

Poi risalì, scoprendo al suo passaggio la ferita tra le carni accostate.

Giocherellò sul rigonfiamento che tendeva la stoffa, poi ridiscese, s'insinuò sotto le natiche e ricominciò il suo periplo.

Ma stavolta solo il medio era abbassato, le altre dita sollevate con grazia l'accompagnavano come elitre aperte: sfiorò la pelle finché il polso, curvato improvvisamente, si riposò.

Il cuore di Emmanuelle batteva così forte che temeva lo si sentisse, la lingua le spuntava tra le labbra.

Marie-Anne proseguì il suo gioco.

Il dito-padrone si spinse più in profondo, aprendo la carne.

Si fermò di nuovo, disegnò un cerchio, esitò, tamburellò, vibrò con un movimento quasi invisibile.

Dalla gola di Emmanuelle uscì un suono incontrollato.

Marie-Anne abbassò il giornale e le rivolse un sorriso.

«Tu non ti accarezzi?» disse sorpresa.

Appoggiò il capo alla spalla, lo sguardo malizioso. «Io mi accarezzo sempre quando leggo.»

Emmanuelle approvò con la testa, incapace di parlare.

Marie-Anne posò il giornale, inarcò le reni, si portò le mani ai fianchi e, con un gesto vivace, si calò lo slip rosso giù per le cosce.

Poi si distese, chiuse gli occhi, e con due dita separò le rosee mucose. «È bello, in questo punto, non ti pare?»

Emmanuelle annuì di nuovo.

Marie-Anne aggiunse, in un tono banale di conversazione: «Mi piace metterci parecchio tempo. Per questo non tocco troppo in alto. È meglio il va-e-vieni nella fessura.»

Il gesto illustrava le parole.

Alla fine, le reni della fanciulla disegnarono un arco ed ella si lasciò sfuggire un debole gemito.

«Oh!» disse, «non posso resistere!» Il suo dito sussultava sul clitoride come una libellula.

Il lamento divenne un grido.

Le cosce si apersero con violenza e si richiusero di colpo sulla mano prigioniera.

Gridò a lungo, in modo quasi straziante, e ricadde giù, ansimando.

Poi, ripreso fiato in qualche secondo, aprì gli occhi.

«Davvero, è troppo bello!» disse.

E, la testa di nuovo inclinata, introdusse il medio nel suo sesso, con precauzione, delicatamente.

Emmanuelle si mordeva le labbra.

Quando il dito fu scomparso sino in fondo, Marie-Anne emise un lungo sospiro.

Era radiosa di salute, di buona coscienza, e della soddisfazione di un dovere compiuto.

«Carezzati anche tu,» l'incoraggiò.

Emmanuelle esitò, come alla ricerca di una via d'uscita.

Ma questo suo smarrimento non durò a lungo.

Si alzò bruscamente e slacciò gli short.

Se li fece scivolare lungo le gambe.

Sotto non portava nulla.

Il pullover arancione accentuava la lucentezza del pube nero.

Quando Emmanuelle si fu distesa di nuovo, Marie-Anne venne a sedersi ai suoi piedi, sopra un pouf di peluche.

Ora erano entrambe nella stessa tenuta, il busto coperto, il ventre e le natiche nude.

Marie-Anne guardava il sesso dell'amica da una distanza minima.

«Come preferisci carezzarti?» le chiese.

«Come tutte!» disse Emmanuelle, turbata dal respiro lieve di Marie-Anne che le sfiorava le cosce. Se la mano della fanciulla si fosse posata su di lei, l'avrebbe liberata dalla tensione sensuale e dal disagio.

Ma Marie-Anne non la toccava.

«Fammi vedere,» disse soltanto.

La masturbazione fu per Emmanuelle un sollievo immediato.

Le parve che una tenda scendesse tra lei e il mondo e, via via che le sue dita compivano tra le gambe la missione familiare, ritrovò una sensazione di pace.

Stavolta non cercò di prolungare la gioia dell'attesa.

Aveva bisogno di ritrovare al più presto una base, un terreno noto; e non ne conosceva di migliore dello smagliante rifugio dell'orgasmo.

«Come hai imparato a godere, Emmanuelle?» chiese Marie-Anne quando l'amica tornò in sé.

«Da sola. Sono state le mie mani a scoprirlo,» disse Emmanuelle ridendo.

Si sentiva di buon umore, e adesso aveva voglia di chiacchierare.

«A tredici anni sapevi già farlo?» chiese Marie-Anne con un'ombra di dubbio nella voce.

«Certo, da un pezzo! E tu?» Marie-Anne non rispose e proseguì: «in quale punto preferisci carezzarti?»

«Oh! in diversi. La sensazione è diversa sulla punta, o sullo stelo, o vicino alla base: qui. Per te non è così?» Ancora una volta Marie-Anne non prese in considerazione la domanda.

Disse: «Ti carezzi soltanto il clitoride?»

«No, certo. La piccola apertura più in basso, sai, appena più sotto: l'uretra. sensibilissima. Basta che la PARADISO VERDE tocchi con la punta delle dita per godere immediatamente.»

«E che fai d'altro?»

«Mi piace carezzarmi all'interno delle labbra, dov'è bagnato.»

«Con le dita?»

«Anche con delle banane» (nella voce di Emmanuelle vibrò un accento di fievolezza) «le faccio penetrare fino in fondo. Prima le sbuccio. Ma non devono essere mature. Quelle lunghe, verdi, che si trovano qui al mercato galleggiante, sono straordinarie!» Solo ad evocare questo tipo di voluttà, si sentiva mancare.

Era così presa dalle immagini dei suoi piaceri solitari da aver quasi dimenticato la presenza di un'altra persona.

Le sue dita cercarono la vulva.

Avrebbe voluto che in questo istante qualcosa vi si affondasse.

Si voltò di lato, verso Marie-Anne, le palpebre abbassate, le gambe larghe.

Doveva assolutamente godere di nuovo.

Strofinò con le dita giunte l'interno delle labbra del suo sesso, con grandi movimenti rapidi, regolari, per diversi minuti, finché non si sentì appagata.

«Vedi, posso accarezzarmi più volte di seguito, senza sosta.»

«Lo fai spesso?»

«Sì.»

«Quante volte al giorno?»

«Dipende. A Parigi ero fuori per la maggior parte del tempo: all'università, in giro per i negozi. Non potevo procurarmi il piacere più di una o due volte al mattino, facendo il bagno. E poi due o tre volte la sera, prima di addormentarmi. E ancora la notte, quando mi svegliavo. Ma quando sono in vacanza non ho altro da fare: e posso accarezzarmi quanto voglio. E qui, sarà sempre una vacanza!»

Rimasero per un certo tempo senza dir nulla, vicine l'una all'altra, assaporando l'amicizia che la loro franchezza stava generando.

Emmanuelle era felice di aver potuto parlare delle sue cose, di aver superato la sua timidezza.

Felice soprattutto, senza osare confessarselo appieno, di essersi masturbata di fronte a questa bambina a cui piaceva guardare, che sapeva godere.

Già in cuor suo le attribuiva ogni pregio.

E adesso la trovava così bella! Quegli occhi da elfo...

E il taglio assorto che disegnava un'espressione imbronciata al volto giù in basso, altrettanto espressivo, altrettanto distante, altrettanto carnoso dell'altro! E quelle cosce, aperte senza alcun senso di disagio, senza preoccupazione per la loro nudità...

Chiese: «A che cosa stai pensando, Marie-Anne? Sei così seria.» E, per giocare, le tirò una treccia.

«Penso alle banane,» disse Marie-Anne.

Arricciò il naso, ed entrambe risero da restar senza fiato.

«È comodo non essere più vergini,» commentò la maggiore. «Prima, niente banane! Non sapevo cosa perdevo!»

«Come hai cominciato, con gli uomini?» chiese Marie-Anne.

«È stato Jean,» disse Emmanuelle, «a prendermi per primo.»

«Non avevi avuto nessuno, prima?» esclamò Marie-Anne, così chiaramente scandalizzata che la sua interlocutrice assunse un tono di scusa.

«No. Insomma, non sul serio. Naturalmente, i ragazzi mi accarezzavano. Ma non ci sapevano fare troppo bene!» Ritrovò la sua sicurezza per dire: «Jean, invece, ha fatto l'amore immediatamente. È per questo che me ne sono innamorata.»

«Immediatamente?»

«Sì, al secondo giorno di conoscenza. Era un amico dei miei. Quando è venuto a casa il primo giorno mi ha guardata per tutto il tempo con un'aria divertita, come volesse farmi arrabbiare. Ha fatto in modo di trovarsi da solo a solo con me, mi ha rivolto delle domande su tutto: quanti flirt avevo avuto, se mi piaceva fare l'amore! Ero terribilmente imbarazzata, ma non potevo fare a meno di dirgli la verità. Un po' come con te! E anche lui voleva avere ogni sorta di precisazioni. Il giorno seguente mi ha invitata a fare una passeggiata in macchina. Mi ha detto di sedermi stretta vicino a lui e s'è messo a carezzarmi subito le spalle e i seni, mentre guidava. Finalmente, ha fermato l'auto su un sentiero della foresta di Fontainebleau e mi ha baciata per la prima volta. Mi ha detto, in un tono che, non so perché, mi rassicurava completamente su quanto stava per succedere: *Sei vergine, ora ti prenderò*. E siamo rimasti per qualche tempo senza parlare né muoverci, stretti l'uno all'altra. Il cuore mi si è messo a batte-

re un po' meno forte. Ero felice. Tutto avveniva esattamente nel modo in cui avrei potuto sognarlo (anche se in realtà non lo avevo mai sognato).

«Jean mi disse di togliermi da sola le mutandine e mi affrettai a obbedirgli, perché volevo cooperare alla mia deflorazione, non subirla passivamente. Mi fece distendere sul sedile dell'auto, che aveva la capote abbassata: vedevo le cime verdi degli alberi. Egli era in piedi nel vano della portiera. Non ha cominciato col carezzarmi. È entrato subito in me, eppure in un modo che non mi fece soffrire. Al contrario, ho goduto tanto da svenire, o addormentarmi, non so. In ogni caso, non mi ricordo più niente fino al ristorante nella foresta, dove abbiamo cenato insieme. Era meraviglioso! Poi Jean ha chiesto una camera, e abbiamo continuato a fare l'amore fino a mezzanotte. Non ci ho messo molto a imparare!»

«E i tuoi che hanno detto?»

«Oh! Niente! Il giorno dopo andavo gridando ai quattro venti che non ero più vergine e che ero innamorata. Sembrava la trovassero una cosa normale.»

«E Jean ti ha chiesto di sposarlo?»

«No! Nessuno di noi due pensava minimamente a sposarsi. Non avevo neanche diciassette anni. Avevo appena dato la maturità. Ed ero troppo contenta di avere un fidanzato, di essere l'amante di un uomo.»

«Ma allora perché ti sei sposata?»

«Un bel giorno Jean mi ha annunciato, con la sua solita tranquillità, che la sua società lo spediva in Siam. Ho creduto di cadere stecchita dal dolore. Ma non me ne ha lasciato il tempo, e ha continuato, senza altri preamboli: *Ti sposerò prima di partire. E più tardi mi raggiungerai, quando avrò una casa in cui accoglierti.*»

«Che impressione ti ha fatto?»

«Mi sembrava una favola, troppo bello per essere vero. Ridevo come una pazza. Un mese dopo, eravamo sposati. Ai miei sembrava naturale che avessi un amante, ma hanno gridato e protestato quando si è parlato di matrimonio. Hanno cercato di dimostrargli che era troppo vecchio, che io ero troppo giovane, hanno detto perfino che ero *troppo innocente!* Che te ne pare? Ma lui è riuscito a convincerli. Mi piacerebbe sapere come ha fatto: mio padre era molto ostinato, non sopportava l'idea che abbandonassi l'università.»

«Che cosa?» disse Marie-Anne.

«Il primo anno di matematica, che avevo appena cominciato.»

Marie-Anne scoppiò a ridere. «Che idea!»

L'espressione di Emmanuelle era contrariata. «Non capisco che cosa ci sia di tanto buffo. Volevo fare l'astronoma.» Una lucida fantasticheria la rapì per qualche secondo nel cielo materiale del quale aveva abbandonato lo studio per cedere a un'altra fascinazione.

Quando riprese a parlare, la sua voce tradiva la nostalgia per gli spazi perduti, ma anche la determinazione di non rinunciar loro per sempre.

«Ci tengo ancora. Non appena mi sarò ambientata, mi rimetterò a caccia di stelle. Ci sarà pure un osservatorio, da queste parti. E degli esperti in grado di insegnarmi come cavarmela con i parsec.»

Con un gesto inequivocabile Marie-Anne le fece capire che quell'argomento non era compreso nel suo ordine del giorno.

Riportò a temi più terreni quella scolara discola.

«Come sono stati i primi tempi da donna sposata?» chiese.

«Jean doveva partire subito dopo il matrimonio. Ma per fortuna c'è stato un ritardo di sei mesi. Così abbiamo potuto restare insieme per un po' di tempo, e ho potuto essere sua moglie legittima per un tempo proporzionale a quello in cui ero stata sua amante. E mi è sembrato che fare la moglie fosse altrettanto divertente che fare la peccatrice, anche se all'inizio l'idea di fare l'amore di notte mi sembrava buffa.»

«E dopo? Dove vivevi, durante la sua assenza? Con i tuoi?»

«Ma no! Nel suo appartamento, o meglio nel nostro appartamento, a rue du Docteur-Blanche.»

«E non aveva paura di lasciarti così, tutta sola?»

«Paura? E di che?»

«Beh, che tu lo tradissi.»

Emmanuelle parve reputare assurda quell'ipotesi.

«Suppongo di no. Non ne abbiamo mai parlato. Non deve averci neppure pensato. E neanch'io.»

«Ma comunque dopo lo hai fatto, no?»

«Perché? No. Un mucchio di uomini mi correavano appresso. Mi sembravano ridicoli...»

«Allora quello che hai detto in piscina non era uno scherzo?»

«In piscina?»

«Ieri, non ti ricordi più? Hai detto che non avevi mai fatto l'amore altro che con tuo marito.»

Emmanuelle esitò, la frazione di un attimo. Ma bastava questo perché Marie-Anne si insospettisse.

Si spostò mettendosi in ginocchio, chinandosi sopra il bracciolo, gli occhi pieni di sospetto. «Non c'è una parola di vero,» accusò con tono giustiziere. «Non c'è che da guardarti in faccia. Dovresti vedere com'è eloquente la tua espressione!»

Emmanuelle cercò di evitare la risposta, ma senza convinzione.

«Tanto per cominciare, non ho mai detto niente di simile...»

«Cosa? Vorresti negare di aver detto ad Ariane che non hai ingannato tuo marito? Proprio per questo ho desiderato parlarti, perché non ti credevo! Avevo visto giusto!»

Emmanuelle continuò con la distinzione casistica: «Invece, hai torto! E ti ripeto che non l'ho detto nel modo che tu racconti. Ho detto solo che sono rimasta fedele a Jean per tutto il tempo in cui sono rimasta a Parigi. Ecco.»

«Come sarebbe, ecco?» Marie-Anne guardò in faccia Emmanuelle, che cercava di essere disinvolta.

Improvvisamente cambiò tattica. La voce le divenne carezzevole.

«D'altra parte, perché non avresti dovuto avere degli amanti? Non c'erano motivi perché tu non ne avessi.»

«E neanche perché ne avessi: non ne avevo voglia, ecco tutto.»

Marie-Anne fece una smorfia, rifletté e poi chiese: «Questo vuol dire che se avessi desiderato qualcuno, ci avresti fatto l'amore?»

«Certo.»

«E cosa lo prova?» sfidò Marie-Anne, con la voce acuta come quella di un bambino attaccabrighe.

Emmanuelle la guardò con un'aria indecisa, poi, improvvisamente, disse: «Però l'ho fatto.»

Marie-Anne sembrò elettrizzata. S'alzò in piedi di scatto, si rimise seduta, incrociò le gambe con le mani sulle ginocchia. «Vedi,» l'accusò con un'espressione indignata. «E cercavi di farmi credere il contrario!»

«Ma io non l'ho fatto a Parigi,» spiegò Emmanuelle, con ostentata pazienza. «Sull'aereo. L'aereo che mi ha portata qui, capisci?»

«E con chi?» incalzò Marie-Anne, che pareva non fidarsi più di niente.

Emmanuelle aspettò un momento, poi rivelò: «Con due uomini di cui non conosco il nome.» Se pensava di far colpo, restò delusa perché Marie-Anne non fiatò.

Poi proseguì l'interrogatorio: «Hanno goduto dentro di te?»

«Sì.»

«Ed erano molto profondi, dentro di te?»

«Oh! sì.» Emmanuelle portò istintivamente la mano al ventre.

«Accarezzati, mentre racconti,» ordinò Marie-Anne.

Ma Emmanuelle scosse la testa! Sembrava improvvisamente colpita da afasia.

Marie-Anne la esaminò con occhio critico.

«Su,» intimò, «parla!»

Emmanuelle obbedì, dapprima contro voglia, con imbarazzo, e poi rapidamente, eccitata dalla sua stessa narrazione, senza farsi pregare e sforzandosi anzi di non dimenticare nessun particolare.

Si fermò dopo aver detto com'era stata affascinata dalla statua greca.

Marie-Anne l'aveva ascoltata tutta intenta, cambiando posizione più volte... Ma non sembrava particolarmente impressionata.

«A Jean l'hai detto?» si informò.

«No.»

«E i due uomini li hai rivisti?»

«No, evidentemente!»

Sembrò che per il momento Marie-Anne avesse dato fondo alla sua riserva di domande.

Emmanuelle chiamò una piccola cameriera, uscita direttamente da un quadro di Gauguin, coi suoi capelli neri intrecciati di fiori, il corpo ocre e il sarong scarlato, per comandare del tè.

Si rimise gli short e Marie-Anne il suo slip.

La gonna multicolore rimase per terra.

Dopo poco, la bambina chiese di vedere tutte le foto di Emmanuelle nuda, e quella andò a cercargliele.

Marie-Anne ritrovò subito la sua verve.

«Senti! Non mi dirai che col fotografo non hai fatto niente?»

«Ma se non mi ha neanche toccata!» protestò Emmanuelle. E aggiunse, mostrando un finto dispetto: «D'altronde, niente da fare: era un pederasta.»

Marie-Anne fece una smorfia. Era ancora scettica.

Esaminò di nuovo le foto. «Ritengo,» esclamò, «che un artista dovrebbe far sempre l'amore con la modella prima di farle il ritratto. Hai avuto una strana idea a rivolgerti a qualcuno cui non piacevano le donne.»

«Non sono stata io a sceglierlo,» precisò Emmanuelle, che cominciava a sentirsi offesa. «È stato lui a proporre di fotografarmi. Te l'ho detto, è un amico di Jean.»

Marie-Anne fece un gesto come per spazzar via quelle vecchie storie. «Dovresti farti ritrarre da qualcuno in gamba. Quando sarai vecchia sarai troppo tardi.»

L'idea di quel che Marie-Anne doveva intendere per «qualcuno in gamba» e quella della sua prossima vecchiaia provocarono in Emmanuelle una lunga risata.

«Non mi piace posare, neanche per una foto. Figurati per un quadro!»

«E da quando sei arrivata non hai mai fatto niente con gli uomini?»

«Sei pazza!» s'indignò Emmanuelle.

Marie-Anne sembrava pensierosa, quasi scoraggiata. «Ma un giorno o l'altro ti dovrai pure trovare un amante,» sospirò.

«Ma è indispensabile?» fece Emmanuelle, piuttosto divertita.

La sua interlocutrice non sembrava però in vena di scherzare. Alzò le spalle con irritazione. «Sei strana, Emmanuelle,» disse.

Poi, dopo un silenzio: «Non avrai intenzione di continuare a vivere come una zitella?» E ripeté, in tono quasi di collera: «Sei strana, davvero!»

«Ma» si difese Emmanuelle timidamente «non sono una zitella; ho un marito!»

Stavolta Marie-Anne s'accontentò di rispondere con un'occhiata gelida. Era evidente che l'argomento la deprimeva.

Sembrava decisa a cambiare discorso. Ma stavolta era Emmanuelle che non aveva voglia di cambiarlo.

Tentò di ricreare l'atmosfera: «Non vuoi toglierti le mutandine, Marie-Anne?»

La bambina scosse le trecce. «No, è ora di andare.» Si alzò. «Mi riaccompagni?»

«Hai proprio tanta fretta?» s'allarmò Emmanuelle.

Ma aveva già capito che le decisioni di Marie-Anne erano irrevocabili.

In macchina la ragazza continuò a farle pesare addosso uno sguardo preoccupato. «Sai,» disse, «non mi va che tu perda il meglio della vita, sei troppo bella. È da stupidi essere puritani, come te!»

Emmanuelle scoppiò a ridere. Ma Marie-Anne non le lasciò il tempo per far dell'ironia.

«Che tu abbia potuto arrivare alla tua età avendo avuto solo banali avventure su quel tuo aereo senza finestre è proprio incredibile! Ti sei comportata come un'oca!» Scosse la testa con tristezza. «Ti assicuro, non sei normale.»

«Marie-Anne...»

«Oh! no. Ma non vale la pena di piangere su quel che è stato.» Il semaforo divenne d'un verde imperioso. «Ma almeno d'ora in avanti farai quel che ti dirò?»

«Ma che cosa, esattamente?»

«Tutto quello che ti dirò.»

«Addirittura!» esclamò Emmanuelle, affascinata.

«Lo giuri?»

«Ma sì, se ti diverte...» Continuava a ridere, ma Marie-Anne non si lasciò distogliere dalla sua serietà.

«Vuoi che ti dia un consiglio?»

«No, grazie!» Gli occhi da elfo analizzarono la gravità del suo caso. Emmanuelle faceva la disinvolta, senza illudersi sulle sue possibilità di tener testa a Marie-Anne.

Quando la macchina si fermò di fronte all'edificio dove si trovava la banca diretta da suo padre, la ragazza disse ancora: «Stasera, a mezzanotte esatta, accarezzati. Lo farò anch'io, alla stessa ora.»

Emmanuelle sbatté le ciglia in segno di complicità. Si chinò per lanciare un bacio a Marie-Anne, che le gridò, già lontana: «Non dimenticare!»

Fu solo dopo la sua partenza che Emmanuelle si rese conto di non aver potuto farle nemmeno una domanda. Se la bambina dalle trecce sapeva ormai tutto della nuova amica, questa ignorava tutto di lei.

Aveva perfino dimenticato di chiederle se era vergine.

La sera, quando il marito, dopo aver fatto la doccia, entra nella camera, trova Emmanuelle che lo attende, seduta a terra sui calcagni, nuda, ai piedi del gran letto basso.

Ella gli circonda i fianchi con le braccia e gli prende in bocca la verga.

Dopo aver succhiato per qualche istante, l'asta si gonfia e si solleva.

Emmanuelle la fa scorrere tra le labbra finché non è durissima.

Poi la lecca su tutta la lunghezza, chinando la testa, premendo la vena azzurrina che corre a fior di pelle e la cui congestione e il cui rilievo aumentano sotto il suo bacio.

Jean le dice che sembra stia sgranocchiando una pannocchia di granturco ed ella lo mordicchia coi piccoli denti per adattarsi a questo paragone.

Ma smette subito, aspirando dolcemente nella bocca la pelle satinata dei testicoli; li solleva con le mani, fa scivolare sotto di loro la punta della lingua, accarezza un'altra vena, si bea del sangue caldo che sente battere più forte al tocco delle labbra, esplora sempre più intimamente, cerca, va, viene, risale bruscamente alla testa del fallo, la spinge quasi in gola, tanto che per un attimo le pare di soffocare; e lì, senza trarsi indietro, lo pompa con un movimento lento, irresistibile, mentre la sua lingua lo circonda e massaggia.

Le braccia circondano le reni del marito, con una passione che cresce via via che succhia più regolarmente la verga e che l'eccitazione delle labbra e della lingua si comunica ai suoi seni, al suo sesso.

Sente colare tra le cosce strette un liquido abbondante come la saliva con cui sta umettando nella sua bocca calda il membro apoplettico.

Per poter gemere di voluttà e lasciare che un orgasmo parziale la liberi e le permetta di continuare la fellazione, fa uscire per un istante il pene dalle labbra, senza tuttavia smettere di accarezzare l'orifizio dischiuso con teneri colpi di lingua.

Poi inghiotte di nuovo il ponte di carne palpitante che li unisce.

Jean stringe tra le mani le tempie della moglie; ma non per guidare i suoi movimenti né per regolarne il ritmo. Sa che è meglio fidarsi di lei, lasciare che perfezioni a modo suo il comune piacere.

Lo stile che darà a quest'abbraccio lo distinguerà ancora una volta da ogni altra.

Certe volte, Emmanuelle si diverte a far languire il marito: non si ferma su nessuna parte, scivola da un punto sensibile a un altro, strappa dalla gola della vittima lamenti, preghiere di cui non si cura, lo fa trasalire, ansimare, lo spinge al delirio, fino al momento in cui, con un ultimo gesto vivo e preciso, completa la sua opera.

Ma oggi vuole essere dispensatrice di più serena soddisfazione.

Senza stringere troppo la verga vibrante, aggiunge la pressione delle dita e il movimento regolare della mano alla suzione delle labbra, applicandosi a liberare armoniosamente l'organo del suo seme, a vuotarlo il più totalmente possibile.

Quando Jean s'arrende, inghiotte con lente sorsate la sostanza saporosa che è riuscita ad estrarre dal fondo di lui; ma lascia che l'ultima stilla indugi sulla sua lingua amorosa.

Manca così poco al suo orgasmo, basta che il marito le stringa il clitoride tra le labbra perché il suo godimento sia raggiunto.

«Tra poco, ti prenderò,» egli dice.

«No, no! Voglio berti ancora una volta! Prometti! Promettimi che verrai di nuovo nella mia bocca. Oh! Scorrerai ancora nella mia bocca, dillo, dillo, ti prego! È così bello! Ti amo tanto!

«Le tue amiche ti hanno accarezzato bene come me, quando io non c'ero?» gli chiede più tardi, mentre riposano insieme.

«Come potrebbe essere? Non ci sono donne che ti possano eguagliare.»

«Nemmeno le siamesi?»

«Nemmeno loro.»

«Non lo dici per farmi piacere?»

«Lo sai. Se tu non fossi la migliore delle amanti, te lo confesserei, per aiutarti a diventarlo. Ma è vero, non vedo cosa ti resti da imparare. Ci deve pur essere un limite, all'arte d'amare.»

Emmanuelle sembra sovrappensiero. «Non so.» Le sue sopracciglia s'aggrottano. Il suono della voce dimostra che il dubbio è reale. «In ogni caso, io ne sono certamente ancora lontana!»

Jean protesta. «Che cosa te lo fa pensare?» Ella non risponde. Egli insiste: «Non mi credi buon giudice?»

«Oh! sì.»

«Allora non un buon professore? Si direbbe che improvvisamente tu non sia più soddisfatta della tua educazione amorosa. Forse non dovresti limitarti alle mie lezioni.»

Ella s'affretta a rassicurarlo. «Caro! Nessuno al mondo poteva insegnarmi meglio di te. Ma è difficile da spiegare... Ho l'impressione che dev'esserci, in amore, qualcosa di più importante, di più intelligente del semplice far bene.»

«Vuoi dire la dedizione, la simpatia, la tenerezza?»

«No, no! Mi riferisco a qualcosa che, ne sono certa, ha a che fare con l'amore fisico. Ma questo non vuol dire che si tratti di conoscenze supplementari, né di una maggiore abilità, né di più ardore: forse si tratta piuttosto di uno stato d'animo, una mentalità.» Riprende fiato: «Non so, in fondo, se si tratta di un problema di limite, o se non si tratta, piuttosto, di un problema di angolatura, di modo di vedere.»

«Un modo diverso di considerare l'amore?»

«Non soltanto l'amore. Tutto!»

«Non puoi spiegarti più chiaramente?»

Ella stringe le labbra, un po' afflitta, avvolge attorno alle unghie madreperlacee i riccioli del suo vello, come per aiutare i propri pensieri a esprimersi.

«No,» conclude. «Non mi è chiaro. C'è certamente un progresso che devo fare, qualcosa da trovare, qualcosa che ancora mi manca per essere una vera donna, la tua vera donna. Ma non so cos'è!» Si rattrista: «Mi pareva di conoscere tante cose, ma che cosa sono di fronte a quelle che ignoro?» Aggrotta la fronte, impaziente. «Per prima cosa, devo diventare più intelligente. Lo vedi, non so niente, sono troppo innocente. Sono troppo vergine stasera! Una pulzella dovunque, tutta munita di pulzellaggio: da vergognarsene!»

«Mio puro angelo!»

«Oh, no, non puro! Niente affatto puro. Una vergine non è necessariamente pura. Ma è necessariamente stupida.»

Egli la bacia, intenerito e incantato dai suoi discorsi.

Emmanuelle insiste «E necessariamente piena di pregiudizi.»

«Com'è adorabile sentirti lamentare della tua innocenza, subito dopo che le tue caste labbra mi hanno ricevuto così bene!»

Ella si rasserenava, ma è proprio convinta? «Ah! se è davvero di là che lo spirito viene alle donne,» dice con un gran sospiro, «non voglio far passare un solo minuto senza che tu me ne fornisca.» La frase produce su Jean un effetto che Emmanuelle non tarda a scoprire; e già vuol realizzare la sua promessa, si alza e dardeggia la lingua tra i suoi denti umidi...

Ma lo sposo la trattiene.

«E chi t'ha detto che lo spirito passa solo attraverso questa bocca? Ricordati: soffia dove vuole.» Si corica su di lei, che ha subito voglia di essere presa.

Schiude ella stessa il suo sesso, con la punta delle dita.

Guida il glande, lo aiuta a tuffarsi in lei.

Le sue ginocchia si sollevano, avviluppano il corpo maschile, si allargano, mentre l'organo indurito affonda nel suo ventre come aveva fatto, poco prima, nella sua bocca.

Vorrebbe contemporaneamente sentirlo nella bocca: l'esuberanza della sua immaginazione supplisce al reale, e le par di gustare sulle labbra, che la sua lingua va leccando, la dolcezza dello sperma: sogna di bere, il piacere del ventre le riempie la

gola, implora: «Vieni, godi in me!» Sente che l'orifizio della sua matrice, nel fondo della vagina, s'è saldato al fallo e lo aspira come succhiasse.

Desidera che Jean eiaculi, tenta, con tutta la persuasione del suo ventre e delle sue natiche, di strappargli il suo liquore: ogni muscolo del suo corpo concorre a far di lei un animale elastico e agile, che s'attacca all'uomo, vi si incolla, e lo fa tremare di piacere.

Ma Jean vuol vincerla, vuol farla godere per prima; la pugnala con colpi rapidi, violenti, con tutta la lunghezza e la grossezza della sua verga, senza risparmiarla, i denti stretti, avido di sentirla rantolare, di sentirla calda e profumata, e di vederla dibattersi, sussultare come sotto la frusta, graffiargli le spalle, gridare, infine, gridare così forte, così a lungo, che la voce e il fiato finiscono per mancarle e poi si calma e tace improvvisamente, stordita, domata, serena, appena conscia del suo corpo, ma già desiderosa che nel suo spirito rinasca l'eccitazione e che il suo cervello si scaldi di nuovo e di nuovo palpiti come un sesso.

Desidera, per un istante, che egli non si muova.

Jean lo sa, e rimane immobile.

Ella mormora: «Vorrei addormentarmi così, con te dentro di me.» Egli appoggia la sua guancia alla sua.

La marea dei capelli notturni accarezza le sue labbra.

Restano così, non sanno per quanto tempo.

Poi egli la sente ansimargli nell'orecchio: «Sono forse morta?»

«No. Tu vivi di me.» Egli la stringe.

Emmanuelle ha un brivido.

«Oh! Amor mio. è vero che siamo una sola persona. Io sono una parte di te.» Ella posa le labbra sulle sue, lo bacia con tutta la forza e la dolcezza della sua bocca. «Prendimi ancora! Più profondamente! Aprimi. Lacerami... Vieni nel mio cuore!» Supplica e ride allo stesso tempo della propria insensatezza: «Prendi la mia verginità! Oh! ti amo! Sverginami!»

Jean entra nel gioco: «Prendi l'iniziativa, tocca a te. Insegnami. Smaliziami. Fammi imparare a godere come te.»

Ella mormora: «Sì». Poi aggiunge: «Più tardi. Prima fai tutto ciò che vuoi. Non chiedermi il permesso, non chiedermi come: fai!» Vorrebbe poterglisi dare ancora di più, essere più cosciente di essere presa, di essere una cosa sua, di non essere consultata, di essere debole, essere facile, non far altro che obbedire attivamente e aprirsi...

Esiste (si esalta segretamente) una felicità più grande dell'accettazione? Basta questo pensiero a farla scivolare nell'orgasmo.

Poi, quando si ridesta, animale abbattuto, schiena rotta, gambe morte, destino esaurito, trofeo felice nell'ombra placata del cacciatore: «Credi,» dice, «che io sia la donna che tu vuoi?» Egli si limita a baciarla. «Ma voglio diventarlo ancora di più!»

«Lo sei ogni giorno di più.»

«Ne sei certo?» Egli le sorride con fiducia.

Emmanuelle smette di inquietarsi.

Una corrente notturna le circola nelle vene, la intorpidisce, le chiude le labbra.

Tenta di combattere il piacere che le annebbia la mente.

«Dev'essere stata Marie-Anne a mettermi questo martello in testa,» si sente dire, con sua stessa sorpresa, poiché non era questo che voleva confidare a Jean.

Egli, in effetti, è sorpreso.

«Perché Marie-Anne?»

«È incredibilmente scaltrita.» Emmanuelle non ha più voglia di parlare.

La pianta che continua a crescere in lei, con le sue radici, i suoi rami infiniti, la sua linfa, più urgente del pensiero...

Ma il marito insiste, mentre riprende lentamente a muoversi in lei e si prepara a darle la sua sostanza.

«Credi che sarà lei a rivelarti gli arcani della vita, da un momento all'altro?»

«Perché no?»

Jean è divertito da quest'idea: «Hai già avuto un saggio dei suoi talenti?»

Ella esita un poco, e finisce con l'affermare, senza preoccuparsi di venir creduta o meno, già troppo presa in un altro mondo: «No.» Poi sorride a un'immagine, che non è fuori posto sulle rive in cui indugia il suo sogno. «Ma mi piacerebbe!»

Jean ha un'inflessione indulgente «Capisco.» dice. Le imprime un movimento cullante. «La mia verginella vuol fare l'amore con Marie-Anne, non è vero? È questo che ti tormenta?»

Emmanuelle muove la testa dall'alto in basso, metodicamente, con l'esagerazione che si mette nei gesti e nelle parole quando ci si vuol far capire senza dover aprire gli occhi. «Non è solo questo, ma è anche questo,» riconosce.

Egli la canzona dolcemente. «Con quella ragazzina!»

Ma una smorfia da bambino viziato già si disegna sul volto notturno di Emmanuelle, e la voce protesta, da lontano, attutita, nascosta, come dall'incavo di un'onda: «Non ho forse il diritto di averne voglia?»

Jean si riversa in lei, meravigliandosi di aver tanto da darle, di penetrarla così profondamente, di godere talmente.

Restano allungati fianco a fianco, le spalle e i fianchi che si toccano.

Emmanuelle non si muove, perché nessuna goccia esca da lei.

«Dormi,» dice Jean.

«Aspetta...» Da una stanza lontana arrivano le note regolari di un leggiadro carillon.

Lentamente la mano di Emmanuelle scende verso il proprio ventre, le dita accarezzano il clitoride, penetrano nel sesso denso di sperma.

Le cosce di Marie-Anne si aprono di fronte agli occhi chiusi di Emmanuelle che, a ogni gesto che vede in sogno, risponde con una carezza identica.

Quando sa che l'amica sta per arrendersi, grida, più forte ancora di quanto non abbia gridato tra le braccia del marito.

Egli, sollevato su un gomito, sorride a vederla godere, nuda, come illuminata di piacere, una mano prigioniera del suo ventre, l'altra che comprime or l'uno or l'altro dei seni, e le gambe ancora a lungo scosse da brividi dopo che la fronte, le palpebre, le labbra hanno rivestita l'immobile dolcezza del sonno.

Capitolo 3 Seni, deità e rose

Tra le mie braccia son divenuta un'altra.

PAUL VALERY, *La Jeune Parque*

Qui, e fino a sera.

La rosa d'ombre si volgerà sopra i muri.

La rosa d'ore sfiorirà in silenzio.

Le lastre chiare guideranno a piacere questi passi invaghiti del giorno.

YVES BONNEPOY, *Hier régnant désert*

Emmanuelle vuol recarsi al club per nuotare e non per ascoltare le solite chiacchiere.

Decide dunque di andarci di mattina.

Attraversa dieci volte in lunghezza la piscina, senza preoccuparsi del tempo impiegato, né degli sguardi dei rari uomini presenti a quell'ora.

Il movimento ripetuto delle braccia sopra il capo ha fatto spuntare i suoi seni fuori del costume senza spalline.

Quando nuota di fianco, il taglio dell'acqua valorizza il loro rilievo e rende di seta la loro pelle.

Attorno alle punte s'è formato un sottilissimo solco circolare; i bordi dell'areola sembrano rilevati, quasi disegnassero un atollo.

Senza questo particolare, che ricorda la vulnerabilità della loro essenza e ne evoca alla bocca il gusto succoso, la loro curva sarebbe forse troppo perfetta per commuovere, darebbero troppo l'impressione di essere i seni di una statua.

Quando, ansimante per la fatica, Emmanuelle afferrò con entrambe le mani i montanti cromati della scala, vide che in alto c'era qualcuno.

Ariane de Saynes, china su di lei, in piedi sulla sponda verniciata, rideva allegramente: «Di qui non si passa!» esclamò. «Faccia vedere il salvacondotto.» Emmanuelle era contrariata dal fatto che una delle *idiote* l'avesse scoperta, tuttavia sorrise come meglio poteva.

«Si gioca a fare la naiade nell'ora in cui le donne oneste vanno al mercato? Cosa sono tutti questi misteri?»

«Ma è qui anche lei, vedo,» fece osservare Emmanuelle, cercando di risalire.

Ariane non sembrava disposta a lasciarle libera la strada. «Ah! il mio caso è un po' diverso,» disse, ostentando un'aria di mistero.

Ma Emmanuelle non le chiese chiarimenti.

La contessa esaminava tranquillamente le bellezze della prigioniera. «Lei è divinamente ben fatta!» esclamò ammirata.

Il tono era sincero, ed Emmanuelle si disse che in definitiva non aveva un'aria malevola: era forse un po' pazza, ma bisognava riconoscere che era tonica, fortificante.

Non ebbe più bisogno di molta fatica per mostrarsi gentile.

Infine Ariane si scostò dalla scala.

La bagnante si issò a riva.

Con la punta delle dita, con calma fece rientrare i seni, o meglio la metà inferiore dei seni, nel costume da bagno (quasi tutta la punta restava ancora visibile) e sedette vicino ad Ariane.

Due giovanotti di tipo nordico si fecero vicini e avviarono una conversazione in inglese.

La contessa rispondeva di buon umore, ma Emmanuelle si sentiva un po' a disagio, per il fatto di non comprendere una parola.

Ariane si voltò improvvisamente verso di lei e le chiese: «Le dicono qualcosa, questi due?» Emmanuelle fece una smorfia, e Ariane s'incaricò di informare i pretendenti che la loro candidatura non era accolta.

Apparentemente senza rancore, i due risero rumorosamente. Ma non sembravano disposti ad andarsene.

Emmanuelle li trovava insipidi.

Dopo un istante, la sua compagna si alzò con decisione e la invitò a seguirla.

«Che noiosi!» disse. «Venga con me sul trampolino.» Le due ragazze s'arrampicarono su per gli otto metri di scala e si sdraiarono bocconi, fianco a fianco, sul tappeto di corda che copriva la piattaforma.

Ariane si liberò rapidamente del reggiseno e dello slip.

«Può mettersi nuda,» la informò. «Da qui si ha tutto il tempo di vedere se viene gente.» Ma Emmanuelle, in quel momento, non aveva voglia di star nuda di fronte ad Ariane.

Farfugliò una spiegazione qualsiasi: che il costume aderente non era comodo da togliere e rimettere, che il sole era troppo forte...

«Ha ragione,» riconobbe Ariane. «meglio esporsi poco alla volta.» Pian piano, caddero in una specie di letargo.

A Emmanuelle parve che, dopo tutto, la contessa avesse degli aspetti simpatici. Le piaceva la gente con cui si poteva stare in silenzio. Eppure fu lei a rompere questo silenzio dopo un certo tempo.

«Che si può fare qui, oltre alla piscina, ai cocktail e alle soirées da Tizio o Caio. Non si finisce per annoiarsi un po', alla fine?»

Ariane emise un sibilio, come se avesse sentito un'enormità. «Ma via! I passatempi proprio non mancano! E non parlo del cinema, dei night, delle visite. Ma si può fare equitazione, golf, tennis, squash, sci nautico sul fiume o lasciarsi andare a dolci melanconie sui canali e visitare le pagode, perché no? Ce ne sono circa mille: una al giorno, e avrà il suo daffare per tre anni. Peccato che il mare, intendo quello vero, dove si può nuotare, sia a centocinquanta chilometri da qui. Ma merita il viaggio. Le spiagge sono straordinariamente lunghe, e larghe a non finire, costeggiate da alberi di cocco, deserte, cosparse di conchiglie. L'acqua, di notte, è fosforescente in

modo favoloso: piena di miliardi di cosine luminose. I coralli solleticano dolcemente i piedi. E i pescicani vengono a brucarti nelle mani.»

«Vorrei proprio vederlo,» rise Emmanuelle.

«E cantano perfino la serenata se fai l'amore sulle loro terre. Di giorno, sotto il sole, con la sabbia che ti massaggia, o all'ombra delle canne da zucchero. Si trova sempre un ragazzino disposto a sventolarti per un tical, mentre il tuo bello ti rende onore. E la notte, coricata sulla spiaggia, al confine con le onde, le spalle accarezzate dalla loro lingua e gli occhi protetti dalle stelle da un volto innamorato, ah! se si apprezza la fortuna di essere donna!»

«Se ho capito bene, lo sport in questo paese è poi il solito dovunque?» chiese Emmanuelle senza formalizzarsi.

Ariane la squadrò con un sorriso enigmatico e rispose solo dopo qualche tempo.

«Mi dica tesoro...» S'interruppe, come calcolasse qualche probabilità misteriosa.

Emmanuelle si volse verso di lei ridendo: «Cosa devo dirle?»

Ariane rifletté in silenzio, poi, d'un tratto, decise che la nuova arrivata meritava un trattamento di fiducia. La sua voce perdette allora il tono di lieve canzonatura mondana che aveva avuto sino ad allora.

Guardò Emmanuelle con un'espressione di amicizia. «Sono sicura,» disse, «che lei ha del temperamento. Non è la piccola santarellina che vorrebbe far credere. Per fortuna. A dire il vero, lei mi ha interessata immediatamente.»

Emmanuelle non sapeva che pensare di questa dichiarazione.

Restava sulla difensiva, quasi contro voglia, più offesa che lusingata, perché non le piaceva che si mettesse in dubbio la sua franchezza.

Ma insomma, perché tutte quelle donne la giudicavano una pudibonda? Dapprima questo l'aveva divertita, ma ora cominciava a infastidirla.

«Lei non ha voglia di trovarsi bene, qui?» proseguì Ariane, con un tono che la diceva più lunga delle parole.

«Sì,» disse Emmanuelle.

Era una strada pericolosa, ma temeva di venire sospettata di virtù.

Il sorriso di stima di Ariane la ricompensò solo a mezzo.

«Allora, dolcezza, venga una sera con me. Dirà a suo marito che ho organizzato una cena di sole donne. E vedrà cosa non posso riservarle. Neanche a cinquanta anniluce ci sono spaccamonti più arditi e galanti dei cavalieri di Ariane. Pieni di spirito, giovani, robusti, e abili di punta come di taglio. Non ha nulla da temere. D'accordo?»

«Ma,» tergiversò Emmanuelle, «lei mi conosce appena. Non...»

Ariane alzò le spalle: «La conosco abbastanza! Non ho bisogno di metterla in osservazione prolungata per accorgermi che lei è bella da stordire ragazze e ragazzi. E quelli di cui le parlo di bellezza se ne intendono. Non mi passerebbe neanche per il capo di farglieli conoscere se non fossi certa e di lei e di loro. Ecco tutto.»

«E...» domandò Emmanuelle, con un po' d'esitazione, «e suo marito? Non si formalizza per la gente che lei frequenta?»

Ariane scoppiò in una risata franca ed allegra: «Dovrebbe essere un tipo molto rozzo per detestare gli amanti di sua moglie,» disse.

«Non so se Jean lo troverebbe altrettanto normale.»

«E allora non glielo dica,» concluse Ariane con indulgenza.

Si accostò a Emmanuelle con uno scatto e le passò un braccio attorno alla vita tirandosela vicina: «Vuol giurarmi di dire la verità?»

Emmanuelle abbassò gli occhi, senza compromettersi troppo. I seni solidi e caldi contro la spalla le facevano perdere un po' della sua sicurezza.

«Non tenterà più di farmi credere di non aver accolto in questo corpo inebriante altro che suo marito, vero? E allora, gliel'ha sempre confessato, dopo?»

Emmanuelle si sentiva sui carboni.

Ecco che ricominciava la caccia alle confessioni! Ma, insomma, perché difendersi? E perché doveva sembrare più ingenua di quanto in realtà non fosse? Scosse la testa in segno di diniego alla domanda di Ariane, che le dette un bacio sull'orecchio, pieno di simpatia.

«Vedi, dunque,» esclamò trionfante, contemplandola con fierezza. «Ti prometto che non rimpiangerai di essere venuta a Bangkok!» Il tono sembrava implicare che Emmanuelle avesse accettato di firmare un patto.

Tentò di sfuggire alle più dirette conseguenze dell'accordo.

«No, senta! Tutto questo mi imbarazza!» Si fece all'improvviso più coraggiosa, e affermò: «Non creda si tratti di bigottismo, o di ragioni morali. Non è questo. Ma... mi lasci almeno il tempo di abituarmi all'idea. Piano piano...»

«Sicuro,» fece Ariane. «Non c'è fretta. È come per il sole...» Sembrò avesse un'ispirazione improvvisa, le apparve sulle labbra un sorriso furtivo e si tirò su a sedere. «Vieni,» ordinò. «Andiamo a farci massaggiare.» Si rimise il bikini, e poi, un tantino sdegnosa, aggiunse col tono che avrebbe usato per un bebè: «Non temere, carina, ci sono soltanto donne.»

Emmanuelle lasciò la macchina al club e accompagnò Ariane nella sua cabriolet decappottabile, su cui rimasero per una mezz'ora, avanzando con difficoltà tra i rischiò-bicicletta e i moto-taxi che riempivano di fumo le strade fiancheggiate d'insegne cinesi.

Si fermarono di fronte a un edificio nuovo a un solo piano, circondato da negozi di sete, ristoranti e agenzie di viaggio.

La porta era ornata da un'iscrizione in caratteri che Emmanuelle non conosceva.

Spinsero un pesante battente a vetri e si ritrovarono nella hall di uno stabilimento di bagni, poco diversa nell'aspetto da quelle consimili europee.

Una giapponese in kimono a fiori le accolse educatamente, inchinandosi a più riprese, le mani incrociate sul petto, e le guidò lungo i corridoi che odoravano di vapore e acqua di colonia.

Si fermò dinanzi a una porta e si inchinò di nuovo.

Emmanuelle si chiese se non fosse muta.

«Tu puoi entrare qui,» disse Ariane, «tutte le massaggiatrici si equivalgono. Io prenderò la cabina a fianco. Ci ritroviamo tra un'ora.»

Emmanuelle non s'aspettava di essere lasciata sola. Si sentì un po' smarrita.

La porta socchiusa dalla giapponese dava in una sala da bagno piccola e pulita, col soffitto bassissimo, dove una giovane e minuta asiatica in camice bianco era in attesa, tra una vasca e un lettino.

Il volto pareva quello di un uccello tornato da molti viaggi.

Fece anch'essa un inchino, pronunciò qualche parola, senza curarsi troppo, si sarebbe detto, di venir capita o meno, e avanzò in direzione di Emmanuelle, per slacciarle la camicetta con dita esperte.

Quando Emmanuelle fu svestita, le fece segno di entrare nella vasca, piena di un'acqua azzurrina calda e profumata.

Passò una salvietta umida sul volto della cliente, poi le insaponò metodicamente le spalle, il dorso, il petto, il ventre.

Quando la spugna gonfia di schiuma le venne passata tra le gambe, Emmanuelle ebbe un brivido.

Quando ebbe finito di lavarla e di asciugarla con un grande asciugamano di spugna tiepido, la siamese invitò Emmanuelle a distendersi sul lettino.

Dapprima la colpì col taglio della mano, piccoli colpi rapidi, poi le pizzicò i muscoli, premette sui calcagni e sulle reni, tirò le falangi degli alluci, le massaggiò a lungo la nuca e le dette dei colpetti sulla testa.

Benché i colpi non fossero sempre teneri, Emmanuelle cominciò a sentirsi distesa, contenta.

Poco dopo, la massaggiatrice estrasse da un armadio due apparecchi grandi quanto un pacchetto di sigarette che si fissò sul dorso delle mani e che emisero immediatamente una specie di ronzio meccanico: le palme vibranti delle mani della giovane siamese risalirono lentamente la superficie del corpo nudo, affondandosi ovunque vi fosse una piega o una cavità, scivolando con una competenza irresistibile nell'incavo del collo, sotto le ascelle, tra i seni, tra le natiche.

Poi cercarono sulla superficie interna delle cosce i punti più ricettivi.

Emmanuelle tremò in tutto il corpo, le sue gambe s'aprirono, e sollevò leggermente il pube, offrendosi con movimento di grazia inimitabile, che protendeva le labbra del suo sesso come per il bacio di un bambino.

Ma le mani s'allontanarono e risalirono verso il busto, andando e venendo con arte, ripassando sulle loro tracce come un ferro da stiro sopra un vestito di percale.

Quando Emmanuelle cominciò a gemere, con voce appena udibile, s'arrampicarono sino ai capezzoli, ora sfiorando i loro vertici, ora premendo sulle punte, facendole rientrare nello spessore dei seni.

Le onde attraversarono Emmanuelle fino alle reni.

Si inarcò, gridò lamentosamente, per lunghi minuti.

Le mani continuarono il loro lavoro sui punti più sensibili del suo seno finché l'orgasmo non calò e finì per placarsi piano piano, lasciandola fiacca e inerte.

Con le palpebre abbassate, ella ascoltava ora il battito del suo cuore. Il ritmo ricordava quello di un tamburo africano, la cui pelle tesa restituisse carezza per carezza.

Ma quale carezza, in effetti, si chiese, disorientata.

Tutto il mio corpo è stato trattato come fosse una vulva, tranne la vulva stessa! A che serve allora che essa sia così ben fatta e setosa? Che serve il suo rigonfiamento, la sua apertura? Perché questa ragazza non mi tocca più giù del pelo del ventre? Le labbra del mio sesso sono altrettanto lunghe e belle e buone da assaggiare che

quelle della mia bocca e tuttavia la bocca serrata di costei non sembra aver voglia di provarle.

Ebbene, se non approfitterà dell'occasione che le offro, mi accarezzerei da sola. Le mostrerò come si tratta una donna, quando è nuda e chiude gli occhi.

Poi qualcosa che piano piano attirò la sua attenzione la fece desistere dai suoi progetti, al ritmo sincopato del suo cuore rispondeva come un'eco un rumore che proveniva da dietro una parete.

Non erano colpi, però, piuttosto una voce, un ansito, un gemito sordo, un rantolo.

E non era Ariane, ma un uomo.

Un uomo che adesso stava gridando abbastanza forte da superare l'ostacolo costituito dalle pareti insonorizzate di ciascuna cabina, destinate a proteggere gli occupanti da eventuali indiscrezioni.

Dopo aver teso un momento l'orecchio, Emmanuelle non è più sicura che si tratti davvero di grida.

Da automobilista esperta, pensa a un motore che batte in testa, a un pistone mal oliato, le cui sofferenze vengano stranamente amplificate.

Ma no, di nuovo si ricrede: non è un motore che grippa, quel che sente al di là della parete probabilmente è un uomo che sta soffocando.

Lo stanno strangolando? Chi è l'assassino? La vittima è un cliente del salone di massaggio? Ammenocché non sia un cliente, o una cliente, che sta violentando il massaggiatore.

Allora ci sono anche massaggiatori di sesso maschile? Ariane le aveva detto che lì dentro c'erano solo donne.

Ma bisogna poi credere a quel che dice Ariane? Emmanuelle interroga la giovane siamese, senza grande speranza di riuscire a farsi capire.

La ragazza, nel frattempo, ha ripreso a dedicare le sue cure alla cliente, dai seni alle spalle, dalle cosce alle caviglie.

Risponde alle domande con un sorriso malizioso, poi a sua volta pronuncia nella sua lingua una frase che suona come interrogativa.

E contemporaneamente avvicina le dita affusolate al basso ventre di Emmanuelle, guardandola con le sopracciglia sollevate, come in attesa d'un permesso.

Con sollievo, con desiderio, con gioia, Emmanuelle fa segno di sì col capo.

La mano della siamese, resa più pesante dal vibromassaggiatore, esegue minuziosamente, sulla superficie e nelle pieghe più riposte del sesso, movimenti conosciuti, sapendo esattamente come dare il massimo piacere.

Non si sforza di essere cauta o delicata, né lascia tregua, sicura del risultato, agguinzando il virtuosismo delle sue palpazioni, dei suoi strofinii e delle carezze delle sue unghie al potere delle vibrazioni elettriche.

Emmanuelle si tratteneva con tutte le forze, ma la sua resistenza durò poco.

Godette di nuovo, e così violentemente che il volto della massaggiatrice rifletté un certo spavento.

Molto tempo dopo che le mani si furono ritirate dal suo corpo, ancora si torceva, singhiozzando, stringendo tra le dita contratte i bordi del lettino bianco.

«I muri possono essere insonorizzati quanto si vuole,» disse Ariane quando si ritrovarono all'uscita, «ma quando ti ci metti, tu ci passi attraverso. E adesso non venirmi a raccontare che preferisci la matematica.»

Marie-Anne tornò da Emmanuelle per quattro pomeriggi consecutivi, e ogni volta le faceva un interrogatorio più serrato, reclamando, e ottenendo, nuove precisazioni, sia sui gesti che l'amica scambiava col marito che sull'incontinenza delle sue fantasticherie quotidiane.

«Se tu ti fossi concessa nella realtà a tutti gli uomini coi quali l'hai fatto col pensiero,» osservò un giorno, «saresti una donna perfetta.»

«Intendi dire che sarei morta,» rispose Emmanuelle ridendo.

«Che cosa vorresti dire?»

«Credi forse che sia possibile farsi prendere altrettanto spesso di quanto si gode da sole?»

«E perché no?»

«Ma, senti, è faticoso essere prese da un uomo!»

«E accarezzarti non ti stanca?»

«No.»

«Quante volte lo fai, adesso?»

Emmanuelle ebbe un sorriso pudico: «Ieri l'ho fatto sovente, almeno quindici volte, credo.»

«Ci sono donne che lo fanno altrettanto spesso con gli uomini.»

Emmanuelle assentì col capo: «Sì, lo so.» Ma non sembrava tentata.

«Sai, gli uomini non sono sempre tanto eccitanti. Sono pesanti, duri, talvolta fanno anche male. E non sempre sanno qual è il modo di godere preferito dalle ragazze...»

Paradossalmente, c'era un solo tipo di confidenza che Emmanuelle non osava fare alla bambina: vi alludeva a malapena, di quando in quando e maldestramente, senza indovinare se Marie-Anne capisse o no.

Riusciva a malapena a spiegarsi una timidezza e una discrezione che nulla, nella condotta della visitatrice, pareva invece giustificare.

Marie-Anne si spogliava non appena arrivata, non aveva opposto difficoltà neanche per togliersi la camicetta, quando Emmanuelle glielo aveva suggerito, e le due ragazze trascorrevano ormai i pomeriggi dei loro incontri completamente nude, sulla terrazza nascosta dal verde.

Ma l'emozione che Emmanuelle ne derivava si traduceva soltanto nella moltiplicazione delle carezze che prodigava a se stessa: non osava toccare l'amica, né invitarla a toccarla, benché lo desiderasse al punto da perderci il sonno.

Uno strano pudore, una strana impudicizia, si contendevano la sua anima.

Era giunta a chiedersi, ma confusamente, e rifiutandosi di rifletterci troppo, se quest'insolita riserva non fosse in realtà un raffinemento superiore e nuovo inventato a propria insaputa dall'intuizione dei suoi sensi, e se la privazione del corpo di Marie-Anne che in questo modo si infliggeva, contro ogni istinto e ragione, non avesse in

fin dei conti un gusto più sottile, un'attrazione più perversa di quella che avrebbe potuto dare un contatto fisico.

Al punto che Emmanuelle scopriva, in una situazione che normalmente avrebbe dovuto farla soffrire (una bambina disponeva di lei a suo capriccio, senza nulla concedere in cambio ai gusti della partner), una fonte impreveduta di piacere sensuale.

Mentre un'ignota voluttà nasceva così dalla frustrazione di quello che fra tutti i desideri carnali le era sempre parso il più naturale e al quale aveva sempre attribuito il maggior valore, un altro valore erotico le veniva rivelato dall'effetto del segreto impenetrabile che la piccola amica manteneva sulla propria vita sessuale.

Emmanuelle si rendeva conto, constatando la facilità con la quale si rassegnava a ignorare tutto, o quasi tutto, di Marie-Anne, di provare un piacere cerebrale e fisico nell'offrire a un'altra lo spettacolo della lussuria, maggiore che se fosse stata spettatrice.

E se ogni giorno era impaziente di ritrovarsi con l'amica, ormai ciò dipendeva meno dall'eccitazione del contemplarla nuda o essere testimone dei suoi giochi lascivi che da quella infinitamente più scandalosa e, di conseguenza, più deliziosa, di carezzarsi da sé allungata sulla sdraio, sotto lo sguardo attento di Marie-Anne.

E la malia non finiva con la partenza della bambina: Emmanuelle rivedeva col pensiero gli occhi verdi fissi sul suo sesso e, fino a sera, continuava a masturbarsi.

Il mercoledì successivo al loro primo incontro, Emmanuelle fu invitata a prendere il tè dalla madre di Marie-Anne.

Trovò, in un salone pretenziosamente ammobiliato, una dozzina di *signore* che le sembrarono tutte ugualmente insignificanti.

Già rimpiangeva di non poter essere sola con la sua confidente, che, seduta sul tappeto, era tutta intenta ai suoi doveri di bambina modello, quando il suo interesse fu rianimato dall'arrivo di una ragazza assai elegante, che sembrò subito spaesata in quell'ambiente, almeno quanto lo era lei.

La nuova venuta le ricordava le indossatrici parigine che tanto le piacevano.

Ne aveva la figura slanciata, la imponderabile stanchezza, la distanza illusoria, le pieghe di pietra.

La bocca dischiusa *come una rosa*, le sopracciglia di ambra, alte al disopra di occhi smisurati, la curva carezzevole delle ciglia, modellavano su quel viso un'ingenuità tanto improbabile da assumere il significato di una bravata.

Emmanuelle si diceva, intollerante, d'essere la sola, in quel luogo, a poter capire grazie a quella che chiamava la sua *esperienza*, quanto in realtà avesse di modesto una ricerca così assoluta, di meritorio una concezione così esigente del dovere di essere bella, di magico tanta passione nascosta sotto il distacco dello sguardo di madreperla.

Si ricordava di aver scoperto in questo modo, sulla maschera delle amiche, *presa in prestito ai più fieri monumenti*, quel che Baudelaire aveva voluto dire condannando *il movimento che sposta le linee*.

Le dee di alabastro si sono fatte carne, ma l'uomo ha conservato il desiderio delle statue, l'uomo che crede solo nei paradisi inaccessibili e negli dei inanimati, e la carne adorata è ritornata pietra.

Quest'evocazione si caricava, per Emmanuelle, di un'emozione ambigua, in cui avevano egualmente posto il gusto non ancora lontano delle sue infatuazioni di scolara e le vertigini più adulte dei saloni di prova.

Pensava che le sarebbe piaciuto divenire anch'ella opera d'arte, arrivata a Bangkok come un blocco di creta, sarebbe stato bello vi avesse trovato forma (e pensava meno alla forma del corpo, non aveva motivo per desiderare di cambiarla, che a quella dello spirito).

E benché non riuscisse a rappresentarsi concretamente in cosa avrebbe dovuto consistere questo realizzarsi, s'augurava che la sua vita diventasse un giorno qualcosa di prezioso e di riuscito come lo era il taglio complicato di quei capelli di bronzo, di trionfante come quegli occhi grigi, e di sdegnoso del giudizio delle folle come quel tailleur il cui disegno sfidava le linee del corpo e la cui scollatura sembrava potesse restar chiusa solo grazie a un difficile gesto del braccio, che era nondimeno impossibile immaginare senz'altro significato che quello di attestare, con un movimento freddoloso in quel clima torrido, la disfatta degli elementi e il fallimento delle convenzioni di fronte alla sovrana fantasia dell'umore delle donne.

Prima che la madre avesse avuto il tempo di presentare la nuova arrivata, Marie-Anne si alzò e si tirò dietro Emmanuelle in un angolo del salone, dove nessuno poteva sentirle.

«Ho un uomo per te,» disse, l'espressione soddisfatta di una missione compiuta.

Emmanuelle non poté fare a meno di sbuffare: «Che bella notizia! E hai un modo di annunciarla poi! Che vuoi dire, *un uomo per te?*»

«È un italiano, molto bello. Lo conosco da parecchio tempo, ma non ero ancora sicura che fosse quel che ti occorre. Ho dovuto riflettere. È proprio di lui che hai bisogno, e devi fare la sua conoscenza senza perdere altro tempo.» Questa nota d'urgenza, perfettamente nello stile del carattere di Marie-Anne, divertì Emmanuelle ancora una volta.

Non credeva più di prima che quell'ignoto candidato fosse *quel che ci voleva*, ma non voleva disilludere la sua tutrice, e fece del suo meglio per dimostrare interesse per il progetto, data la mancanza di riconoscenza che provava per la sua sollecitudine: «E com'è, questo bell'uomo?» chiese.

«Stile *marchese fiorentino*, perfetto! Di sicuro non hai mai incontrato nessuno di più adatto. È magro, alto, il naso aquilino, occhi neri, penetranti e profondi, pelle scura, volto asciutto...»

«Magnifico!»

«Non credermi, se non vuoi. Ma sono sicura che riderai meno scioccamente quando lo avrai visto. È nato anche lui sotto il segno del Leone.»

«Chi altri è del Leone?»

«Ariane ed io.»

«Ah! Allora...»

«Ma ha i capelli neri e brillanti, come i tuoi. Con qualche ciocca argentata, molto elegante.»

«Capelli grigi! Allora è un vecchio!»

«Naturalmente. Ha l'età adatta per te: esattamente il doppio della tua, trentotto anni. È per questo che ti dico di sbrigarti: l'anno prossimo sarai troppo vecchia. D'altronde, l'anno prossimo non sarà più qui.»

«E che fa, a Bangkok?»

«Niente. È molto intelligente. Gira per il paese, conosce tutto. Fa scavi nelle rovine, studia l'età dei budda. Ha perfino trovato nel museo delle cose che il tipo che lo dirige non aveva mai visto. Credo abbia scritto un libro su questi problemi. Ma, come ti dicevo, soprattutto non fa niente.»

Emmanuelle interrompe bruscamente Marie-Anne: «Dimmi, chi è quella ragazza fantastica?»

«Una ragazza fantastica?»

«Sì, quella che è appena arrivata.»

«Arrivata dove?»

«Ma qui, Marie-Anne! Sei diventata stupida? Là, guarda, dritto davanti a te...»

«Vuoi parlare di Bi?»

«Come hai detto?»

«Ho detto Bi! Sei tu che non capisci!»

«Si chiama Bi? Che razza di nome!»

«Oh! non è un nome. In inglese vuol dire ape. Si scrive con una b e due e. Ma io preferisco scrivere b e i. È più chiaro.»

«Ma lei come lo scrive?»

«Come le dico io.»

«Insomma, Marie-Anne!»

«Hai ragione, non è il suo vero nome. Sono io che gliel'ho dato, e adesso tutti hanno dimenticato quello vero.»

«E quello vero era ...?»

«Che ti interessa? Tanto non riuscirai mai a pronunciarlo, è una cosa complicatissima, un nome inglese assolutamente grottesco.»

«Non posso certo chiamarla Bi.»

«E che bisogno hai di chiamarla?»

Emmanuelle guardò Marie-Anne con sorpresa, esitò, poi si limitò a chiedere: «È inglese?»

«No, americana. Ma non temere, parla francese come te e me. Non ha neanche un po' d'accento, è poco pittoresca.»

«Non si direbbe che ti piaccia troppo.»

«Lei? Ma se è la mia migliore amica!»

«Ma senti! Perché allora non me ne hai mai parlato?»

«Non posso certo parlarti di tutte le ragazze che conosco.»

«Ma se le vuoi così bene, avresti almeno potuto accennarne.»

«E chi ha parlato di bene? È mia amica, ecco tutto. Non si tratta necessariamente di qualcuna cui voglio tutto questo bene.»

«Marie-Anne...! Come puoi pretendere che si capisca qualcosa da tutto quel che racconti! La verità è che non vuoi dirmi niente di quel che ti riguarda. E non vuoi che conosca le tue amiche. Sei gelosa, o cos'altro? Hai paura che te le rubi?»

«Non vedo proprio quale utilità potresti ricavare dal perder tempo con una banda di ragazze.»

«Mi fai proprio ridere! Il mio tempo non è poi così prezioso. A starti a sentire si direbbe che ho davvero i giorni contati.»

«Difatti.»

Sembrava che Marie-Anne lo pensasse così seriamente che Emmanuelle ne fu turbata.

Protestò: «Non mi sento ancora decrepita.»

«Oh! Sai, arriva presto.»

«E questa Bi, questa Bee, l'ortografia inglese mi piace di più, almeno vuol dire qualcosa, ha anche lei un piede nella tomba, secondo i tuoi calcoli?»

«Ha ventidue anni e otto mesi.»

Emmanuelle chiese ancora: «È sposata?»

«Neanche.»

«Allora è ancora più zitella di me? Quante gliene devi aver dette!»

Marie-Anne non fece commenti.

«Non hai intenzione di presentarmela, se ho ben capito,» riprese Emmanuelle.

«Ma non hai che da venire, invece di dire sciocchezze.» Marie-Anne fece un segno in direzione di Bee, che si diresse verso di loro.

«Questa è Emmanuelle,» disse Marie-Anne, con il tono di chi sta rivelando il nome dell'autore di un brutto tiro.

I grandi occhi grigi, visti da vicino, davano un'impressione di intelligenza e di libertà. Bee non doveva esser tipo da preoccuparsi di dominare il prossimo o da lasciarsi dettar facilmente legge da altri.

Emmanuelle pensò che con Bee Marie-Anne doveva avere certamente del filo da torcere, e si sentì un po' vendicata.

Si scambiarono banalità inoffensive.

La voce della nuova venuta s'accordava al suo sguardo, il tono era calmo e senza esitazioni.

Un'intima gaiezza gli dava un che di caldo, ed Emmanuelle si disse che quella donna aveva il volto e la voce della felicità.

Volle sapere cosa faceva Bee delle sue giornate.

Soprattutto passeggiare in città, sembrava.

Viveva a Bangkok da sola? No, vi era venuta un anno prima, a trovare il fratello, un addetto navale all'ambasciata americana. Dapprima voleva fermarsi solo un mese, ma era ancora qui, e non aveva fretta di andarsene.

«Quando sarò stanca di queste vacanze prolungate, mi sposerò e tornerò negli Stati Uniti. Non ho voglia di lavorare, adoro far niente.»

«È fidanzata?» chiese Emmanuelle.

La domanda le fece scoprire la risata franca e bella di Bee.

«Sa, nel mio paese ci si fidanza alla vigilia delle nozze e all'antivigilia non si sa ancora con chi. E poiché non ho intenzione di ritirarmi né domani né dopodomani, non sarebbe affatto facile dirle la mia scelta.»

«Ma sposarsi non vuol dire necessariamente ritirarsi,» protestò Emmanuelle.

Bee ebbe un sorriso indulgente, e rispose con un semplice: «Oh!», dall'intonazione dubbiosa. Poi aggiunse: «Ritirarsi non è un male.»

Emmanuelle stava per chiedere: ritirarsi da che? Ma temette di essere indiscreta.

Fu Bee a domandare: «Ma lei è contenta di essersi sposata tanto giovane?»

«Oh! sì,» disse Emmanuelle. «È certamente quel che ho fatto di meglio nella vita.» Bee sorrise di nuovo.

Emmanuelle fu conquistata dall'impressione di bontà che emanava dalla ragazza.

Si dimenticava la bellezza di smalto del volto (che si sarebbe detto puro di ogni artificio, ma Emmanuelle sapeva quanta applicazione e quanta pazienza erano state necessarie e quante ore di sapiente manovra di pennellini e di creme, per arrivare a una così perfetta simulazione della natura), con quel che aveva di quasi imbarazzante per il suo eccesso di perfezione, non appena il suo brio l'attraversava come il sole attraversa una vetrata.

Allora non si aveva più voglia di dire: che bella donna! ma: che aspetto simpatico! Tuttavia Emmanuelle preferiva ancora pensare: come sembra felice! Sentiva che questo stato le avvicinava, poiché anche lei aveva coscienza di esserlo.

Anzi, l'infelicità le faceva paura al punto ch'era incapace di amare sinceramente chiunque soffrisse, infermo, povero od oppresso che fosse.

A volte aveva paura di quest'aspetto del suo carattere, benché esso non denotasse un cuor duro, ma soltanto una passione ombrosa e quasi ossessiva per la bellezza.

Mentre Marie-Anne teneva conversazione con le dame, Emmanuelle non si staccò da Bee.

Non parlarono di nulla d'importante, ma era chiaro che stavano insieme con piacere.

Emmanuelle era perfino contenta che la sua amichetta la trascurasse.

Quando Jean venne a cercarla, rimpianse di dover partire.

Marie-Anne le lanciò un «ti telefono!» con tono indaffarato ed Emmanuelle pensò troppo tardi che avrebbe potuto chiedere il numero di telefono a Bee, e si dispiacque talmente di non averlo fatto da non riuscire a rispondere alle domande del marito.

Senza potersene spiegare esattamente il perché, Emmanuelle temeva un nuovo incontro con Ariane, e piuttosto che rischiare d'incontrarla allo Sports Club rinunciò alle sue nuotate mattutine.

Aveva chiesto al marito che ne pensasse della giovane contessa ed egli aveva risposto di trovarla assai bella.

Gli piacevano la sua foga e la sua assenza di smancerie.

Avevano mai fatto l'amore insieme? aveva chiesto Emmanuelle.

No, ma se se ne fosse presentata l'occasione, non avrebbe chiesto di meglio.

Emmanuelle, in genere piuttosto fiera del successo del marito con le altre donne, avvertì stavolta, contro ogni logica, poiché di fatto tra lui e Ariane non c'era stato nulla, un violento morso di gelosia, di cui si sforzò di non lasciar capire nulla a Jean, ma che le rovinò la giornata.

Poco tempo dopo questa conversazione, Ariane le telefonò per dirle che, stufa della pioggia che non cessava di cadere da due giorni, aveva appena avuto un'idea geniale.

Avrebbe insegnato lo squash ad Emmanuelle.

Di che si tratta? Una specie di tennis, al quale appunto si può giocare anche quando piove, poiché viene praticato sotto una tettoia.

Emmanuelle lo avrebbe adorato.

Ariane avrebbe portato palle e racchette, e le sole cose che Emmanuelle deve fare sono di mettersi un paio di short, infilare le scarpe di tela, e raggiungerla allo Sports Club entro mezz'ora.

La contessa aveva riattaccato prima che Emmanuelle fosse riuscita a inventare una scusa.

Ed Emmanuelle si disse che, dopo tutto, questo sport di cui non aveva mai sentito parlare avrebbe potuto essere divertente; si preparò dunque a incontrare Ariane senza rincrescimento.

Al club, le due donne scoprirono di essere vestite allo stesso modo: pullover di cotone giallo e short neri.

Scoppiarono a ridere.

«Porta reggiseno?» chiese Ariane.

«Mai,» dichiarò Emmanuelle. «Non ne possiedo neppure uno.»

«Formidabile!» s'entusiasmò la compagna, portando le mani alla vita di Emmanuelle, afferrandola e sollevandola dal suolo.

La ragazza era sbalordita: non avrebbe mai creduto che Ariane fosse così forte.

Quest'ultima affermò: «Non credo una parola di tutte le frottole sul tennis o l'equitazione che fanno cadere i seni se non li si comprime in scatole da prestigiatori... È vero il contrario. Lo sport li fortifica, e più gli si fa la vita dura, più si rassodano. Non ha che da guardare i miei.» Si tirò su il pullover, nel bel mezzo del terrapieno su cui stavano circolando altri giocatori.

Emmanuelle non fu la sola a poter ammirare il busto da cacciatrice di Ariane.

A prima vista, un campo di squash era la cosa più banale di questo mondo: un pavimento, quattro pareti di legno e un tetto.

Dalla galleria da cui lo stavano guardando, pareva una specie di fossa vuota di tutto.

Vi discesero per una scala che si arrotolò attorno al suo scalino superiore, per attaccarsi al tetto, tirata su automaticamente da un sistema di molle, non appena ebbero messo piede a terra.

Per abbandonare la fossa, avrebbero dovuto far calare di nuovo la scala tirando una corda.

Ariane spiegò che il gioco consisteva nel lanciare e rilanciare una palla di caucciù duro contro la parete, servendosi di una racchetta di piccolo diametro e dal lungo manico.

La piccola palla nera, sotto gli smash di Ariane, filava così veloce che Emmanuelle doveva correre come una pazza da un muro all'altro, ridendo forte quando i capelli le schiaffeggiavano liberi il volto.

Dopo una mezz'ora sapeva già rinviare le palle abbastanza bene, ma le gambe le si piegavano e non aveva più fiato.

Era tutta sudata.

Ariane dette il segnale del riposo e fece scendere la scala.

Estrasse da una borsa che vi aveva annodata due asciugamani di spugna.

Si tolse il pullover e si frizionò energicamente, poi s'accostò ad Emmanuelle e si servì dell'asciugamano ancora asciutto per passarlo sul seno e sulle spalle dell'amica, che la lasciava fare, ansimante.

Il suo pullover, fradicio di sudore, le s'era arrotolato sotto le ascelle, e non aveva il coraggio di alzare le braccia per toglierlo.

Ariane la spinse contro la scala inclinata, su cui Emmanuelle, giocando, finse di lasciarsi crocifiggere, braccia e gambe allargate.

L'amica le asciugava i seni con un movimento leggero, e continuò anche dopo che furono asciutti.

Alle aspre sensazioni di affanno, di fatica e di sete che bruciavano la gola di Emmanuelle, era venuta ad aggiungersi una congestione non certo spiacevole.

Improvvisamente Ariane lasciò cadere l'asciugamano e, passando le braccia sotto quelle dell'allieva, si strinse a lei con tutto il suo corpo.

Emmanuelle sentì le punte dei seni cercare le sue (e non appena le ebbero trovate si abbandonò al piacere, troppo forte perché potesse resistervi) e un pube attivo comprimerla attraverso il tessuto degli short.

La posizione leggermente rovesciata in cui si trovavano annullava la loro lieve differenza di statura e le loro bocche erano alla stessa altezza.

Ariane la baciò come Emmanuelle non era mai stata baciata: un bacio profondo, che esplorò via via, senza trascurare la minima superficie, le sue labbra, la lingua, tutti gli anfratti e i rilievi della sua bocca, il suo palato, i suoi denti, per un tempo così lungo che non seppe mai se il bacio era durato minuti oppure ore.

Non sentiva più la sete che poco prima le bruciava la gola.

Si muoveva leggermente, perché il suo clitoride potesse espandersi, indurirsi, cercar rifugio nella solidità dell'altro ventre.

Quando l'erezione fu tale che Emmanuelle non era più che una gemma enorme prossima a scoppiare, strinse tra le gambe, senza neanche rendersene conto, una delle cosce di Ariane, contro cui cominciò a strofinare il suo sesso, con un flessuoso movimento di tutto il bacino.

Ariane la lasciò fare per qualche minuto, sapendo che Emmanuelle aveva bisogno di questo sfogo all'eccessiva tensione dei suoi sensi.

Poi separò le labbra e guardò l'amica col sorriso che aveva così spesso e che sembrava tradurre la gioia di aver fatto un bello scherzo.

Emmanuelle si sentì allo stesso tempo a disagio per questo sguardo e rassicurata dal constatare come Ariane mettesse così poco sentimentalismo nei loro abbracci.

Aveva voglia di essere ancora baciata, e non voleva che i seni di Ariane lasciassero i suoi.

Ma l'amica la strinse improvvisamente ai fianchi, come aveva fatto al momento del loro arrivo, e la sollevò, con un'atletica spinta delle reni, più su sulla scala.

I piedi di Emmanuelle si posarono su uno scalino.

Credette che Ariane volesse baciarle i seni, ma colei che guidava il gioco teneva la testa lontana e i suoi occhi ironici non si staccavano da quelli della vittima.

Prima che Emmanuelle avesse il tempo di farsi un'idea precisa di ciò che le capitava, la mano di Ariane si era insinuata in una gamba del suo short e prendeva possesso del suo sesso umido.

Le dita di Ariane erano altrettanto abili, esercitate ed efficaci della sua lingua.

Sfiorarono il clitoride, poi, due di loro strette l'una contro l'altra, s'affondarono decisamente nel più profondo della carne, massaggiando la protuberanza resistente della matrice, dispiegando un'attività, un discernimento ammirevoli.

Emmanuelle si lasciò trascinare nell'orgasmo senza resistenza raccogliendo solamente le sue forze per godere il più possibile, aprendosi e tendendosi davanti alla mano che la frugava.

Le sembrò che una lava le scaturisse calda e spessa dal corpo, e colasse su Ariane.

Quando infine scivolò senza coscienza lungo la scala, l'amica la raccolse tra le braccia e la strinse a sé.

Se Emmanuelle avesse potuto vedere gli occhi di Ariane in quell'istante, forse sarebbe rimasta sorpresa di scoprire che ogni traccia di ironia era scomparsa.

Quando Emmanuelle tornò in sé, la sua amica aveva però ritrovato il brio e la malizia abituali.

La sorreggeva alle spalle e chiese, scoppiando a ridere, ma gentilmente: «Sei abbastanza salda sulle gambe da risalire la scala?» Emmanuelle avvertì all'improvviso una confusione intensa e abbassò il volto imbronciato.

L'altra le prese il mento tra le dita per farglielo rialzare.

Era di nuovo vicinissima.

«Dimmi,» mormorò in tono grave, quasi strozzato, che Emmanuelle non le aveva mai sentito, «altre donne ti hanno fatto questo?» Esteriormente Emmanuelle era impassibile, ma in realtà il suo spirito era in preda a uno smarrimento che ella stessa non riusciva a comprendere.

Decise di non rispondere.

Ma Ariane insisteva, imperiosa e lusinghiera allo stesso tempo: «Rispondi! Non hai mai fatto l'amore con altre donne?» Ma Emmanuelle s'era chiusa nel silenzio, immagine del rispetto umano e della cattiva volontà.

Ariane le si accostò ancora di più, le sue labbra sfiorarono di nuovo quelle dell'amica.

«Vieni da me,» sussurrò. «Vuoi?» Ma Emmanuelle scosse il capo negativamente.

Ariane tenne ancora per un lungo istante il mento ribelle tra le dita, senza però dire altro.

Quando, finalmente, si staccò, nulla nel suo sguardo seducente e nella sua espressione lasciava indovinare se il rifiuto di Emmanuelle l'avesse delusa e se ne fosse offesa.

«Salta su,» disse, dopo averle solleticato la punta del naso con un dito.

Emmanuelle si voltò e salì gli scalini, seguita da Ariane.

Si tirò giù sul busto il pullover ancora bagnato.

«Oh, hai lasciato la maglietta giù!» osservò. E immediatamente: «Vuoi che vada a riprenderla?» Si rese conto, subito dopo, che aveva dato del tu ad Ariane per la prima volta.

Ma quella ebbe un gesto di sovrano disdegno: «Lascia! Non ne vale la pena, è completamente andata.» Si gettò un asciugamano sulle spalle, senza preoccuparsi di quanto le coprisse il petto.

Con una mano reggeva le racchette e la borsa variopinta, mentre avanzavano assieme verso il garage. Coll'altra teneva la mano di Emmanuelle.

Gruppetti di gente le salutarono, ed ella rispose con allegria, scoprendo ancora un po' di più la nudità dei suoi seni.

Emmanuelle aveva d'un tratto l'impressione che il mondo intero stesse guardandole.

Provava una sensazione di pudore e allarme.

Aveva fretta di separarsi da Ariane ed era decisa, ancora una volta, a non rivederla.

Giunte finalmente alla loro vettura, Ariane lasciò la mano della compagna e le stette di fronte, mentre annodava infine i capi della spugna.

La guardava con una espressione di interrogazione e di attesa, la cui ironica eloquenza non aveva bisogno di parole.

Ancora una volta, Emmanuelle abbassò il capo; il suo imbarazzo, il disordine dei suoi pensieri non erano finiti.

Ma Ariane non insistette. Si chinò a deporre un lieve bacio sulla guancia dell'amica. «A presto, cerbiatta,» disse allegramente.

Saltò nella macchina e mise in moto con un gesto d'addio.

Quando fu partita, Emmanuelle rimpianse di non aver fatto nulla per trattenerla.

Avrebbe voluto vedere ancora i suoi seni, e, più d'ogni altra cosa, sentirli ancora sul suo corpo.

Sentì d'un tratto il desiderio d'essere nuda, e che Ariane fosse nuda e distesa su di lei, e nude entrambe, più nude di quanto non fossero mai state.

Desiderava i suoi seni contro i suoi seni e il suo sesso contro il suo sesso.

E desiderava di essere accarezzata da mani di donna, da gambe, da labbra, da un corpo di donna...

Se Ariane fosse tornata sui suoi passi in quel momento, ah! come le si sarebbe donata Emmanuelle!

Christopher arrivò quello stesso giorno.

Era molto più bello che nelle foto, col portamento e la risata aperta di un giocatore di rugby anglosassone.

I capelli biondi pettinati con vigore sembravano lottare contro una tromba d'aria. Con lui Emmanuelle si sentì subito bene, come con un amico di vecchia data.

Mentre gli mostrava il giardino, passò un braccio sotto quello del marito e l'altro sotto quello di Christopher.

E già contendeva a Jean la compagnia dell'ospite: «Non vorrai far lavorare Christopher tutto il tempo! Voglio portarlo sui khlong, fargli vedere il mercato dei ladri...»

«Ma io non sono qui in vacanza,» si difendeva Christopher, incantato.

Il duplice piacere di ritrovare Jean e di scoprirlo sposato così bene faceva di questa domenica una giornata calda e piacevole.

Non nascondeva la sua ammirazione per Emmanuelle: «Questo pirata di Jean ha davvero troppa fortuna!» esclamò guardando la padrona di casa con occhi entusiasti. «Non ha fatto niente per meritarsela!»

«Per fortuna!» scherzò lei. «Un marito meritevole mi farebbe orrore!»

Restarono in piedi sino a tardi, allegri e rumorosi, andando a coricarsi solo quando il sonno ebbe vinto Emmanuelle, chiudendole gli occhi sulla poltrona dove s'era accoccolata, sotto la bouganvillea che copriva la terrazza del pianoterra.

Non pioveva più.

Le rane tacevano.

Le stelle avevano assunto il colore della stagione asciutta.

La metà d'agosto offre spesso di queste tregue ingannevoli.

Emmanuelle dorme nuda.

Ma per fare colazione con Jean sul vasto balcone della loro camera si mette una delle minuscole camicie da notte cortissime che ha acquistato in gran copia (in parte per il piacere di provarle) prima della partenza da Parigi.

Quella che indossa ora è trasparente e pieghettata, il colore quasi identico a quello della pelle, e le arriva poco più giù dell'inguine.

Tre bottoncini la chiudono alla vita e basta il soffio più lieve per sollevarla.

Emmanuelle scoppia improvvisamente a ridere.

«Dei del cielo! M'ero dimenticata che abbiamo un invitato. Farò meglio a mettermi qualcosa di più elegante.» E si prepara a cambiarsi.

Ma Jean interviene: «No, assolutamente. Stai molto meglio così.»

In realtà Emmanuelle non ha nulla da obiettare a mostrarsi così, abituata com'è da tempo a essere vista nuda da ogni sorta di gente.

Su questo punto, l'atteggiamento del marito non è che un prolungamento di quello della sua infanzia.

I suoi genitori e lei stessa avrebbero considerato assurda l'idea di mettersi una vestaglia per presentarsi a loro.

Se ha comprato dopo il matrimonio delle camicie da notte, è stato per civetteria, non per pudore.

Ma Christopher non è a suo agio come gli ospiti.

Seduto di fronte ad Emmanuelle, non può distogliere gli occhi dai seni che il sole anima attraverso la pieghettatura: le loro punte sembrano una macchia di sangue.

Quando la donna si alza e gli porta i biscotti, la frutta, il miele, la brezza del mattino dischiude fino all'ombelico la biancheria traforata e il triangolo di astrakan gli si avvicina, così prossimo al suo volto che può respirarne il profumo di mughetto.

Non osa portare alle labbra la tazza di tè, per timore che le mani gli tremino.

Pensa con smarrimento: «Che succederà se devo alzarmi? O se qualcuno viene a togliere la tovaglia?» Per fortuna, Emmanuelle torna in camera sua prima che gli uomini abbiano finito di mangiare.

Christopher ha tempo di riprendersi.

Sarebbero tornati solo all'ora di pranzo.

Emmanuelle non aveva voglia di starsene sola a casa tutto il giorno.

Prese la macchina e partì in direzione del centro.

Per tutta un'ora viaggiò senza una direzione precisa, spesso sperdendosi, fermandosi a volte per entrare in un negozio od astraendosi nella contemplazione inorridita di un lebbroso: seduto sul marciapiede, lo vede spostarsi a ritroso, appoggiandosi ai polsi corrosi e trascinando monconi di cosce sul lastricato sudicio.

Emmanuelle fu così sconvolta da questo spettacolo da non riuscire a rimettere in marcia il motore.

Restava là, paralizzata, senza ricordare dove volesse andare né le manovre che occorreva fare, coi suoi piedi sani, le mani intere e fragili...

In quel momento distinse, non lontano, un profilo noto uscire da un negozio cinese.

Lanciò un grido, che risuonò come un'invocazione d'aiuto: «Bee!» La ragazza si voltò ed ebbe un gesto di sorpresa e di gioia.

Si accostò all'auto.

«La stavo cercando.» disse Emmanuelle. Mentre lo diceva, si rese conto che era la verità.

«Ebbene! ha avuto fortuna a trovarmi,» scherzò Bee, «perché non mi capita spesso di passare da queste parti!»

«Certo non può credermi,» pensò con tristezza Emmanuelle. «Vuole che mangiamo assieme?» propose con voce di preghiera così pressante che per un momento Bee non seppe cosa rispondere.

Fu Emmanuelle a proseguire: «Ho un'idea. Venga a casa mia. C'è un mucchio di cose da mangiare. E lei non ha visto ancora la mia casa.»

«Non preferisce che le faccia provare delle curiosità locali?» offerse Bee. «C'è un piccolo ristorante siamese molto pittoresco non lontano di qui. La invito.»

«No, no!» s'intestardì Emmanuelle. «Un'altra volta. Adesso che l'ho trovata, voglio portarla con me.»

«Se proprio vuole!» Bee aprì lo sportello e si sedette al suo fianco.

Emmanuelle s'illuminò.

Aveva improvvisamente la sensazione di essersi ritrovata, sicura dei suoi desideri, fiera di ciò che amava, incapace tanto di simulare che di attendere.

Poco mancava che gridasse a squarciagola la sua gioia, mentre guidava nel formicaio della città, incurante delle regole di prudenza.

Scoppiava a ridere per un nonnulla.

Era letteralmente raggiante.

Un canto di speranza risuonava nella sua testa.

Oh mia terraferma! Oh mia bella dal richiamo alato; oh mia bella, mia dolce bella! Oh mia terra dal richiamo alato, oh mia bella, mia dolce bella.

Mia baia promessa dal richiamo alato, mia bella, oh mia dolce bella! Bella, mia terra, mia baia, mia ala! Teneva le braccia con la tenerezza di una naufraga, scuotendo i pesanti capelli bagnati di onde, baciando con singhiozzi di felicità la bella riva di dolce terra.

Finalmente, finalmente! Così dolce era la terra su cui l'onda la deponeva, vestita dei suoi capelli bagnati, così dolce al suo torso assetato, alle sue gambe nude, così accogliente al suo corpo offerto.

Tutto era dimenticato, di quel che aveva imparato e disimparato da quando era rimbalzata da un mondo all'altro, nei sortilegi della notte di agosto.

L'aurora di sempre le dorava le labbra.

Bee l'osservava con ammirazione e con un po' di perplessità.

Le piacquero, nella casa, l'eleganza e la modernità dell'arredamento.

Elogiò la sistemazione dei fiori, arte giapponese che Emmanuelle aveva imparato a Parigi, i mobili di ceramica, le vasche di pietra traslucida decorate di corallo e di conchiglie marine, e il gran mobile in ferro battuto che s'ergeva in mezzo alla stanza, ingombrante, provocante, risuonante di tutte le sue insolite decorazioni di ferro.

Pranzarono rapidamente.

Emmanuelle aveva perso la parola, ma il suo sguardo radioso non abbandonava la sua ospite.

Poi visitarono il giardino, nonostante il sole bruciante.

Emmanuelle teneva l'amica per la mano e la guidava attraverso le talee, cercando di farle immaginare la bellezza del paesaggio quando gli arbusti sarebbero stati fioriti.

Emmanuelle colse una rosa dal lungo gambo e la tese a Bee, che sfiorò con le dita i contorni della rossa corolla e se la appoggiò sulla guancia.

Quando rientrarono in casa, il volto e il collo di entrambe erano coperti di sudore.

«E se facessimo una doccia?» suggerì Emmanuelle.

Bee riconobbe ch'era una buona idea.

Non appena furono in camera, Emmanuelle si strappò con furia i vestiti di dosso, come se fossero stati in fiamme.

Bee, invece, cominciò a spogliarsi solo quando Emmanuelle si fu tolta l'ultimo capo di vestiario.

Disse: «Che bel corpo ha!» Poi si slacciò lentamente il colletto.

Quando ebbe sbottonato la camicetta, che, come Emmanuelle, portava direttamente sulla pelle, quest'ultima non poté trattenere un'esclamazione: il busto di Bee era davvero simile a quello di un ragazzo.

«Vede come sono piatta!» disse la ragazza.

Non ne pareva affatto umiliata.

Assaporava la sorpresa di Emmanuelle, che scrutava le punte rosa, così piccole e pallide, così da adolescente.

Bee le chiese, con tono semiserio: «Trova che sia brutto?»

«Oh, no! Al contrario, è meraviglioso!» esclamò Emmanuelle, con un accento così fervido che la sua interlocutrice ne sembrò toccata.

«Eppure avrebbe il diritto di criticare: lei ha seni ammirevoli. Facciamo un contrasto stupefacente, una accanto all'altra.»

Ma Emmanuelle era fanaticamente convinta del contrario: «Che c'è d'interessante nell'avere grandi seni?» protestò. «Sulle copertine delle riviste ci sono soltanto quelli. Mentre lei, lei è così diversa dalle altre donne. È così bella!» La sua voce divenne un po' roca. «Non ho mai visto nulla di così eccitante. E non lo dico per ridere.»

«Confesso che essere così mi diverte abbastanza,» disse Bee, che si stava facendo scivolare la gonna sulle gambe. «Certo non mi piacerebbe avere un seno troppo piccolo, ma non averlo del tutto mi sembra spiritoso, non crede?»

Sembrava all'improvviso più loquace. Emmanuelle non ricordava di averle mai sentito pronunciare un discorso tanto lungo.

«Per parecchio tempo, anzi, sono vissuta nella paura che i miei seni incominciassero a crescere. Mi sarebbe parso di perdere ogni personalità. E ogni sera pregavo: *Dio mio, fate che non abbia mai veri seni!* Sono stata così buona che Dio mi ha esaudita!»

«Per fortuna!» esclamò Emmanuelle. «Sarebbe stato terribile che crescessero. Mi piace enormemente, così!» Le piacevano anche le gambe di Bee, così lunghe, e di linee così pure che parevano uscite dalle tavole di un disegnatore di moda, non del tutto vere.

I fianchi stretti, la flessuosa snellezza della vita accrescevano l'impressione di finezza e di classe.

Ma ciò che colpì ancora più Emmanuelle fu, quando Bee si fu tolta lo slip, la straordinaria protuberanza del suo pube rasato.

Non ne aveva mai visto alcuno il cui rilievo si distaccasse così nettamente sul piano del ventre né che fosse altrettanto gonfio di femminile sensualità.

Si diceva di non aver mai visto niente di più bello né di più degno di essere amato.

L'assenza di peli metteva in mostra la fessura del sesso, che saliva alta e si apriva, profonda e netta, offerta senza equivoco allo sguardo.

Il contrasto col busto efebico e il fatto che il corpo di Bee fosse uniformemente abbronzato (cosicché era impossibile non immaginare che fosse stato esposto tutto al sole e che altri avessero potuto contemplare a loro piacimento questa nudità ermafrodita) sembravano una specie di sfida.

A dispetto della grazia distante di Bee, il rigonfiamento liscio e tagliato era così sensuale, si protendeva in avanti con un tale movimento di invito, che ad Emmanuelle pareva di sentirsi il sesso frugato da una mano.

Capì che era necessario che Bee fosse sua, subito, che le venisse aperto quel solco voluttuoso, quel taglio...

Oh! quel taglio! Quel taglio la cui vista la faceva tremare.

Quel taglio orlato di corallo vivo, che meraviglia! Questa parte, la più bella di tutti i corpi che l'Universo ha saputo inventare, questo capolavoro scolpito dalla vita sulla terra.

Nulla di più amabile! Aprì la bocca per rivelare a Bee il suo desiderio, ma proprio in quel momento la ragazza si voltò in direzione del bagno: «E questa doccia?» le chiese.

Ormai ad Emmanuelle pareva che ogni espediente fosse superfluo.

Ordinò, per bloccare il movimento di Bee: «Venga sul letto.»

La visitatrice si fermò davanti alla porta, esitante, poi reagì ridendo: «Ma ho voglia di rinfrescarmi, non di dormire.» Emmanuelle si domandò se Bee pensava veramente che il suo fosse stato un invito alla siesta, o se fingesse l'ingenuità.

Il suo sguardo s'incrociò con quello dell'amica nuda e si disperò nel non trovarvi sottintesi.

Raggiunse Bee e aprì la porta: «Allora faremo l'amore sotto la doccia,» disse con fermezza.

Capitolo 3

Cavatina

Lascero il letto come ella lo ha lasciato, disfatto e sfinito, le lenzuola in disordine, perché la forma del suo corpo resti impressa a fianco della mia.

Fino a domani non mi recherò al bagno, non porterò vestiti e non mi pettinerò, perché le sue carezze non si cancellino.

Stamattina non mangerò e neppure stasera, e non metterò sulle labbra né rossetto né cipria, perché vi resti il suo bacio.

Lascero chiuse le persiane e non aprirò la porta, perché il ricordo rimasto non se ne vada con il vento.

Pierre Louys, Les Chansons de Bilitis, «Le passé qui survit»

La grande stanza da bagno bianca è munita di più tipi di docce.

Una è fissata al soffitto, un'altra al muro, una terza, più piccola, in fondo a un lungo tubo anellato che si può tenere in mano ed orientare a piacere.

Vicina l'una all'altra sotto gli scrosci incrociati, l'acqua gelida provoca nelle due donne gridolini di freddo.

Per proteggere i capelli, Emmanuelle li ha sollevati in cima alla testa e ciò la fa sembrare più alta della compagna.

Dice a Bee che le mostrerà a cosa serve la doccia flessibile.

Prende il tubo con la destra, circonda col braccio sinistro i fianchi dell'amica e le ordina di schiudere le gambe.

Bee obbedisce.

Emmanuelle dirige obliquamente, dal basso in alto, il getto tiepido verso il sesso della sua ospite, poi lo avvicina poco a poco, ora imprimendogli tremolii ritmati, esperti, incontrollati come quelli delle sue dita quando stimolano il clitoride, ora un movimento a spirale.

Conosce a fondo le regole di questo gioco.

L'acqua scroscia tra le gambe di Bee.

Emmanuelle alza gli occhi. «Ti piace?» domanda.

Bee sembra trovare la domanda incongrua: esita per un istante, sembra stia per dire qualcosa, ci ripensa, e infine si limita a chinare il capo in segno affermativo. Ma, un momento dopo, confessa: «Sì, molto.»

Senza smettere di dirigere la doccia con mano sicura, Emmanuelle si china e prende nella bocca uno dei piccoli capezzoli irti di Bee.

Una mano di Bee le si posa sui capelli; è forse per respingerla? o per stringerla a sé? Emmanuelle stringe tra le labbra il capezzolo da bambola, lo eccita con la punta della lingua, lo succhia: s'indurisce subito, e il suo volume è più che raddoppiato.

Emmanuelle se ne distacca, trionfante: «Hai visto ...» Ma subito tace: i lineamenti di Bee hanno perduto la loro maschera di serenità.

I begli occhi grigi sono ancora più immensi, le labbra più spesse e luminose.

Il volto quasi infantile, purificato, una Bee che Emmanuelle finora non conosceva, sconvolgente d'intensità e di bellezza, gode senza un grido, senza un brivido, senza che il ritmo del suo corpo tradisca la violenza del suo piacere.

L'estasi si prolunga così a lungo che Emmanuelle si domanda se la sua amica sia ancora cosciente della sua presenza.

Poi, poco a poco, l'espressione meravigliosa svanisce ed Emmanuelle si rattrista al pensiero che questa voluttà non possa durare per sempre.

La trasfigurazione cui ha assistito la intimidisce tanto che non osa parlare.

Bee le sorride.

Emmanuelle circonda con le braccia il collo dell'amica e la bacia sulle labbra.

Quando il corpo di Bee si salda al suo geme di piacere: l'acqua che scivola gelata sulla loro pelle è essa stessa come una carezza.

L'abbraccia stretta, strofina lentamente il pube contro quello dell'amica.

Bee indovina qual è il piacere che cerca Emmanuelle; le posa la mano sulle reni, preme dolcemente sulle natiche, l'incastora al suo ventre.

Nella sua bocca che s'apre penetra un sapore singolare, dolce e succoso come un frutto esotico.

Sente lo spasmo salire nel bel corpo che tiene contro il suo.

L'aiuta con tutto il suo potere e la sente mormorare parole che sono quelle dell'amore.

«Emmanuelle è intelligente, curiosa di sapere tutto e sempre di buon umore. Ma non è per questo che l'ho sposata,» dice Jean a Christopher, sulla jeep che va scavando due rossi solchi.

Il sudore rende appiccicosa la loro pelle, la pesantezza dell'aria infiamma le loro gole.

Superano un piccolo ponte: bambini e bambine giocano nudi nell'acqua e si schizzano tra risate squillanti.

«Guarda. Non è l'*Oriente dei film*?» Jean ferma il motore.

Scendono verso l'arroyo e si rinfrescano il volto.

I bambini saltano d'entusiasmo, se li indicano col dito, strillano in coro: «Farang! Farang!»

«Che stanno dicendo?» chiede Christopher inquieto.

«*Europei! Europei!* Come i bambini delle nostre parti gridano: *Cinesi! Cinesi.*»

Una bambinetta dai capelli bagnati che le carezzano le spalle con lunghe lingue nere si avvicinò. Aveva tirato su da terra un sarong azzurro che spiccava sull'ambra della sua pelle e stava aggiustandoselo addosso cammin facendo.

«Than yak su som-o mai tja?» chiese ai due stranieri con un sorriso accattivante.

«Non capisco che cosa dice,» confessò Jean.

La bambina indicò un cesto di enormi pompelmi, all'ombra di un albero del pane.

«Ah, ecco! Ci offre della frutta. Non è poi una cattiva idea!» Jean mosse la testa affermativamente, articolando: «Ao ko dai!» La bambina corse verso il paniere e ne tornò con un frutto più grande della sua testa.

Alzò una mano con le cinque dita bene aperte: «Ha baht.»

«D'accordo, piccola,» disse Jean, e le tese un biglietto da cinque tzcal, che la bambina esaminò attentamente.

«I nostri conti sono in ordine?» chiese Jean.

«Kha!» Non sembrava che questa conversazione bilingue l'imbarazzasse minimamente.

Christopher se ne stupì.

«Capisce il francese?»

«Neanche per sogno. Ma questo non impedisce un minimo di conversazione.»

La piccola sollevò il frutto all'altezza del suo volto, con espressione interrogativa: «Pok hai mai fja?»

Jean allargò le braccia in segno di incomprensione.

La mano della bambina descrisse orbite immaginarie attorno alla scorza granulosa, poi fece il gesto di pelare.

«Ah! ma sì, perché no?» acconsentì Jean. «Sei stata gentile ad averci pensato.»

La piccola tornò al suo paniere, ne estrasse un minuscolo coltellino dalla lama di bronzo ricurva e tagliente, poi si sedette, il pompelmo piazzato sulla gonna, tenuta tesa dalle gambe allargate.

I due uomini le si sedettero accanto, sull'erba.

«Se, come hai detto, non hai sposato Emmanuelle per la sua intelligenza, penso sia stato per la sua bellezza,» chiese Christopher, riprendendo il discorso abbandonato. «Ed è comprensibile.»

«Forse, ma questo non sarebbe stato sufficiente a sedurmi.»

«E allora? Cos'è che ti ha conquistato? Le sue arti di padrona di casa?»

«No, il suo genio carnale. Non conosco al mondo nessuno cui piaccia tanto fare l'amore. E che sappia farlo altrettanto bene.»

Christopher fu colpito da questa dichiarazione; non gli sembrava che questo tipo di confidenze fosse di buon gusto. Eppure, ardeva di sentirne di più.

«Certo, sei fortunato,» disse con un certo sforzo. «Ma non corri anche dei rischi? Questo ... come lo chiami? ... questo dono che ha, altri possono indovinarlo, essere tentati ... cercare di approfittarne, di prendertela, insomma ...»

«Come prendermi ciò che non è mio?» disse Jean con evidente convinzione. «Non è un mio bene. Non è la mia bellezza.»

Il volto di Christopher riflesse la sua incomprensione.

Jean aggiunse: «E non l'ho sposata per sacrificarla.»

La bambina tese delle fette di pompelmo sulle palme congiunte.

Jean ne accettò una, dopo un piccolo cenno di ringraziamento, e la gustò con piacere evidente.

«Non ne vuoi?» chiese a Christopher.

Quello prese meccanicamente il frutto che gli veniva offerto.

Fissava la scena con lo sguardo assente.

Jean disse ancora: «Emmanuelle e io ci interessiamo al mondo. E ci piace saperne sempre di più.» Rise, e osservò con entusiasmo: «E ce n'è da sapere!» Prese un'altra fetta dalle mani della bambina. «Anche per due,» concluse. «Ed a sufficienza per giustificare il lavoro in équipe.»

Christopher trovava insufficienti le risposte di Jean. Tornò alla carica. «Prima di parlare delle sue qualità amorose, hai fatto riferimento all'intelligenza di Emmanuelle. Per te che cosa significa, grosso modo, essere intelligenti?»

Jean gli diede l'impressione di raffazzonare al momento una risposta di comodo. «Be', mettiamola così: cercare cose diverse da quelle che gli altri hanno già trovato. E anche sapersi ribellare, quando è il caso, ai luoghi comuni, resistere alle opinioni preconfezionate. Non ispirarsi troppo a mode e modelli. L'intelligenza è quella cosa che ci induce a diffidare di slogan, parole d'ordine, divieti, stendardi, processioni, crociate. Ci fa risparmiare applausi e hurrà.»

«Già... molto empirico, tutto ciò! Dimmi piuttosto come si individua scientificamente una moglie intelligente. Come la tua, per esempio.»

«Non vuole quello che io voglio. Non crede in tutto quello in cui io credo.»

Christopher borbottò qualcosa di poco gentile, e Jean poté distinguere la frase: «Ma lascia stare! Fai del femminismo invece di essere obiettivo come ti chiedo.» Sapeva che la parola femminismo urtava i nervi di Jean, il quale, una volta tanto, spiegò le sue ragioni: «Il vero problema non è l'ineguaglianza degli uomini e delle donne, che io conosco per sentito dire. La guerra dei sessi è solo un aspetto parziale, locale, episodico d'un conflitto che parte ben più lontano ed è all'origine di sofferenze ben più gravi della ripartizione dei turni per lavare i piatti. Un conflitto più che mai attuale e che resterà scottante finché le leggi della termodinamica si stancheranno della nostra razza.»

«Bene, allora passiamo al vero problema,» tagliò corto Christopher. «Il problema è quello che viene posto dalla divisione dei bipedi in due mondi, distanti e incompatibili quanto la cifra usata in una transazione d'affari è concettualmente lontana dalla teoria dei numeri trascendenti. Da una parte c'è il mondo dell'autorità, dall'altro, gli uomini e le donne dediti alla scoperta. Nel mondo dell'autorità si usa la tradizione e la forza per imporre idee preconcelte e mantenere intatto un ordine morale prestabilito. Da chi non si sa: il che permette ai pedanti che dominano di sostenere che si tratta di un ordine eterno. I pontefici si sono arrogati il ruolo degli dei.»

«Gli dei,» interloquì Christopher, «erano una minoranza condannata. I loro surrogati moderni, idem. La loro quantità è minima se confrontata al numero degli increduli. Un infinitesimo paragonato all'infinito.»

«Errore!» esclamò Jean. «La massa sottomessa ai maestri del pensiero forma un insieme più grande di tutto il resto possibile e immaginabile. Il numero di coloro che adorano obbedire, che gioiscono a marciare in fila, che chiedono solo di conformarsi, imitare, conservare, è gigantesco. Se almeno questi pecoroni non fossero così lugubri! Ma la diversità e l'indipendenza altrui li irritano. Il potere dei capi si basa sulla tristezza dei disciplinati. I creduli si sono intristiti a furia di sentirsi dire che tutto andava meglio prima che adesso. Riesci a spiegarti come mai queste migliaia di piagnucoloni preferiscano credere piuttosto che andare a vedere di persona?»

Christopher addentò distrattamente l'ultimo spicchio di pompelmo, il che comunque non gli impedì di ribattere: «Le disgrazie di chi non vuol sapere non mi commuovono proprio. Nessuno è obbligato a morire più scemo di quand'è nato.»

«Oh, sì,» sospirò Jean, «ma non facciamo politica a spanne. E non mangiarti tu tutto il pompelmo.»

Christopher inghiottì prima di tornare al tema che gli stava a cuore. «Emmanuelle fa parte delle donne che vogliono capire, allora? In altre parole, è come me e come te. Niente di speciale.»

«No, in effetti,» ridacchiò Jean, che pareva tentato di salire sul pulpito, «se non che, come te e me, non aspetta che la conoscenza le venga da un altro mondo. Né che sia distribuita come la minestra dei poveri da ecclesiastici, propagandisti o militari. Ella è, a differenza di te e me che rimpiangiamo i vecchi tempi nel corso dei quali non siamo riusciti a farci accoppiare insieme, poco portata alla nostalgia. Ha la tendenza a pensare di non essere necessariamente più immorale dei suoi antenati decorati in guerra. E in ogni caso si reputa più felice di loro. E soprattutto ritiene di star meno bene, da tutti i punti di vista, degli uomini e delle donne che verranno dopo di lei. E se non altro farà il possibile per insegnare qualcosa ai figli che forse avrà. Compreso l'amore.» Jean riprese a questo punto l'aria ironica e maliziosa per aggiungere: «Soggetto a proposito del quale ella conosce già parecchio!»

Christopher continuava a sembrare stranamente nervoso. «Ho l'impressione,» borbottò, «che se ti fossi trovato al posto di Adamo, non ti saresti comportato meglio di lui.»

«Sarei stato dalla parte di Eva,» ribatté Jean. «Una donna cui piacciono i frutti proibiti e che odia i guardiani dei giardini pubblici non può essere cattiva al cento per cento.»

I bambini s'erano accoccolati in cerchio e li osservavano in silenzio, di tanto in tanto dandosi di gomito e scoppiando in grandi risate che li facevano quasi piangere.

«Pare ci prendano in giro,» osservò Christopher.

La polpa dolce del frutto gli aveva rinfrescato la lingua, ma curiosamente si sentiva ancora la gola stretta.

Che cretino sono mai! Non ho chiesto a Jean l'unica cosa che mi interessa. Me ne infischio altamente di quello che Emmanuelle pensa d'intelligente e di filosofico: tutto quel che mi preme è sapere come fa l'amore.

Quel porco di Jean mi ha messo l'acquolina in bocca per meglio farmi soffrire la sete. Ero io che dovevo domandare dettagli. Come lo fa godere Emmanuelle e come anche lei gode.

Invece di gloriarsi pomposamente delle bellezze spirituali della sua donna, che mi racconti piuttosto che gusto ha la sua fica! Che mi descriva in che modo usa le dita, i seni, per far drizzare un cazzo.

E lei come si eccita? Lo fa davanti a lui? O altri? Spesso? Che quello sciocco mi parli, Dio, dell'ano di sua moglie! Della sua lingua.

Lo succhia? Con le labbra, o se lo affonda in gola? Beve il suo sperma? Quante volte la settimana? Quante volte al giorno? Gliene piace il gusto? Gli ha mai chiesto

se gli sperma hanno gusti diversi? Quale le è piaciuto di più, finora? Dovrebbe proporle di assaggiare il mio.

Permetterle di farmi godere.

Di succhiarmi.

Sa bene che non ne approfitterei per scopare sua moglie.

In ogni caso, non dentro la vagina.

Insomma, non completamente.

Le schiuderei solo la vulva.

Entrerei appena appena.

Solo col glande.

Non spingerei oltre.

Non subito.

Non più in profondità di quanto farei in bocca.

Mi farei strada a colpettini.

Giusto fino a metà del mio cazzo.

Due terzi al massimo.

O poco di più.

E così anche l'inculerei.

L'inculerei lo stesso giorno della scopata.

In ogni caso, se infilo fino in fondo il mio cazzo dentro la sua fica, subito dopo averla fatta godere mi ritirerei in tempo.

Starei attento a non eiaculare dentro il suo sesso.

Ma poi, perché no? Che Emmanuelle abbia un figlio da Jean o da me, che differenza fa? Se lui e io facessimo l'amore con lei tutti i giorni, si ritroverebbe presto o tardi incinta senza che nessuno possa stabilire con certezza chi è il padre.

Ma che importanza ha? Per lei, ovviamente, nessuna.

Per Jean, ancora meno.

Insomma, è importante solo per me.

Mi piacerebbe che fosse incinta del mio sperma.

Finché Emmanuelle non resta incinta di me, Jean potrebbe limitarsi a godere nella sua bocca.

Io nel suo utero, mattina e sera.

Comincerò oggi stesso, subito, appena saremo tornati.

Le immagini sempre più ben definite che aveva evocato s'imponevano con tanta pressante dolcezza che non cercò più di lottare contro di esse, né mentalmente né fisicamente.

Non aveva conservato alcuno dei vecchi scrupoli, la paura di languire nel rimorso.

Anzi, si rallegrava del proprio comportamento. «Va benissimo,» si diceva, «pensare queste cose della moglie del mio amico.» Non avrebbe fatto al caso suo, lo sapeva, sognare di diventare l'amante d'un'altra donna.

Era anche per riguardo a Jean.

Jean sarebbe stato contento che Christopher facesse l'amore con Emmanuelle, più di frequente e più arditamente di lui.

Scommetto che Jean non la sodomizza, pensava.

Lui, Christopher, che l'aveva fatto ben di rado con altre, l'avrebbe fatto spessissimo con lei.

Jean avrebbe fatto in modo che Emmanuelle desse il massimo piacere possibile al suo amico e a sua volta godesse moltissimo.

Sarebbe stato fiero di rendere noto che Christopher godeva della bellezza, della sensualità e dell'amore di Emmanuelle al punto di farsi scoppiare la testa e il sesso.

Christopher non dubitava che quest'armonia ammirevole portasse alla perfezione relazioni fino ad allora incomplete.

Il loro cameratismo, a pensarci bene, era nato nella confusione.

Era ora che tutto rientrasse nell'ordine, l'ordine assoluto e superbo dell'amicizia.

Sarebbe un amico ben strano quello che rifiutasse di dividere la moglie con l'amico, pensava, inebriato di logica. un padre ben strano quello che non volesse che il figlio fosse generato nel corpo della sua donna dal corpo dell'amico.

Quel Jean, che tipo incredibile! Che fortuna avevano avuto entrambi a incontrarsi! Se Christopher adesso provava un desiderio tanto grande di far l'amore con Emmanuelle non era forse (si chiedeva sinceramente) per affetto verso Jean, tanto quanto per ammirazione verso Emmanuelle? Quasi non sentì Jean che suggeriva di comperare un altro pompelmo.

E poi parlare di chiuse e kilowatt.

La piccola siamese si ingegnava, la punta della lingua tra i denti, a sbucciare artisticamente un altro frutto.

Lui la guardava senza vederla.

Sia la bambina che Jean avevano perso ogni consistenza fisica, ogni concretezza, ogni identità davanti ai suoi occhi.

Vedeva solo, in quel panorama riarso, i seni tondi di Emmanuelle, i suoi glutei nervosi, la nudità tentatrice del suo ventre.

Si accorgeva solo del suo sesso in erezione.

Jean balzò in piedi, dichiarando che era ora di rimettersi in strada.

Solo allora si rese conto dell'emozione di Christopher, visibilissima sotto gli aderenti pantaloncini bianchi.

Resta a bocca aperta per la sorpresa, poi scoppia a ridere.

«Oh, cospita,» esclama, «non sapevo di queste tue predilezioni! Non ti presenterò più bambine!» Prese a testimone dell'accaduto la piccola venditrice di pompelmi che sembrò non formalizzarsene gran che.

«Ma senti!» proseguì Jean, «aspetta almeno che sia un pochino cresciuta! Non avrà neanche otto anni!»

Emmanuelle ha voluto insaponare il corpo dell'ospite.

Lo sa fare così bene, insinuando la mano tra le gambe di Bee, che questa deve difendersi: «No, no, adesso basta, Emmanuelle! È troppo faticoso! Mi lasci riprender forza.»

L'amica la lascia asciugare, la vezzeggia: «Vieni sul letto!» Bee tace ed Emmanuelle ha un momento di paura.

Bee se ne accorge, la bacia sulle palpebre: «Allora andiamo in camera sua,» dice.

Emmanuelle rovescia Bee sul grande letto, si stende su di lei, le copre di baci la fronte, gli zigomi, il collo, le mordicchia i lobi delle orecchie, i seni.

Si lascia scivolare sul tappeto, s'inginocchia, nasconde il volto nel ventre nudo dell'amica.

«Oh!» geme, «che dolcezza!» Sfrega le guance, una dopo l'altra, e il naso, e le labbra, contro l'elastico rilievo del pube.

«Cara! Cara!» Bee non si muove, rimane in silenzio.

Emmanuelle s'inquieta: «Stai bene, così?»

«Sì.»

«Vuoi, è vero, vuoi essere la mia amante?»

«Ma, Emmanuelle...» Si interrompe, accarezza i capelli sciolti, attende.

Le mani di Emmanuelle le allargano le lunghe gambe, sfiorano l'apertura che le separa, vi penetrano dolcemente.

Bee sospira, lascia lentamente ricadere le braccia lungo il corpo, chiude gli occhi.

Emmanuelle accosta la punta della lingua al taglio preciso e stretto come un sesso di vergine.

Umetta per tutta la loro lunghezza i bordi della vulva, ne lecca l'interno, poi cerca il clitoride, lo aspira, lo stimola di vibrazioni, l'addolcisce di saliva, lo fa andare e venire tra le labbra come un minuscolo fallo.

Fa scivolare nella sua stessa vagina il medio ripiegato.

Con la mano libera, continua a stimolare il sesso dell'amica.

Le sue dita sono tutte umide.

Le fa scorrere tra le natiche, che si sollevano perché Emmanuelle possa penetrarle più facilmente dall'orifizio più stretto.

Il dito vi si affonda per intero.

Soltanto allora Bee grida, e continua a gridare per tutto il tempo in cui Emmanuelle la lecca, la succhia e passa la sua mano dall'una all'altra delle aperture del suo corpo.

Emmanuelle deve confessare per prima la sua stanchezza.

Si corica di nuovo sul corpo dell'amante.

Né all'una né all'altra sembra resti più forza per parlare.

Più tardi, quando Bee, nonostante le preghiere dell'amica, si è già rivestita, Emmanuelle le circonda il collo con le braccia, la costringe a sedersi nuovamente sul letto.

«Voglio che tu mi dica una cosa. Ma giurami che sarà la verità!» Bee si limita a sorridere affermativamente.

Emmanuelle dice: «Ti amo.» Bee cerca in fondo agli occhi dorati cosa rispondere, quale tipo di verità l'amica si aspetti da lei.

Ma già l'espressione grave, quasi patetica di Emmanuelle ha lasciato il posto a un'altra più carezzevole.

«Sei sicura che ti piaccio? Voglio dire ... no, prima di tutto ascoltami, ti piaccio quanto o più delle tue altre amiche? Ti ho procurato altrettanto piacere?» Stavolta, Bee ride francamente.

Emmanuelle è un po' offesa.

«Perché mi prendi in giro?» si lamenta.

«Ascolti, piccola Emmanuelle,» mormora Bee, e si fa vicinissima alle labbra della compagna. «Sto per dirle un grande segreto. Io non avevo mai fatto quello che abbiamo fatto qui oggi.»

«Vuoi dire la doccia, il ...»

«Tutto! Non avevo mai fatto l'amore, come lei dice, con un'altra donna.»

«Oh,» protesta Emmanuelle, e aggrotta la fronte, «non ti credo!»

«Deve credermi, dato che è vero. E le devo confessare ancora un'altra cosa. Fino a questo pomeriggio, fino a quando non l'ho conosciuta, queste cose mi parevano perfino un po' ridicole.»

«Ma...» balbetta Emmanuelle, interdetta. «Vuoi dire che non ti piaceva farlo?»

«Non avevo mai provato.»

«Impossibile!» esclama Emmanuelle, con accento tale che Bee scoppia a ridere.

«Perché? Forse ti sono sembrata così esperta?» chiede a voce bassa, con un tono di complicità quasi ironica, che è nuovo sulle sue labbra e sconcerta Emmanuelle, la quale si rende anche conto che per la prima volta Bee le si rivolge col *tu*.

«Non sembravi sorpresa, però.»

«E infatti non lo ero. Perché si trattava di te.»

«Ah!» dice Emmanuelle.

Riflette, poi interroga, come stesse uscendo da un sogno, come avesse dimenticato tutto della conversazione precedente: «Non mi ami, Bee?»

Bee la guarda senza sorridere. «Ti voglio bene, sì.»

Emmanuelle s'aspetta dell'altro. E rivolge ancora una domanda, per rompere il silenzio più che perché la consideri importante. «E ... l'esperienza ti è piaciuta? Sei contenta?»

Bee ha un'espressione di improvvisa decisione. «Stavolta, sarò io ad accarezzarti.»

Emmanuelle non ha il tempo di rispondere.

Bee la prende alla vita e la costringe a coricarsi.

Bacia il suo sesso come farebbe con la sua bocca.

China la testa da un lato perché le sue labbra siano parallele a quest'altra labbra.

Insinua la lingua, la fa penetrare più che può nel docile solco.

Emmanuelle si sente sommergere da un unico slancio d'amore e di voluttà.

Bee non può provare altre carezze: sorpresa dalla repentinà dell'orgasmo, ha dapprima l'istinto di arretrare.

Ma quando vede che Emmanuelle continua ad essere scossa dai brividi, applica di nuovo la bocca e lecca minuziosamente il succo che cola dalla sua amante.

Quando si risollewa, dice ridendo: «Non avrei mai pensato che un giorno mi sarebbe piaciuto bere a questa sorgente! Ebbene, ora lo vedi: mi piace!»

Lo squillo del telefono spezza l'incantesimo. Marie-Anne che annuncia una sua visita.

Questa notizia di solito entusiasma Emmanuelle, ma stavolta la costerna.

Ci vuole tutto il buon umore di Bee per rasserenarla.

Nessuna delle due ha voglia di affrontare Marie-Anne insieme con l'altra.

Decidono dunque di rivedersi l'indomani: Bee verrà a trovare Emmanuelle al mattino stesso.

L'autista la conduce a casa.

Emmanuelle attese la visita senza preoccuparsi di rivestirsi.

Ma, fatto straordinario, non aveva in questo momento la minima intenzione di corrompere la piccola amica.

Era troppo incapace di nascondere le sue emozioni perché la perspicacia di Marie-Anne non si mettesse subito in allarme.

«Che ti capita?» chiese. «Si direbbe che ti abbiano appena chiesta in matrimonio.»

Emmanuelle tentò di eludere ogni confessione, ma non resistette a lungo. «Ho una grande notizia, che di certo t'interesserà,» finì coll'annunciare. «Preparati a restare a bocca aperta.»

«Sei incinta?»

«Non fare la stupida. Cerca piuttosto d'indovinare.»

«No, parla. Cosa stai covando?»

«Niente. Devo solo dirti che ho fatto l'amore con Bee.» Emmanuelle si era azzardata a fare la sua confidenza, senza essere ben sicura della reazione che avrebbe prodotto. Ma non si aspettava di certo che potesse essere così scoraggiante.

«Tutto qui?» chiese la ragazzina, con aria disincantata. «Non meritava tutto questo preambolo, come notizia! Cosa c'è mai di straordinario?»

«Ma, insomma ...» fece Emmanuelle, sconcertata. «Bee è affascinante. Non ti piace?»

Marie-Anne alzò le spalle. «Come sei sciocca, mia povera Emmanuelle! Non vedo proprio che gioia possa esserci nel far l'amore con una ragazza. L'annunci come un colpo da maestro: mi fai ridere!»

Emmanuelle era offesa.

Inoltre, stava già cominciando a sentirsi colpevole. Ma di cosa? Tentò di vederci più chiaro. «Mi chiedo che ti prende. Cos'hai contro il fatto che io e Bee si faccia l'amore?»

La sentenza di Marie-Anne era definitiva: «Non si fa l'amore con una donna,» disse.

«Ah sì?» fece Emmanuelle.

«L'amore lo si fa con gli uomini.» E aggiunse, con tono di autorità infastidita: «Se ancora non lo sai, ti ho già detto che conoscevo qualcuno in grado di insegnartelo. E poiché non si direbbe che i discorsi ti facciano effetto, è meglio che ti metta tra le mani di Mario senza aspettare troppo.» Sembrò stesse consultando mentalmente il suo calendario.

«Oggi è il 16. Sei invitata all'ambasciata il 18, suppongo? Bene. Approfitterò del ricevimento per presentarvi. E se non riuscite a fare l'amore la sera stessa, sarà per il giorno successivo.»

L'attesa la snervava.

S'era inginocchiata su una poltrona e si teneva aggrappata al balcone della camera, il mento nel cavo delle mani, scrutando il tratto di strada che il verde del giardino lasciava intravedere.

L'ansia le faceva tremare le labbra.

Sarebbe venuta? Perché tanto ritardo? Temeva uno squillo di telefono: forse una scusa per non venire.

Fu lei, tuttavia, a decidersi a chiamare, quando, trascorse alcune ore, l'attesa si era fatta troppo dolorosa.

Era quasi mezzogiorno.

Al numero dato da Bee rispose una voce d'uomo, di certo un servitore.

Solo in quel momento Emmanuelle si rese conto di non sapere come informarsi, non solo per ignoranza delle lingue, ma anche perché non conosceva il vero nome dell'amica.

Poteva indicarla a un domestico col suo soprannome? Ci provò ma senza riuscire a sapere se era stata compresa.

Rinunciò.

Se Bee non aveva risposto direttamente, poteva darsi fosse per strada.

Dunque sarebbe arrivata da un momento all'altro.

Emmanuelle si rimise di guardia.

E se le fosse capitato un incidente? Un'altra idea le attraversò la mente: forse Bee non ritrovava la strada e stava errando alla sua ricerca da ore, attraverso il labirinto dei quartieri residenziali.

Tutte le strade si somigliavano, e tutte avevano nomi impronunciabili, scritti per di più in caratteri siamesi; non era strano che Bee avesse potuto perdersi.

Ma, replicava una voce più forte della speranza di Emmanuelle, Bee abitava a Bangkok ormai da un anno e aveva dovuto imparare a conoscerne la pianta: lei stessa, che vi abitava solo da due settimane, cominciava già a orientarsi passabilmente.

Com'era possibile pensare che Bee avesse potuto davvero perdersi? Tutt'al più avrebbe avuto un piccolo ritardo.

E avrebbe dovuto trovarsi lì da più di due ore.

Chi le impediva, se aveva dimenticato l'indirizzo di Emmanuelle, di telefonarle per avvertirla, di chiederle di partire alla sua ricerca? Ma perché, in definitiva, non andar lei da Bee? Si rese conto in quell'istante di non averle mai chiesto l'indirizzo.

Sorella dell'addetto navale americano, aveva detto Marie-Anne.

In ogni modo, non poteva certo chiamare l'Ambasciata americana per informarsi.

Ma perché no, dopo tutto? Ma, una volta di più, che nome chiedere? Potevano esserci più addetti navali.

E in che lingua si sarebbe informata? L'autista che ieri aveva accompagnato Bee a casa...! Emmanuelle lo fece chiamare, tremante di impazienza.

Non riuscirono a trovarlo.

Certo era andato a mangiare.

O a giocare ai dadi.

Che sciocca era! Come aveva potuto non pensarci prima? Poteva telefonare a Marie-Anne.

Ma non appena avuta quest'idea, Emmanuelle non ne è più entusiasta: confesserà alla bambina dagli occhi verdi di stare aspettando Bee, e si esporrà così a nuovi sarcasmi? La sua fierezza ferita le sconsiglia sopra ogni altra cosa di lasciar indovinare a Marie-Anne che Bee non è stata puntuale all'appuntamento, che forse il fervore amoroso di Emmanuelle non è contraccambiato e che la tenera amante della vigilia è già incostante.

Ormai Emmanuelle è certa che Bee non verrà più.

Non verrà più tardi nel pomeriggio; non verrà domani.

Ieri ha ceduto a un incantesimo più forte di lei, ma lontana dalla presenza di Emmanuelle si è ripresa: non l'ama, non ama le donne, questo gioco le sembra assurdo e l'annoia, e dopo avervi giocato s'è sentita, per impiegare le sue parole, *ridicola*.

Oppure si vergogna di essersi lasciata trascinare nei piaceri della carne.

Indubbiamente, si dice Emmanuelle, Bee è una credente, ha una concezione della morale che oggi la fa pentire della lussuria da cui s'è lasciata trasportare.

Dopo tutto, Emmanuelle ignora tutto di lei: vive da sola, probabilmente senza amante, poiché abita col fratello e, ne è fin troppo sicura, senza amiche particolari.

A meno che...

Nei pensieri di Emmanuelle si fa strada l'ipotesi inversa: non può darsi invece che Bee abbia un'altra amica? Forse ieri ha mentito.

Ma, no, questo decisamente Emmanuelle non può crederlo...

Allora un amante, cui avrà confessato il suo *sbaglio* e che è geloso, e le ha fatto una scena, le ha chiesto di rinunciare alla complice? È così, ormai Emmanuelle ne è convinta.

Ma un attimo dopo ella sente che questa convinzione impallidisce e torna all'ipotesi precedente, quella che le sembra più naturale, quella che le piace di più: Bee è trattenuta da una donna.

Ora che ritiene di aver chiarito il mistero, non ha più motivo di inquietarsi: che scusa migliore potrebbe trovare all'assente che immaginarla occupata a far l'amore con una ragazza straordinaria? Se le si fosse offerta una fortuna del genere, Emmanuelle l'avrebbe forse ignorata per non rischiare di tardare all'appuntamento? Opportunamente eccitata da quest'ipotesi, oltre che pronta a mostrare la massima indulgenza nei confronti di Bee, già si prepara a perdonare le scappatelle e a condividere le nuove scoperte che il tradimento ha reso possibili. «Senza bisogno che chieda nulla, la mia dolce amante, la mia bella mi racconterà tutto!» A bruciapelo, un'idea precisa le prese forma nel cervello, sconcertante, eppure così logica che Emmanuelle si stupì di non averci pensato prima. «Ci sono! So con chi è! Ma bene, quelle due perfide mi hanno menata per il naso, con tutto il loro parlare eterosessuale!» Il suo volto s'illu-

minò di una tenerezza senza limite, mentre mormorava, come se stesse parlando all'orecchio della fedifraga: «Ma sì! tra le braccia di Marie-Anne che ti trovi ora, mia principessa delle amazzoni!» Si sentiva sempre più comprensiva.

Visto che Emmanuelle le ama, a Bee e Marie-Anne tutto è permesso, anche di farla languire tanto crudelmente.

Ma quello che soprattutto le dà sollievo e l'affascina è constatare che il disprezzo ostentato dalle due ragazze per l'amore tra donne era finzione. «Chissà che cosa staranno facendo, adesso?» Forse stavano rivivendo la scena della doccia, magari per il piacere di parlare di Emmanuelle? «E approfittare dei miei insegnamenti!» Per quanto fossero preparate in materia le clandestine, certo restavano ancora diverse cose da insegnar loro...

Una fierezza da allieva che ha saputo superare il maestro le fece stirare le labbra che poco prima mordicchiava con denti ansiosi in un sorriso.

Gli occhi che la delusione aveva appannato rilucevano di riflessi dorati, mentre si vedono sfilare davanti lo spettacolo del quale, dopo la doccia, Marie-Anne e Bee sono protagoniste.

«La cosa più meravigliosa,» esulta la spettatrice, «è che a tredici anni Marie-Anne ha più seno che Bee a ventitré! Sono sicura che in questo momento la ragazza sta facendo penetrare un seno nella fessura di Bee. È talmente sodo e appuntito che la penetra come una lingua. I miei sono troppo tondi, non potrebbero addentrarsi gran che. E poi godrei per prima, ne sono sicura. Non sarebbe giusto. Ma magari ci proverò lo stesso con Bee, quando arriverà. Così la mia amica potrà paragonare le sensazioni che io riesco a darle con quelle che le dava Marie-Anne.» La visione di Emmanuelle si arricchì di reminiscenze.

«La punta dei seni di Marie-Anne diventa color granato quando lei si masturba. Granati caldi nella fresca fessura di Bee.» Un dettaglio le impediva di figurarsi compiutamente la scena.

Aggrottò le sopracciglia. «La mano con la quale Marie-Anne non le sta accarezzando il clitoride che sta facendo? Titilla i piccoli granati di Bee? No, ci sono! La mano libera se la tiene in bocca. La succhia. L'ha appena tuffata nel sesso di Bee, ritraendola così piena di muco che può andare avanti a leccarla per un'ora. L'altra mano invece la fa penetrare, un dito dopo l'altro, dentro Bee, e adesso può bagnarsi il clitoride col succo della sua amante. E a questo punto, avrei dovuto accorgermene prima, tutt'e due le mani di Marie-Anne sono occupate non più sul corpo di Bee, ma sul proprio. Se non avesse i seni puntati per far godere Bee, dovrebbe chiamarmi in soccorso.» La constatazione che le due ragazze non l'avessero invitata a dividere la gioia guastava un po' il piacere di immaginare i due corpi allacciati.

Combatté coraggiosamente con la sensazione di rimpianto per dedicarsi con foga all'invenzione conformemente all'assioma che si era forgiata: «Solo coloro che hanno fantasia sanno amare felicemente.» Felicemente per lei, certo, ma anche per quello o quella che lei ama.

Nella fusione a tre che lei immagina la gioia non nasce forse tanto dall'intercambiabilità dei gesti delle amanti quanto dall'equivalenza dei siti dell'amore? «Dato che il sesso di Bee è occupato, le leccherò la bocca come fosse il suo sesso. Le esplo-

rerò la gola con la lingua come fosse il fondo della sua vagina. Berrò la sua saliva come avrei bevuto il succo del suo sesso.»

Emmanuelle sente il cuore batterle più forte.

Lascia il parapetto cui si appoggiava e le sue mani scivolano lungo il ventre.

Il sospiro che ora le sfugge non è più quello di impazienza delle ore precedenti.

Ma negli amplessi che immagina ora non distingue più nettamente il corpo di Marie-Anne da quello di Bee.

«Respirerei il tuo alito e m'inebrierei delle tue guance, o mia bella! Soffocherei le mie grida tra le tue trecce color del manto della giumenta e le mie braccia si allaccerebbero dietro il tuo collo. Affonderei le nari nel profumo del tuo ventre. Assaporei la carne del tuo pube ignudo. Morderei il sale del tuo vello e lo zucchero della tua nuca. Premerei la bocca contro i tuoi glutei. Li farei fondere sul mio palato. Il loro gusto di pesca si diffonderebbe tra le chiostre dischiuse dei miei denti. Leccherei le goccioline di sudore che irrorano le tue reni arcuate. Ti sfiorerei la schiena con le unghie, ti stringerei i fianchi tra le mani, le tue gambe tra le mie. Mi strofinerei contro le tue cosce.

«Ah! Mi strofinerei così bene e così a lungo e succhierei i tuoi muscoli che si tendono e m'attendono sotto la tua pelle di bimba, al punto da svuotarti di te stessa e riempirti di me, fino a non sapere più chi voglio amare e chi voglio essere!» Un'esplosione interiore la lascia un momento stordita; poi ella apre gli occhi, sorride alle foglie e ai fiori che riscopre.

Ha sete, ma vuole una sola bevanda che intende procurarsi, negoziare, scambiare.

Prima di tutto, si dice, deve riordinare più lucidamente la sua visione, restituire a ciascuna la propria identità, la sua posizione e il suo ruolo iniziali, in modo che la scena finale sia impeccabile: armoniosa e logica.

«Quando avrò finito di bere Bee, le offrirò a mia volta la bocca e il sesso. Le sue labbra succhieranno il mio sesso come il suo sesso ha succhiato il seno di Marie-Anne. Godrò nella sua bocca mentre Marie-Anne godrà nel suo sesso. Ella inghiottirà il mio sperma immaginario mentre nella sua vagina colerà il latte di vergine di Marie-Anne. I succhi mescolati dei nostri corpi si uniranno in un cocktail sovrumano. D'ora in avanti ci disetteremo solo con questo miscuglio, tra di noi e nelle feste che frequenteremo in seguito, insieme, inseparabili e osteggiate. Ne produrremo abbastanza perché tutti gli invitati possano analizzarne il mistero. Più nessuno a Bangkok accetterà di riempire il bicchiere di altro che non sia il liquore frutto degli amplessi di Eva, Lilith e Pentesilea» Non vuole sprecare il potere dell'attesa prima che le sue dita abbiano soddisfatto il suo desiderio d'orgasmo, completamente, come già ha fatto la mattina presto.

Per tutta la durata della colazione Christopher, come il giorno prima, senza aprir bocca né accennare alcun gesto, non ha staccato gli occhi dal pube di Emmanuelle.

Quello sguardo l'ha eccitata con la stessa tenerezza di una bocca.

Tuttavia, quando si è seduta, non ha osato schiudere le gambe perché l'osservatore potesse vedere le sue labbra interiori e, ad onta della sua amicizia per Jean, volesse possederla.

Poi s'è rifatta della virtù dell'amico di Jean e del suo pudore, dopo che i due uomini se n'erano andati, immaginando scene ancora più ardenti del solito.

Aveva indugiato più del solito fantasticando di farsi sorprendere da Bee in quell'atteggiamento: arcuata contro il grande schienale flessibile della sua poltrona, le mani che suonavano il suo sogno sul violino nero e carnoso del suo sesso, i talloni ancorati alla ringhiera di legno che la proteggeva dal rischio di una caduta sotto nelle aiuole, dove il giovane giardiniere innaffiava instancabile i gelsomini e i suoi Boudclara-raksa.

Che se ne sarebbe fatta di tuttata quella nudità finita in mezzo a un giardino così ben tenuto e ordinato? In mancanza di Bee, si dice Emmanuelle adesso, se almeno ci fosse stato Christopher al posto del giardiniere! Peccato, sospira, bah! Sarà per un'altra volta.

Oggi sarebbe rimasta tra donne...

Era ben ora che Bee arrivasse, però.

Emmanuelle era disposta, certo, a lasciarle il tempo di togliersi di dosso il sapore di Marie-Anne, ma non ci avrebbe impiegato il giorno intero! Comunque attese ancora a lungo, armata della forza e della pazienza dell'amore.

Poi quel che in lei fino a quel momento aveva rifiutato di arrendersi cedette per gradi e non le restò altro, alla fine, se non debolezza e sofferenza.

Un'amarezza sconosciuta la sommerse.

La fiducia che fino ad allora l'aveva sostenuta lasciò il posto a una depressione così totale che nel suo pensiero non ci fu posto se non per premonizioni sinistre, gorgi, passione, vertigine.

Bee non verrà mai più.

Non mi vuole più vedere.

Che importano i motivi! Contano solo l'abbandono e la solitudine di Emmanuelle.

L'amava tanto! Aveva l'impressione di essere giunta fin lì, in capo al mondo, al solo scopo d'incontrare Bee.

Al primo sguardo l'aveva riconosciuta come colei che attendeva da sempre.

L'avrebbe seguita ovunque.

Avrebbe lasciato tutto per lei, se Bee l'avesse voluto.

Ma Bee non avrebbe chiesto alcunché.

Ed Emmanuelle non avrebbe più avuto occasione di offrirle quel che era così pronta a darle.

Sì, l'avrebbe cancellata dai ricordi! Avrebbe dimenticato il volto perfetto e i capelli di fuoco e la voce soffocata che le diceva: «Anch'io ti voglio bene.» Per la prima volta da quando era piccolissima, vere lacrime, grosse lacrime, le scorrono sul volto, le bagnano le labbra e le salano la lingua, scivolando sulla balaustra della terrazza da cui non riesce a staccarsi.

Emmanuelle piange, rivolta vanamente allo squarcio tra le foglie dove tra un minuto, stasera, forse domani, non importa quando, quando così vorrà, Bee comparirà e le farà segno...

Quella sera Jean e Christopher la condussero a teatro.

Cosa dessero, non lo seppe mai.

Il suo volto esprimeva tutto il suo dolore; il marito non le fece domande, e Christopher, che non capiva nulla di quanto accadeva, s'immalinconì quasi quanto Emmanuelle.

Quando si ritrovò sola tra le braccia di Jean, nel loro letto, pianse di nuovo tutte le sue lacrime.

Dopo, si sentì un po' meglio, e fu con meno dolore che confessò il suo amore infelice.

Il parere di Jean era che Emmanuelle prendeva l'avventura troppo sul tragico.

Innanzitutto, nulla dimostrava che il mancato arrivo di Bee, oggi, non fosse dovuto a circostanze fortuite, e che l'assente non sarebbe ricomparsa il giorno dopo con una scusa perfettamente valida.

Se, tuttavia, era vero che non voleva più rivedere Emmanuelle, allora era lei a non meritarsela, a non meritare le sue lacrime.

Meglio che il loro legame finisse subito, poiché, di certo, avrebbe potuto riservare ad Emmanuelle solo delusioni e angosce più gravi.

Ad ogni modo, Emmanuelle doveva pensare a se stessa come a qualcuno che si corteggia, e non qualcuno che corre appresso alle altre.

Per quanto bella Bee potesse essere, Jean non l'aveva mai vista né mai ne aveva sentito parlare prima, di certo non possedeva un quarto della grazia e delle qualità di sua moglie.

Ed egli non permetteva che questa si umiliasse davanti a Bee.

La sola risposta che l'infedele si meritava, se credeva di poter mercanteggiare i suoi favori, era che Emmanuelle si prendesse la rivincita in altre braccia: non avrebbe dovuto faticare a trovare amiche più degne di quella, e doveva dimostrarlo a Bee quanto prima.

Emmanuelle lo ascoltava docilmente.

Ha ragione, pensava, senza che il suo dolore ne fosse veramente placato.

Nella misura, tuttavia, in cui poteva accettare di ascoltare un altro parlare di consolarsi o di vendicarsi, Emmanuelle era un po' distratta dalla sua tristezza, che già le sembrava più confusa, non fosse che per effetto del sonno.

Non seppe mai se il suo ultimo pensiero, prima di cadere nell'incoscienza, era stato per l'amante fuggitiva oppure per coloro, ancora senza volto, che un giorno l'avrebbero sostituita.

Per il gusto di Jean nessuno dei vestiti che Emmanuelle si era fatti fare in Francia era abbastanza scollato.

«Ma se sono la parigina che mostra di più i seni!» aveva protestato la moglie ridendo.

«Quel che Parigi chiama mostrare i seni è ancora troppo accollato per Bangkok,» aveva esclamato il marito. «Tutta questa gente deve sapere che hai il seno più bello del mondo: e il miglior mezzo per convincerli resta quello di metterglielo sotto gli occhi.»

Il vestito scelto per il ricevimento all'ambasciata assolveva perfettamente a questo compito.

La scollatura rotonda che si riuniva, in fondo alle spalle, sottolineando con la sua grande curva la bellezza del collo di Emmanuelle, copriva soltanto la punta dei suoi seni: bastava si chinasse minimamente in avanti o si sedesse, perché il seno apparisse per intero.

Inoltre la stoffa di lamé era così sottile e così aderente alla pelle da rivelare e disegnare in rilievo ogni sottoveste: dunque Emmanuelle non portava nulla sotto il vestito, neanche uno dei suoi diafani slip.

Già a Parigi, da quando si era sposata, era difficile si mettesse uno slip quando si *vestiva* per uscire la sera: sentirsi così nuda le procurava un piacere fisico, come una carezza.

Questa sensazione era ancora più forte se doveva danzare, o se indossava una gonna corta e fluttuante.

Stasera il suo vestito era stretto come un guanto dalla vita all'inguine, ma si allargava improvvisamente verso il basso in una sorta di spirale, di ampiezza imprevedibile.

Emmanuelle si lasciò cadere in una poltrona per mostrare come a questo atto la gonna si rialzasse da sola, rivelando le cosce dorate.

Lo spettacolo offerto era così graziosamente impudico che Jean non vi resistette, e si chinò improvviso, cercando sotto l'ascella l'invisibile allacciatura di nylon che fece scivolare con mano sicura fino ai fianchi, mentre con l'altra tentava di liberare il corpo nudo della moglie dal suo scrigno di seta.

«Jean,» protestò Emmanuelle, «ma che fai? Sei pazzo? Faremo tardi. Dobbiamo uscire immediatamente!» Egli rinunciò a spogiarla, la sollevò da terra, la distese sul tavolo della sala da pranzo.

«No! Oh! No. Il vestito si spiegherà tutto. Mi fai male! E se scendesse Christopher? I domestici ci vedranno!» La dispose sul dorso, in modo che le sue cosce sfiorassero i bordi del tavolo: lei stessa tirò su la stoffa, a scoprire il ventre quanto più poté.

Le gambe, semiripiegate, pendevano nel vuoto.

Jean, in piedi, penetrò in lei d'un colpo solo, fino in fondo.

Ridevano entrambi, per l'idea, per la situazione.

La fretta di Jean procurava ad Emmanuelle un piacere nuovo, che le lasciava in gola il sapore di bruciato che si sente dopo una lunga corsa.

Si stringeva nelle mani la carne dei seni, come a farne scaturire il nettare, e la sua carezza le procurava il delirio quanto i colpi violenti del marito.

Alle sue prime grida, accorse il boy, pensando d'essere stato chiamato.

Si fermò sull'ingresso, le mani educatamente incrociate sul petto.

L'espressione del suo viso era impenetrabile come al solito.

Ma i lamenti di Emmanuelle si dovevano sentire anche da molto più lontano. Finalmente Jean l'aiutò a rimettersi in piedi e il boy corse a pulire il tavolo macchiato.

Ea, la piccola cameriera di Emmanuelle, aiutò la padrona a mettersi in ordine.

Arrivarono all'ambasciata solo con un lieve ritardo.

Gli ospiti, tuttavia, erano già numerosi.

Era il ricevimento di congedo dell'ambasciatore, al termine del suo lungo soggiorno in Siam.

«Affascinante!» dichiarò, prima di baciare la mano di Emmanuelle. «I miei complimenti, mio caro!» aggiunse rivolto a Jean. «Spero che il lavoro le lasci del tempo libero!» Una dama dai capelli bianchi, alla quale si ricordava di aver fatto visita, squadrava la nuova venuta con occhiate di furibonda riprovazione.

Ariane de Saynes arrivò giusto in tempo per aggravare le cose.

«Se non mi sbaglio,» esclamò tendendo le due mani, «ecco qui il nostro piccolo e vivente attentato pubblico al pudore! Presto, che la si mostri a tutti i nostri migliori cavalieri!» Attirò l'attenzione di un uomo elegante che stava conversando con un vescovo: «Guarda, Gilbert! Che te ne pare?» Emmanuelle affrontò contemporaneamente il giudizio del consigliere e quello del prelato, e sentì di cavarsela meglio alla prima prova che non alla seconda.

S'era immaginata il marito di Ariane come una specie di pomposo babbeo col monocolo.

Invece, le prime parole del conte la fecero ridere di gusto, ed anche fisicamente non le sembrò affatto male.

Già la circondavano signori d'età diverse, disposti ai madrigali e con gli sguardi accesi.

La sua attenzione era distratta: scrutava, a distanza, i volti sconosciuti, augurandosi e temendo allo stesso tempo di scoprire tra loro quello di Bee.

Il corpo diplomatico doveva essere presente al completo, e com'era possibile invitare il fratello senza Bee? Ma forse sì, dopo tutto.

Emmanuelle non sapeva come si sarebbe comportata se si fosse trovata all'improvviso di fronte alla giovane americana.

Sperava con tutte le sue forze di non incontrarla e le pareva che ogni gruppo nascondesse una trappola.

Cos'era venuta a fare qui? Quando avrebbe potuto fuggire o, quantomeno, ritrovare la protezione di suo marito? Questi, intanto, era stato inghiottito dalla folla.

Ariane si impadronì nuovamente di Emmanuelle, trascinandola in un turbine di presentazioni.

L'ammirazione degli uomini la circondava e questa corte, alla quale era abituata, le ridava sicurezza.

Il volto fingeva indifferenza, ma tutti quegli occhi che la spogliavano la riscaldavano almeno quanto i cocktails che la contessa le faceva bere.

Ariane l'osservò a lungo e in silenzio, mentre teneva testa a un quadrato di aviatori, le spalle leggermente in avanti e il busto chinato.

Improvvisamente la prese da parte.

«Sei magnifica!» esclamò. (Gli occhi le scintillavano. Prese delicatamente tra due dita un capezzolo che faceva capolino dal vestito.) «Seguimi,» incalzò, «vieni con me. Nel salone, là dietro. Non c'è nessuno!»

«No, no!» s'impennò Emmanuelle.

Prima che Ariane avesse potuto fermarla, era fuggita via, aveva raggiunto la massa degli invitati.

Ma si sentì sicura solo quando un uomo già anziano l'ebbe condotta sul limitare della terrazza, col pretesto di farle ammirare le lampade cinesi illuminate.

Marie-Anne la scoperse intenta a questo tete-à-tete.

«Mi scusi, commendatore,» disse all'uomo con la sua consueta faccia tosta, «dovrei parlare con la mia amica.» Prese Emmanuelle per il braccio, senza preoccuparsi delle proteste dell'anziano ammiratore.

«Ma che facevi con quel vecchione?» esclamò indignata non appena si furono allontanate di qualche passo. «Ti sto cercando dappertutto e Mario ti aspetta già da una mezz'ora buona.» Emmanuelle s'era dimenticata dell'accordo, né si sentiva troppo disposta all'incontro.

Mentre il vecchio le faceva la corte poteva almeno pensare ad altro tranquillamente.

Tentò di difendere la propria libertà.

«Ma è proprio necessario...?»

«Oh, senti, Emmanuelle!» La voce della bambina aveva un che di esasperato. «Aspetta almeno di vederlo, prima di far la difficile.» L'espressione era così comicamente piena di promesse, che Emmanuelle riacquistò tutto il suo buonumore.

Ma prima di poter schernire la fiducia della piccola amica nel fascino del suo eroe, quello le stava di fronte.

S'inchinò leggermente davanti alle due donne, scrutando prima una e poi l'altra col suo sguardo acuto.

Si rivolse ad Emmanuelle come se fosse stata lei a parlare per ultima.

Una sfumatura di dubbio, o un tentativo di modestia, addolcivano il suono un po' rauco e le burrasche passionali della sua voce.

«Un uomo o una donna hanno forse da dire qualcosa più degli altri e delle altre? Per saperlo, dovremmo conoscere tutti questi altri e queste altre. Desiderio irrealizzabile, non crede? Ma l'emergenza del pensiero, che ha ispirato alla nostra specie tanti progetti temerari, ci ha anche dotati di un potere di comunicazione splendido, un linguaggio che alcuni di noi parlano a nome di tutti, perché tutti vi possano trovare il senso che essi stessi vorrebbero con tanto fervore esprimere; un linguaggio di suoni e di forme, d'udito, di vista, di tatto, definibile con una parola mirabilmente breve: l'arte.

«Questa parola è così corta che ciascuno deve, secondo le risorse del proprio spirito e del proprio desiderio, prolungarla. E sono queste addizioni infinite, segrete o pubbliche, che in milioni e milioni di anni fanno del nostro mondo casuale un mondo creato.»

Questo esordio su temi così fuori del comune sconcerta per un attimo Emmanuelle, ma non al punto di renderla di colpo seria.

Il suo volto continua a riflettere la gioia che prova per la presenza di Marie-Anne.

Il nuovo arrivato osserva quindi i suoi occhi radiosi, le labbra felici. E commenta: «Un sorriso splendido! Come vorrei che fosse servito di modello ai pittori del mio paese! Non le pare che i sorrisi a fior di labbra, i sottintesi fiorentini, siano alla lunga piuttosto una smorfia? Detesto tutto ciò che si padroneggia e trattiene. L'arte, da tutti i secoli in cui ci mercanteggia i favori delle sue statue, esiste nella sua verità solo in un volto che s'illumina.»

Emmanuelle cercò di portare la conversazione su un piano concreto.

«Marie-Anne vorrebbe che mi facessi fare un ritratto» e si rese conto che la bambina non li aveva neanche presentati. «È lei l'artista prescelto per questo compito?» Mario sorrise, ed Emmanuelle dovette riconoscere che si trattava di un sorriso di rara grazia.

«Avevsi soltanto un centesimo del talento che mi permetto di contestare agli altri, signora, glielo offrirei, e il genio del modello provvederebbe al resto. Ma sfortunatamente mi manca anche questo minimo. Sono ricco soltanto dell'arte degli altri.»

Marie-Anne intervenne: «È un collezionista. Vedrai, a casa sua ci sono sculture d'ogni luogo, non solo siamesi, cose antiche che ha riportato dal Messico, dall'Africa, dalla Grecia. Quadri...»

«Che hanno il solo valore di servire da memento per la vera arte, il cui rischio e il cui movimento sfidano le figure morte. Mia cara Marie-Anne,» aggiunse, «non credere a queste cortecce cadute dall'albero della vita. Le tengo solo per ricordo di coloro che hanno sofferto e si sono distrutti per far crescere tronco o rami, fino al limite vertiginoso delle sue fronde più fragili, fino alle sue gemme folli, di coloro che vi hanno speso i loro respiri e la loro ragione, il loro onore e il loro sangue: talvolta il pittore, ma più spesso ciò che egli dipingeva. L'arte è fatta dalla dispersione dell'essere. Non è il Ritratto Ovale a contare, è la donna del ritrattista.»

«Una volta morta?» chiese Emmanuelle.

«No, mentre sta morendo.»

«Ma il quadro è divenuto vivo?»

«Sciocchezze! Curiosità di paccottiglia, meno bella di una macchina o una battuta. L'arte è esistita solo in ciò che si perdeva: nella donna che si dissolveva. L'arte era la caduta del suo corpo. Non può esserci bellezza in ciò che si conserva né in ciò che sussiste. Ogni oggetto concepito nasce morto.»

«Mi era stato insegnato il contrario,» fece Emmanuelle: «*che l'arte robusta solo ha eternità...*»

«Chi ha parlato di eternità?» interrompe Mario con veemenza. «L'eternità non è artistica, è brutta: il suo volto è quello dei monumenti ai morti. Il busto è il cadavere della città.» Si asciuga le tempie con un fazzoletto finissimo, e riprende con tono più dolce: «Conoscete il grido di Goethe all'attimo fuggente: *Arrestati, sei bello!* Ma che l'istante si immobilizzi, ed è la fine della bellezza! Che si tenti di rendere la bellezza eterna, e la bellezza muore. Ciò che è bello non è ciò che è nudo, ma ciò che si denuda. Non il suono del riso, ma la gola che ride. Non la traccia sulla carta, ma il momento in cui il cuore dell'artista si è lacerato.»

«Poco fa diceva che l'artista contava meno del suo modello.»

«Colui che chiamo artista non è necessariamente lo scultore o il pittore. Certo, qualche volta può esserlo: se s'impadronisce del suo soggetto e lo disfa. Ma più sovente è il modello a compiere da solo questo destino; il pittore ne è solo un testimone.»

«E dov'è allora il capolavoro?» interroga Emmanuelle con una sorta di improvvisa ansietà.

«Il capolavoro è ciò che passa. No! Non mi spiego bene. Il capolavoro è ciò che è passato.» Prende nella sua mano una mano di Emmanuelle: «Mi permetterà di rispondere alla sua citazione di poco fa con un'altra citazione. È di Miguel de Unamuno: *La più grande delle opere d'arte non vale la più piccola delle vite umane*. La sola arte che non sia futile è la storia della vostra carne.»

«Lei vuol dire che ciò che conta è il modo in cui ci si realizza? Che bisogna concepirsi come un'opera d'arte se si vuol sopravvivere?»

«No,» disse Mario, «non credo a nulla di simile. Qualsiasi cosa si conti di fare di se stessi, è tempo perduto. Almeno fino a quando si vuol costruire sul solido e non sulla fragile materia del sogno.» Ha un sorriso disincantato e lascia la mano di Emmanuelle.

«Se avessi il minimo diritto a darle un consiglio, non la inviterei a sopravvivere a se stessa, ma a vivere.» Si voltò, come considerasse la conversazione finita.

Emmanuelle ebbe l'impressione che la sua presenza non fosse più richiesta.

La situazione le sembrò spiacevole.

Si rivolse a Marie-Anne con un tono leggermente secco: «Hai visto Jean, per caso? È scomparso quando siamo arrivati.»

Altre donne si contendevano l'italiano.

Emmanuelle ne approfittò per eclissarsi, ma Marie-Anne la raggiunse facilmente. «Così, tu sequestri Bee?» le chiese, senza dar l'impressione di attribuire molta importanza alla domanda. «Ogni volta che cerco di raggiungerla al telefono, mi sento rispondere che è a casa tua.» Si lasciò sfuggire una risatina gentile: «E poiché non voglio turbare i vostri incontri...»

Emmanuelle cadeva dalle nuvole. Marie-Anne stava prendendola in giro? Ma no, sembrava credere a quanto diceva.

Che ironia! Emmanuelle stava quasi per dolersene ad alta voce, ma ancora una volta si trattenne: poteva forse confessare a Marie-Anne di aver perduto anche lei le tracce della sua amante di un giorno? Meglio non distruggere le illusioni della ragazzina con le trecce sui poteri della sua amica più adulta.

Ma sfortunatamente, tacendo, Emmanuelle si privava di un mezzo per ritrovare Bee.

Decise invece che avrebbe interrogato Ariane, ma non vedeva da nessuna parte i suoi capelli corti, né sentiva i suoi scoppi di risa. Aveva trovato un'altra vittima alla quale far conoscere la saletta privata?

Marie-Anne parlava di nuovo dell'inafferrabile americana. «Volevo almeno dirle ciao. Peggio per lei: la saluterai tu da parte mia.»

«Come? Deve partire?»

«No. Si tratta di me.»

«Tu? Ma non me l'hai detto. Dove vai?»

«Oh, sta' tranquilla, non lontano. Vado semplicemente a passare un mese in riva al mare. Mamma ha affittato un bungalow a Pattaya. Dovresti venire a trovarci. Non è complicato, neanche col traffico di questo periodo: solo centocinquanta chilometri. Dovresti vedere che spiagge: meravigliose!»

«Lo so già: uno di quei luoghi ideali dove i pescicani vengono a mangiarti nelle mani. Così non ti rivedrò più.»

«Dove sei andata a pescare tante stupidaggini?»

«Ti annoierai, tutta sola.» Emmanuelle sentiva, sorpresa, di avere il cuore gonfio.

Per quanto insopportabile potesse essere, Marie-Anne le sarebbe mancata.

Non voleva però che si accorgesse della sua tristezza e si costrinse a ridere.

«Non mi annoio mai, da nessuna parte,» tagliò corto l'amica. «Farò bagni di sole per ore e ore, e lo sci nautico. D'altronde mi porto dietro una valigia piena di libri: devo studiare per quando riapriranno le scuole.»

«È vero,» la canzonò Emmanuelle, «dimenticavo che bisognerà rispedirti in classe.»

«Non tutti hanno la tua scienza infusa.»

«A Pattaya avrai con te delle amiche?»

«No, grazie, ho voglia di starmene tranquilla.»

«Sei proprio gentile! Spero che tua madre ti terrà d'occhio e non ti lascerà giocare coi figli dei pescatori.»

La bambina si limitò ad un sorriso enigmatico. «E tu, che farai senza di me? Finirai per ricadere nella tua ignavia naturale.»

«Ma no,» scherzò Emmanuelle. «Mi darò a Mario, come ben sai.» Sembrò che Marie-Anne perdesse istantaneamente ogni voglia di scherzare.

«Su questo,» disse, «niente storie! L'hai promesso, ricordati! Non sei più libera.»

«Ti sbagli, guarda. Farò quel che mi pare.»

«D'accordo, purché quel che ti pare sia di stare con Mario. Adesso non avrai l'intenzione di defilarti, spero?» Marie-Anne sembrava così affranta che Emmanuelle quasi si vergognò del suo comportamento.

Eppure non voleva arrendersi.

«Non è affatto così irresistibile come dicevi. Lo trovo un po' sbruffone. Tira fuori grandi frasi e si ascolta parlare: non ha bisogno di auditori di rinforzo.»

«Invece di fare la pretenziosa dovresti considerarti fortunata che un uomo come lui s'interessi a te. Non capita tutti i giorni, t'assicuro!»

«Ah sì? S'interessa a me? Quale onore!»

«Precisamente. Comunque sono contenta d'aver visto che gli facevi una buona impressione. Ti confesso che non ne ero poi così sicura.»

«Grazie di nuovo! E da che giudichi, ti prego, tutto quest'effetto? Ho avuto piuttosto la sensazione, per quel che mi riguarda, che s'occupasse solo di se stesso.»

«Lo conosco un po' meglio di te, almeno questo lo riconoscerai, spero.»

«Come no! D'altra parte, presumo che tu gli abbia già concesso i tuoi favori, e potresti confidarmi le tue impressioni: mi servirà a non sembrare impacciata all'ora del sacrificio.»

«Faresti meglio a far meno la stupida, se non vuoi che ti lasci perdere. La stupidità gli fa orrore.» Poi aggiunse, improvvisamente conciliante: «Lo so che è soltanto a un certo tipo d'uomo che ti dai. Altrimenti, non ti avrei presentata.» Poi, affettuosa e insistente: «Sono sicura che vi intenderete benissimo. Ti farà felice. E quando tornerò sarai ancora più bella.» Lo sguardo di giada era diventato così dolce che Emmanuelle ne fu turbata.

«Marie-Anne,» mormorò, «è un peccato che tu parta.»

«Ci ritroveremo presto. Non ti dimenticherò, che credi? Sta' tranquilla.» Si scambiarono uno sguardo d'amicizia, ora quasi intimidite.

Poi Marie-Anne tornò alla carica, come cercasse di ritrovare un terreno che non si prestasse a sentimentalismi.

«Mi prometti ancora che ti comporterai con Mario come ti ho detto, non è vero?»

«Oh! Va bene, sì, se ti fa tanto piacere.»

Per la prima volta da quando si conoscevano, Marie-Anne accostò il volto a quello di Emmanuelle e depose un rapido bacio sulla guancia dell'amica.

Questa ebbe come il gesto di trattenersi contro la sua testa di seta, ma l'altra s'era già allontanata.

«A presto, civettina! Domani prima di partire ti telefonerò. E verrai al mare a trovarmi.»

«Sì,» disse Emmanuelle con un filo di voce. «Verrò di corsa.»

«E adesso andiamo a salutare le altre.» Si erano allontanate dal grosso della folla, vi si mescolarono di nuovo.

Emmanuelle passò di gruppo in gruppo, senza lasciarsi accaparrare da nessuno.

Cercava Ariane, ma fu Ariane a scoprirla per prima.

«Eccola di nuovo, Virginia immacolata!» esclamò. «La credevo tutta dedita alle macerazioni in qualche rifugio penitenziale.»

«Al contrario,» rispose sullo stesso tono. «Un principe delle tenebre mi consigliava una carriera nell'arte dello strip-tease.»

«Chi è questo conoscitore?»

«Mi hanno detto solo il suo nome: Mario. Ma lei deve certo conoscerlo...»

Ariane rise con malizia: «Il marchese Serghini? Certo le sue galanterie non lo portano lontano! La sua virtù sarebbe stata ben più minacciata se il suo sesso fosse stato un altro.»

«Vuol dire che è...»

«Avrei lo scrupolo di sbagliarmi, se Mario ne facesse un mistero. Non le ha ancora esposto le sue teorie favorite? Non la onora troppo della sua fiducia, vedo; con me ha meno segreti. D'altronde è un uomo squisito, che io adoro.»

«Forse mi nasconde certuni dei suoi gusti perché io gliene ispiri d'altro genere,» ribatté Emmanuelle, contrariata.

Era arrabbiata con Marie-Anne: perché le aveva nascosto questo aspetto del suo eroe? Come poteva ignorarlo, lei che sapeva tutto?

«*Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate!*» declamò Ariane. «Il suo esteta è un uomo di princìpi: non si lascerà distogliere facilmente dalle sue virtù e dalle sue vie.»

«Oh! sa, ne ho depravati degli altri!» si vantò Emmanuelle.

Era quasi furiosa.

Ariane invece era incantata dalla sua aggressività, e si divertì a stuzzicarla.

«Ho proprio paura che questo qui sia incorruttibile.»

«La vedremo.»

«Brava! La donna che convertirà Mario meriterà un priapo d'oro.» Abbassò la voce. «Ma se fossi al tuo posto, non perderei tempo a servire cause disperate; vi sono tanti mezzi più comodi per divertirsi. Te lo ripeto, conosco cento uomini seducenti quanto questo e che non chiederebbero di meglio che di averti. Vuoi che se ne faccia avanti qualcuno?»

«No,» disse Emmanuelle. «Preferisco le vittorie difficili.»

«In questo caso, buona fortuna!» concluse Ariane, sorniona. Guardò Emmanuelle come aveva fatto al club. «Negli ultimi tempi hai avuto momenti di piacere?» le chiese in un sussurro.

«Sì,» disse Emmanuelle.

Ariane la squadrò un momento in silenzio. «Con chi?»

«Non lo dico.»

«Ma hai fatto l'amore con qualcuno, vero?»

«Sì.»

Ariane le sorrise con amicizia. «Stasera ti ho preparato un regalo.»

«Di che si tratta?» chiese Emmanuelle, nonostante tutto curiosa.

«Non lo dico.»

Emmanuelle fece il broncio.

Ariane si lasciò intenerire: «Tre parigini, che sono qui solo per un giorno. Te li lascerò tutti e tre, all'inizio. Il numero perfetto!»

«E tu?»

«Oh, mi lascerai qualche avanzo!» Emmanuelle rise.

Ariane l'interrogò: «Sotto il vestito sei nuda?»

«Sì.»

«Fa' vedere.» Stavolta Emmanuelle era troppo turbata per resistere.

Si erano allontanate progressivamente dagli invitati, e adesso ne erano separate da un paravento. Scese con le dita all'orlo della gonna e la sollevò.

«Bene,» disse Ariane, gli occhi incollati al ventre nero e ocre.

Emmanuelle si sentiva ammorbidire il sesso come se quegli occhi la toccassero, come se fossero delle dita o una lingua. Si protese perché lo sguardo di Ariane potesse leccarla.

«Mostrati di più!» ordinò Ariane.

Emmanuelle ci provò, ma l'abito le era di impedimento.

«Levalo,» disse Ariane.

Emmanuelle annuì.

Aveva fretta di essere nuda.

Le punte dei seni volevano aprirsi come il suo sesso.

Lasciò cadere il vestito dalle spalle, armeggiò con la chiusura sotto l'ascella.

«Oh!» esclamò Ariane, «ecco dei seccatori!» L'incantesimo si ruppe: Emmanuelle si ritrovò come se fosse uscita da un sogno.

S'aggiustò il vestito, scosse i capelli.

Ariane la prese per le braccia e la trascinò più lontano.

Apparve un boy con un vassoio: bevvero entrambe una coppa di champagne, d'un sol fiato.

Ariane richiamò il servitore che tornò sui suoi passi; le due donne cambiarono le coppe vuote con delle coppe piene.

Non sapevano più che dirsi e guardavano, senza vederla chiaramente, la gente che cicalava su un tono stridulo, con un mucchio di salamelecchi.

La temperatura, così loro sembrava, era salita.

Forse sarebbe scoppiato un temporale.

Ecco: «Pensi che ci sarà un temporale?»

«Potrebbe darsi.»

«Fa un caldo...! Ho una sete!»

«Incredibile quanto tiene caldo questo vestito!» pensò Emmanuelle.

Qualcuno fece un gesto in direzione di Ariane, e sembrò che questa stesse per andarsene.

All'improvviso Emmanuelle si ricordò di cosa voleva chiederle.

«Senti,» fece trattenendola per un lembo della gonna, «conosci forse un'americana, rossa di capelli, di un rosso cupo, sul rame, che è sorella di un addetto navale? Lei...»

«Intendi dire Bee?» Il cuore di Emmanuelle batté più forte.

Le sarebbe parso normale che nessuno conoscesse la straniera e, benché cercasse di avere informazioni sul suo conto, fu contrariata dal sentire quel nome sulle labbra di Ariane, con una contraddizione che rivelava tutto il disordine dei suoi pensieri in quel momento.

«Sì,» ammise. «È qui, stasera?»

«Avrebbe dovuto, ma non l'ho vista.»

«Perché non sarebbe venuta, se era invitata?»

«Cosa vuoi che ne sappia?» Ariane sembrò improvvisamente evasiva e quasi desiderosa di cambiar argomento.

Queste maniere non erano da lei.

Emmanuelle insistette: «Che tipo di donna è, secondo te?»

«Come mai la conosci?»

«L'ho incontrata a un tè, da Marie-Anne.»

«Ah, sì? Infatti, è una delle sue amiche.»

«La vedi spesso?»

«Abbastanza.»

«Che fa, a Bangkok?»

«Che vuoi che faccia? Come te e me, lascia passare il tempo.»

«Perché il fratello la mantiene senza far niente?»

«Non credo che la mantenga. Ha parecchi soldi, e non ha bisogno di nessuno.»

La frase risuonò lugubrementemente nel cuore di Emmanuelle.

Bisogno di nessuno? Non ne dubitava.

Non sapeva cos'altro chiedere. Senza potersene spiegare le ragioni, non osava domandare l'indirizzo di Bee, come se questa domanda fosse sconveniente.

«Allora?» fece Ariane.

Emmanuelle sapeva a che pensava, ma fece finta di non capire.

L'interlocutrice precisò: «Vieni con me, stasera?»

«È impossibile: mio marito...»

«Ti affiderà a me, non ti preoccupare.»

Ma la tentazione che Emmanuelle aveva sentito poco prima era passata, ed Ariane se ne rese conto.

«Bene,» disse, «li terrò tutti e tre per me sola!» Ma il suo buonumore suonava falso: sembrava aver perso anche lei il gusto di sfrenarsi.

Emmanuelle intuì che, a festa finita, Ariane sarebbe andata a dormire.

L'amica stava esclamando: «Il tuo Mario! Sembra stia cercando qualcuno: te, di certo! Non lasciarlo raffreddare.» Spinse Emmanuelle per le braccia.

Ma l'italiano si stava dirigendo verso un siamese anziano, drappeggiato in un changkraben purpureo, che lo accolse con grande cordialità.

Ariane incalzò: «Se il tuo marchese attacca a dissertare di falso Chieng Sen e di vero Sukhothai col principe Dhana, ne avranno a dir poco per un'ora. Cerchiamo altrove... adesso ti porto da bere.» Lasciò andare Emmanuelle e la piantò in asso.

Emmanuelle si ripeté per l'ennesima volta che avrebbe fatto meglio ad andarsene.

Dov'era finito Jean? Cercò di rintracciarlo, ma fu distratta dalla ricerca dalla vista di una ragazza che giudicò alla prima occhiata d'una bellezza e d'una impudicizia incredibilmente provocanti. «È ancora più nuda di me!» (Ma quel paragone non le suscitava invidia alcuna: anzi.) Pensò anche: «È appena arrivata, altrimenti l'avrei già notata.» Non si sarebbe mai perdonata di aver trascurato per negligenza un soggetto interessante come quello: da solo, poteva riscattare la noia del party.

La sconosciuta era bionda come Marie-Anne, ma i suoi riccioli erano lunghi, ben tagliati, ordinati in una perfetta simmetria; formavano intorno al suo volto, sulle spalle, sul dorso e sul busto un unico manto di cristallo dorato.

E quella bionda pellegrina era l'unica cosa opaca che ella indossasse, poiché la tela di ragno del suo abito non nascondeva alcuna parte del suo corpo lasciata scoperta dalla sua criniera di guerriera o di santa.

Emmanuelle si avvicinò per meglio godersi quello spettacolo sorprendente in un'occasione tanto formale.

Capì subito come mai gli altri non parevano gran che scandalizzati dalla sua nudità: era una nudità finta.

Sotto la tunica impalpabile, la ragazza indossava una calzamaglia color carne, sottilissima, ma che non scopriva nulla.

Né la punta dei seni, né l'ombelico, né il pelo del pube si potevano intravedere sotto quella trasparenza trompe-l'oeil.

L'eccitazione di Emmanuelle scemò.

Non le piacevano le falsità, i trucchi; ai balletti, sbadigliava.

Lo pseudo-nudo la infastidiva quanto gli orgasmi di cigno.

«Che si vestano di belle piume,» criticava, «o che siano nude sul serio!» Si distolse, delusa, dall'ingannatrice.

O meglio, senza rendersene conto, seguì lo sguardo che quella, indifferente all'interesse di chi le stava intorno, senza rispondere alle galanterie, fissava verso il centro di un altro gruppo.

Là, in mezzo a uomini e donne ai quali non prestava la minima attenzione, c'era una ragazza bruna alta e snella che rispondeva ai suoi sguardi.

Emmanuelle fu colpita di riconoscere tra quelle due donne uno scambio di desiderio e una connivenza sessuale che lei ben conosceva.

Di colpo si sentì disposta a perdonare alla bionda l'ipocrisia del suo abbigliamento: quella sirena vestiva male, ma sceglieva bene le sue amanti! Gli occhi violetti e le labbra madreperlacee della bruna le piacevano tanto che fu sul punto di andarglielo a dire.

Se si trattene fu soltanto perché temeva che Marie-Anne saltasse fuori all'improvviso e la cogliesse sul fatto, o che Ariane fosse lì pronta a schernirla con le sue parole pungenti.

L'attacco di rispetto umano le fece perdere l'occasione di dichiarare in tempo la sua ammirazione alla bestia bruna: ella si era liberata d'improvviso dal codazzo di cortigiani e ora scivolava (così Emmanuelle definiva la sua fluida e rapida avanzata) verso la bella bionda, la prendeva per mano e la trascinava fuori, con una risolutezza che trasformò in aureola d'oro in movimento il manto d'oro chiaro, dentro il quale Emmanuelle, astronoma fallita, credette di veder crepitare ammassi stellari.

E tutto ciò senza che una parola venisse scambiata.

Un mutismo assai efficace, allegato alla gioia ardente che illuminava il volto di entrambe le protagoniste, affascinò Emmanuelle più di qualunque azzardato dialogo erotico.

L'armonia che le univa era di vecchia data o, al contrario, la reciproca seduzione era stata a prima vista? L'osservatrice preferiva credere a un irresistibile impulso amoroso, ma, riflettendo, giunse alla conclusione che il tempo necessario ad arrivare a una comunione così profonda non aveva importanza.

In ogni caso, la forma perfetta di comunicazione della quale era appena stata testimone aveva a che fare con l'arte della quale aveva parlato Mario: un'arte più espressiva di qualunque comunicazione verbale.

Il linguaggio dei segni che la mano della bruna parlava si era spiegato abbastanza, aveva detto tutto il necessario, quando si era avvicinata alla mano della bionda, la sola zona del suo corpo, tranne il volto, non falsata dal preservativo di lattice.

Le parole d'amore sono povere di senso, paragonate al genio d'una mano.

Emmanuelle rifiutava di perdere di vista quelle attiviste della bellezza.

Tuttavia, quando le vide scendere quattro a quattro i gradini della grande scalinata che conduceva in giardino, non osò seguirle.

Non voleva essere colta in fragrante delitto di pedinamento e si fermò goffamente sulla terrazza, sporgendosi dalla balaustra di marmo per non perdere di vista le fuggitive.

Non fu difficile.

Si trovavano in piena luce, proprio sotto Emmanuelle.

A quanto pareva il loro slancio era stato interrotto da un incontro inatteso.

Esaminavano ora con curiosità il giovane uomo che si era materializzato sul loro cammino.

Emmanuelle sentì una di loro (non poté indovinare quale) chiedere: «Lei chi è?» Ma non riuscì a capire la risposta.

Le ragazze erano tutte comprese nel loro maneggio.

La bionda tese un braccio verso la fronte del ragazzo e ne scostò una ciocca di capelli color dell'autunno.

«Somiglia al semidio dell'aereo,» rifletté Emmanuelle.

Ma da quella distanza lei poteva immaginare i tratti del suo volto, più che vederli. Ciononostante l'immagine del semidio continuava a stringerle il cuore mentre si sforzava di non lasciarsi sfuggire alcuna mossa della scena che si stava svolgendo sotto i suoi occhi.

A differenza del suo eroe dell'aria, questo giovane non prendeva l'iniziativa.

Si limitava a guardare le ragazze dinanzi a lui.

Anche loro per un bel po' non fecero altro che fissarlo con attenzione, come se ne stessero soppesando pregi e difetti.

Nessuno parlava.

Emmanuelle pensava che ciascuna delle due donne, finché fosse stata legata all'altra per mano, avrebbe saputo esattamente che cosa pensava e sentiva l'altra.

Nessun suono e nemmeno un ammiccare era necessario per tradurre la telepatia mentale dei loro circuiti.

Ma un computer bacia mai l'oggetto del suo studio? La bionda invece avvicinò il volto a quello dell'uomo, posò le labbra su quelle di lui e là ve le tenne.

Quasi contemporaneamente, aprendo a ventaglio la mantiglia dei capelli d'oro, s'impadronì delle mani inattive del ragazzo e se le guidò ai seni.

Emmanuelle notò che il loro rilievo era meglio distinguibile.

Poteva vedere la macchia rosa dei capezzoli.

La calzamaglia vi aderiva maggiormente e li modellava più in rilievo o addirittura avevano forato il leggero tessuto? «Ammenocché la calzamaglia non sia fatta di una sostanza fondente, un materiale sensibile che il desiderio scioglie al momento giusto. Per fortuna, perché altrimenti come andrebbe a finire?» Le sarebbe spiaciuto vedere la ragazza costretta a gesti goffi per liberarsi della guaina e, peggio ancora, che quella calzamaglia ritardasse l'ingresso in un così bel corpo.

Era d'improvviso ansiosa di assistere alla penetrazione della bionda da parte del giovanotto, tanto che ogni preliminare le pareva inutile e dannoso. «Non aspettare!»

suggerì sottovoce. «Entra subito in lei, come farei io se fossi un uomo!» Prese anche la decisione di fare, un giorno, l'amore con una donna da uomo.

Con quella donna, per l'esattezza.

Non esaminò nei dettagli la possibilità e i mezzi concreti per realizzare questa novità. La bionda meraviglia le suscitava questo desiderio, ecco tutto! Questo bastava all'intensità del momento.

Aveva già quasi dimenticato la bruna. Però non fu contrariata quando quest'ultima cominciò ad allentare la cravatta del giovanotto, aprì uno a uno i bottoni della giacca, poi della camicia, scoprendogli il petto e cominciando ad esplorarlo.

Dopo un po' la bionda staccò le labbra da quelle dell'uomo e le posò su quelle della bruna.

Dal movimento delle nuche, dalla torsione dei colli, dal dondolio dei fianchi Emmanuelle poteva intuire il percorso delle lingue, le loro cavalcate, i loro incontri nella bocca dell'una e dell'altra, assaporando la prossima scoperta d'altre aperture e d'altre più profonde reciprocità.

Ora era dell'uomo che non si interessava più.

Fu la bionda a ricordarsi di lui.

Si sottrasse al bacio della bruna e, posando la mano sui capelli dell'amica, la indusse a girare la testa e offrire le labbra al ragazzo.

Poi costrinse lui a lasciarle i seni e gli guidò le dita, strette fra le sue, a livello del sesso della bruna, spingendole fino a graffiare con le unghie e affondare la fessura che il tessuto della gonna copriva.

Quando giudicò che svolgessero con sufficiente zelo il loro compito, già affondate nel lino stazonato (Emmanuelle provò una eccitazione sconosciuta immaginando che la stoffa venisse trascinata dal loro slancio di penetrazione; perversa, ne guardava la sua fantasia, si bagnava con loro, man mano che penetravano nelle mucose della bruna), la bionda s'inginocchiò, aprì la cintura e i pantaloni dell'uomo.

Con eleganza ben più romantica (Emmanuelle ne era persuasa) di una ballerina, sull'adagio più tenero, s'introdusse nella breccia che aveva praticato nelle vesti del giovane e non ritirò le mani finché non fu accompagnata da una verga ferma e vibrante come quella, pensò Emmanuelle, che l'aveva impalata sul Liocorno. Per giudicare dall'angolazione migliore il lavoro delle sue mani, la ragazza tirò indietro il busto, e contemporaneamente gettò indietro la massa di capelli della stessa sfumatura di colore, in quel momento, dei raggi della luna.

Emmanuelle s'illuse che quelle due fonti luminose si fossero accordate per modulare, ciascuna secondo la propria fantasia e il potere delle proprie carezze, la plastica di quel fallo levato verso il cielo.

Il loro ardente pallore ora attenuava ora accentuava la sua brutalità come, in un acquarello di Leonor Fini, la flessuosità livida di certi nudi accusa o scusa l'impazienza dei corpi di sgorgare i loro succhi amorosi.

La bionda non aveva allentato la presa sulla verga.

Ne metteva alla prova la resistenza e la padronanza di sé, imprimendole con delicatezza e forza al tempo stesso movimenti di tale ampiezza e regolarità che avrebbe

già dovuto ricevere sui capelli lunghi getti di quello sperma che, gli occhi pensierosi fissi sul prodigio che si stava compiendo, sembrava attendere.

Si stancò alla fine di quella eccitazione inutile oppure, al contrario, volle premiare l'eroe della sua resistenza? Piegò all'improvviso la testa in avanti, coprendo con la sua capigliatura come un'alba di miraggio il sesso che aveva fatto emergere nella notte.

Emmanuelle non poteva vedere più nulla di quanto accadeva sotto il manto brillante.

Forse per compensare quella segretezza inopportuna, la bruna, senza interrompere l'omaggio delle labbra sulle labbra del kouros, gli tolse completamente giacca e camicia e le lasciò cadere sull'erba.

Con le sue mani nascoste sotto il manto dei capelli la bionda aveva compiuto altri gesti, denudando il giovanotto del resto degli abiti, così che, quando con un gesto brusco si allontanò da lui per un momento, egli apparve nudo come la statua di pietra vivente sulle rive di un antico specchio d'acqua che Emmanuelle avrebbe desiderato che fosse.

Bello tutto, come era bello il suo sesso eretto e lucente di baci; scolpito di chiari e scuri selvaggi, come la riva del fiume vicino, qui solcato dal movimento dei remi, là sollevato dalle nasse dei pescatori.

La bionda era di nuovo in piedi.

Con un gesto incommensurabilmente sicuro e veloce, si tolse l'abito spiegazzato e lo gettò verso il mormorio dell'acqua.

Il merletto volò prima di ricadere su una prora sconosciuta.

Voci approvanti di pescatori invisibili salutarono il gesto ardito.

Nessuno dei tre personaggi che Emmanuelle stava spiando parve accorgersi delle voci.

La bruna circondò con le braccia il torso dei suoi compagni e se li attirò contro, coprendo in parte con la sua tunica plissettata la loro nudità lunare.

I tre volti si nascosero nella capigliatura folta della bionda.

L'uomo e le sue conquistatrici rimasero così per un tempo impossibile a definirsi.

Emmanuelle avvertiva vigile nell'oscurità l'oscillazione orgiastica delle reni delle ragazze che premevano il ventre contro il fallo condiviso.

Il solo neo che Emmanuelle trovava in questa scena era che la bruna non fosse nuda.

Perché si ostinava a nascondere le sue forme sotto quel chitone da amazzone, così fuori posto lontano da Troia? Si sentì trafitta da un pensiero tagliente come una spada greca, così improvviso e violento da strapparle un grido.

E se quella bellezza misteriosa fosse stata Bee? La sagoma slanciata, il busto piatto, l'atteggiamento pacato e sereno erano gli stessi.

Il colore degli occhi no, però, e nemmeno quello dei capelli.

Ma le iridi violette potevano essere lenti a contatto.

E i capelli raccolti nella pesante acconciatura in stile africano potevano rivelarsi una parrucca.

Emmanuelle cercò di dominarsi. «Adesso non mi manca che cominciare a vederla ovunque! Sono già stata scottata una volta...» Esaminò spietatamente l'assurdità della sua allucinazione. «Bee non si maschererebbe per un invito all'ambasciata. Non avrebbe sedotto la bionda come l'ho vista fare. Non si attaccherebbe a un uomo mai visto prima. E l'amore a tre non è di suo gusto, che io sappia.» Ma conosceva davvero i gusti di Bee? Doveva ammettere di non sapere niente, assolutamente niente di lei. Come poteva pensare di riuscire a riconoscerla? O, al contrario, e altrettanto pazzamente, negare che qualunque altra donna le somigliasse? Questo esercizio di logica e di ossessione nel quale Emmanuelle girava in tondo la stancò più dello spiare prolungato.

Decise di rinunciare ad entrambi.

Stava già per allontanarsi quando il gruppo si animò.

Ancora una volta furono le donne a prendere l'iniziativa.

Si separarono di colpo entrambe dall'eroe nudo, lasciandolo solo, a distanza.

Lo guardarono stupite come se lo avessero appena scoperto, Priapo statuificato in quel giardino in capo al mondo, in guardia da idolatri o iconoclasti.

Parvero gaiamente indecise: che farne, della sua virilità? La scelta fu la stessa per entrambe.

Afferrarono entrambe il calco antico; lo condussero, prigioniero, fino a un'alta siepe di fiori rossi, illuminata dai proiettori; si aprirono un passaggio tra le fronde serrate, facendosi inghiottire dalla vegetazione lussureggiante.

La bruna procedeva per prima, tenendo l'uomo per il sesso.

La bionda chiudeva la colonna, accarezzandogli il dorso.

Scomparvero nei fiori.

Dimenticando la sua risoluzione, Emmanuelle rimase a lungo incollata alla balaustra.

Scoprì un nuovo linguaggio dei segni che non avrebbe mai nemmeno immaginato prima d'allora.

L'indiscrezione di quella lingua vegetale era ancora più lasciva delle mani che parlano.

Imparò a leggere nell'ondulazione suggestiva delle infiorescenze il soffio del piacere che le animava dal basso.

Il succhiare e l'inghiottire che faceva dialogare le corolle sui lunghi steli e che vuotava gli stami di polline proclamavano con silenziosa impudicizia l'audacia carnivora delle amanti nascoste.

Il boschetto intero era diventato una sorta di unico grande fiore geometra intento a misurare la fortuna sessuale dei corpi umani che Emmanuelle vedeva con l'immaginazione possedersi, fendersi, dividersi e ricomporsi all'infinito in un gioco d'invenzioni senza limite.

Era abbastanza!... doveva andare. Per lasciarla libera la triade, libera anche di non iniziarla ai suoi amori isosceli, avrebbe cancellato dalla memoria il segno di quei misteri.

Non avrebbe rammentato i corpi, né i capelli, né il rosso, né la polvere.

Le sue labbra avrebbero lasciato che i baci se ne andassero col vento.

Non si sarebbe più posta inutili domande. Non...

«Mettiamo pure che la bruna non fosse Bee. Ma la bionda chi sarà?»

Mario la vide da lontano, immobile nel suo punto di osservazione.

La raggiunse. «Marie-Anne mi ha parlato molto di lei,» disse.

Questo non assicurava certo Emmanuelle... «E che ha potuto mai dirle?»

«Abbastanza da farmi desiderare di conoscerla meglio. Accetterebbe un invito a pranzo a casa mia, un giorno, per poter parlare in pace? Non è in questa ressa che riusciremo a farlo...»

«La ringrazio,» disse Emmanuelle, «ma in questo periodo abbiamo a casa un amico, e posso difficilmente...»

«Perché no? Lo lasci per una sera alle cure di suo marito. Ha il permesso di uscire da sola, spero?»

«Certo,» disse Emmanuelle. Si chiedeva cosa avrebbe detto Jean.

Aggiunse con un po' di malizia: «Ma non preferirebbe che conducessi mio marito?»

«No», rispose Mario. «La invito da sola.»

Era se non altro sincero. Tuttavia Emmanuelle era un po' stupita. Lo stile di quest'invito non concordava con quel che Ariane le aveva detto. Avrebbe preferito che le cose fossero chiare.

«Non è troppo conveniente, per una donna sola,» disse in tono scherzoso, «andare a cena in casa di uno scapolo. Che ne pensa?»

«Conveniente?» rispose Mario sillabando, come sentisse quella parola per la prima volta e la trovasse difficile da pronunciare. «Lei ci tiene ad essere conveniente? È una delle sue regole?»

«No, no!» protestò Emmanuelle, allarmata. Tentò tuttavia una nuova ricognizione: «Per una donna è più piccante sapere in anticipo quali rischi corre.»

«Tutto dipende da ciò che lei intende per rischio. Qual è, in questo caso, la sua concezione del pericolo?»

Emmanuelle si ritrovava sul banco degli accusati. Sia che si riferisse ai doveri del matrimonio, agli usi del mondo o ai buoni costumi, la risposta di Mario era facilmente prevedibile. D'altro canto, non aveva coraggio o abitudine sufficienti per confessare in termini precisi quel che la preoccupava.

Un po' meschinamente riuscì solo a dire: «Non sono una paurosa.»

«Dunque l'aspetto: va bene per domani sera?»

«Ma non ho il suo indirizzo.»

«Mi dia piuttosto il suo: manderò un taxi a prenderla.» Sorrise, con un sorriso pieno di fascino, giunse: «Non ho macchina.»

«Potrei prendere la mia.»

«No, si perderebbe. Il taxi sarà da lei alle otto. D'accordo?»

«D'accordo.»

Gli disse il nome del quartiere, la via, il numero.

Mario l'osservò a lungo.

Alla fine esclamò: «Lei è bella,» disse senza troppa enfasi.

«Questo è il meno,» rispose educatamente Emmanuelle.

Capitolo 4

La legge

Venite, amici miei, non è troppo tardi per cercare un mondo più nuovo.

TENNYSON, *Ulysses*

*Tu hai creato la notte e io ho fatto la lampada,
Tu hai creato l'argilla e io ho fatto la tazza,
Tu hai creato i deserti, le montagne e le foreste,
Io ho fatto i frutteti, i giardini e i boschetti,
Io ho mutato in specchio la pietra
Io ho mutato il veleno in antidoto.*

MOHAMMED IQBAL

Mario fece accomodare la visitatrice sul divano di cuoio rosso, soffice come raso, tra le lampade giapponesi.

Un boy, vestito soltanto di pantaloni corti aderenti azzurro vivo, aperti sulle cosce lateralmente, portò un vassoio di bicchieri e s'inginocchiò per deporli sul lungo e stretto tavolo anch'esso di cuoio.

La casa di Mario era costruita in legno, a picco sul canale nero e agitato dai riflessi della luna.

A un piano solo, sembrava dall'esterno un edificio straniero.

Quando vi si entrava, il lusso dei mobili e delle stoffe era sorprendente.

Il salone si apriva sul khlong in tutta la sua lunghezza.

Dal posto in cui si trovava, Emmanuelle poteva vedere le barche, cariche di bevande zuccherate, di noci di cocco e di bambù ripieni di riso cotto, incrociare nella notte gli isolotti di liane e di foglie trascinati dalla corrente.

L'uomo o la donna che, in piedi a poppa, curvo sull'unico remo, s'affaticava bilanciando il piede, gettava all'interno della stanza, passando, un'occhiata placida.

Al pignone del vicino tempio, le campane di rame dal battaglio a forma di foglia di fico bodhi, agitate dal vento, emettevano due tintinnanti note, l'una tenue, l'altra grave e come ferita.

In lontananza, un gong chiamava i bonzi al riposo.

La voce di una donna attaccò una rauca ninnananna alla culla di un bambino.

«Verrà un amico,» disse Mario.

La sua voce smorzata s'adeguò alle ombre delle figure del budda tracciate sul muro dal laconico chiarore delle lampade.

Emmanuelle avverte una specie di inquietudine fisica, al punto di bere d'un sol colpo mezzo bicchiere del forte cocktail servito dal boy.

Ma l'effetto dell'alcool non basta a sciogliere il nodo che si è formato in lei.

Cosa sta capitando? Ha vergogna di questa paura indeterminata e tenta di spezzare l'assurdo incantesimo: «Lo conosco?» chiede.

Solo dopo aver parlato l'assale la delusione: così Mario non si cura neanche di esser solo con lei! lei che aveva creduto che volesse averla in suo potere.

Aveva rifiutato il marito, e adesso invita qualcun altro, un qualsiasi cicisbeo.

Mario risponde: «No. L'ho incontrato per la prima volta l'altro ieri, a una festa di amici. È inglese, un individuo affascinante. E con una pelle stupefacente. Il sole di questo paese gli ha conferito una tinta unita e brunita... come dire? un colore che profuma. Le piacerà.»

La gelosia e l'umiliazione stringono il cuore di Emmanuelle.

Mario parla di quest'uomo con una ghiottoneria che gli fa sospendere la frase tra parola e parola, come se la seguente venisse scelta dopo ampi dibattiti di coscienza, come se, così Emmanuelle immagina, avesse in mano un vassoio e fosse chino sulla vetrina di un pasticciere.

Può ancora aver dubbi sui suoi gusti? Ariane aveva ragione ad avvertirla! Ma contemporaneamente Emmanuelle ha la strana impressione che i meriti dell'ospite atteso non vengano descritti soltanto per la gioia di chi li descrive, ma per lei, Emmanuelle, come se fossero a lei destinati.

Non sa più che pensare.

Se Mario vuol prenderla, non ha niente in contrario.

Se lo aspetta: è venuta per questo, decisa a compiacere Marie-Anne, o semplicemente perché la tentazione è più forte di quanto non voglia riconoscere e la certezza di cedervi le sta provocando già un piacere altrettanto fisico di quello che tra poco proverà a slacciarsi da sola il vestito, ad aprire le gambe, a sentire un corpo di cui fino ad allora non avrà conosciuto il contatto e il calore entrare in lei in un sol colpo, oppure, al contrario, lentamente, pollice per pollice, per poi ritrarsi, lasciandola ansimante, aperta, dipendente, incerta e umida, oh soave sospensione, e tornare ancora, sempre, meraviglioso, duro, gonfio, aguzzo, imperioso nella carezza all'interno del suo sesso, a vuotarsi voluttuosamente in lei, fino all'ultima goccia, lasciandola inseminata, argilla lavorata, irrigata, coltivata...

Si morde le labbra, è pronta, vuole questo possesso della sua carne, lo ambisce.

Le si risparmi però un gioco troppo complicato: già la sola idea l'affatica.

Non avrebbe dovuto fidarsi del genio italiano! È sul punto di dire a Mario: «Lei ha ragione di approfittare delle occasioni che le si offrono, ma si accontenti di me sola! Facciamo l'amore, e poi mi rimandi indietro, perché io dorma accanto a mio marito. Quando me ne sarò andata, potrà divertirsi col suo inglese come meglio vorrà.»

Ma immagina quale sarà la sua confusione se Mario la guarderà con l'espressione di distante cortesia, di sdegno, che già gli ha visto, e le risponderà:

«Mia cara, lei si sbaglia. Lei mi è molto simpatica, molto! Ma...» La voce di Mario, con lo stesso tono che Emmanuelle le attribuisce in pensiero, interrompe le sue chimere: «Voglio che lei mostri le gambe il più possibile. Quentin si siederà su questo pouf. Vuol girarsi da questa parte, in modo che le sue ginocchia siano dirette verso di lui e che egli possa affondare il suo sguardo nell'ombra della sua gonna?»

Vertigine di Emmanuelle.

Mario ha posato una mano sulla pelle nuda della sua spalla, tanto avanti che le sue lunghe dita sfiorano lievemente con la punta la base del seno.

La fa ruotare dolcemente verso destra, mentre, con l'altra mano, afferra con delicatezza l'orlo della gonna nera e gliela solleva un po' per sbieco, scoprendo le gambe in modo ineguale: la sinistra sino a metà coscia, la destra appena sopra il ginocchio.

«No, non le incroci. Così è perfetto. E non si muova a nessun costo. Eccolo.» La mano di Mario si ritirò: la sentì scivolare lontana come un'onda che abbandona la spiaggia.

Mario fece accomodare il nuovo venuto, rivolgendo intanto ad Emmanuelle un sorriso di incoraggiamento, con la complicità di un esaminatore ad una esaminanda presa dal panico.

Ma il più intimidito sembrava certo l'inglese.

Non mi guarda neanche le gambe, constatò Emmanuelle, non tanto con dispetto quanto con una gioia vendicativa nei confronti delle macchinazioni di Mario: gli stava bene! D'un tratto, Quentin le sembrò più un alleato che un nemico.

Aveva un aspetto simpatico, riconobbe.

Era vero, non era affatto male.

E, incredibilmente, non sembrava certo appartenere alla genia dei pederasti! Il nuovo arrivato, purtroppo, non sembrava in grado di pronunciare una sola parola di francese. «Decisamente, non ho fortuna!» osservò Emmanuelle ironicamente: «Sono destinata a imbattermi sempre nel tipo gran viaggiatore poco dotato per le lingue.» L'espressione equivoca la fece ridere interiormente, e le comunicò un brivido di eccitazione: cercò di immaginare le sensazioni che la lingua di Quentin avrebbe potuto procurarle sfiorando la sua, e poi scendendo giù, sul suo ventre.

Se la immaginò entrare in lei... si riprese e mise in opera uno sforzo meritorio per pronunciare le poche frasi di inglese imparate nelle tre settimane di soggiorno a Bangkok, anche se ciò non servì a portare molto avanti la conversazione.

L'interlocutore, comunque, ne sembrò incantato.

Non pareva che Mario si preoccupasse di fare l'interprete.

Preparava bevande, dava spiegazioni al servitore in una lingua modulata in cui Emmanuelle non riconobbe le inflessioni e le sonorità del siamese, alle quali cominciava a far l'orecchio.

Venne infine a sedersi sul tappeto, di fronte al sofà su cui era seduta Emmanuelle. Le voltava le spalle per tre quarti, rivolto verso l'ospite.

Parlarono tra loro in inglese.

Di tanto in tanto, l'invitato guardava Emmanuelle e tentava di associarla alla conversazione.

Dopo un po', parve alla donna che questa storia fosse durata anche troppo.

«Non capisco,» dichiarò.

Mario aggrottò le sopracciglia, sorpreso, e disse: «Ma che importanza ha?» Poi, prima che Emmanuelle avesse avuto il tempo di rendersi conto dell'impertinenza, balzò in piedi, si sedette al suo fianco, la prese alla vita e la rovesciò lievemente all'indietro, esclamando in direzione del visitatore, con un entusiasmo e un calore che

lasciarono Emmanuelle sbalordita: «Non è bella, caro?» La trattenne in questa posizione disequilibrata, costringendola praticamente a sollevare le gambe e (ne fu cosciente, stavolta, con una punta di divertimento) a scoprirle ancor più.

Le accarezzò le labbra con le dita, poi, gravemente, fece scendere la scollatura.

Dapprima mise a nudo una delle spalle e la parte alta del braccio, poi la punta di un seno, che contemplò stringendo le labbra.

«È veramente bella, non trovi?» chiese.

L'inglese annuì.

Mario ricoperse il seno.

«Come trovi le gambe?» chiese.

L'inglese annuì con un'espressione d'ammirazione negli occhi.

Mario insistette: «Sono bellissime! E soprattutto sono puri organi di lussuria, dalle caviglie ai fianchi.» Sfiò con la punta delle dita la linea delle tibie.

Non comprendeva troppo bene cosa Mario intendesse, e le girava un po' la testa.

Ma non voleva che pensassero che si tirava indietro, qualsiasi cosa le potesse venire chiesta.

Decise di rimanere impassibile.

Mario sembrò accontentarsi.

Sollevò di nuovo la gonna, ma stavolta molto più in alto.

Era così aderente che fu costretto a sollevare col braccio libero il corpo di Emmanuelle, per liberare interamente le sue gambe e il basso ventre.

Dal momento del suo arrivo a Bangkok, era la prima volta che Emmanuelle aveva messo le calze nonostante il caldo.

Nella losanga del reggicalze e delle pieghe dell'inguine, lo slip nero, trasparente come un tulle, dava saggiamente un ordine ai riccioli di seta.

«Vieni,» disse Mario. «Prendi.» Ella percepì il movimento dell'altro mentre si avvicinava.

Una mano carezzò le sue caviglie, poi due.

Poi, di nuovo, una sola, mentre la seconda risaliva, ora lungo il primo, ora lungo il secondo dei suoi polpacci, attardandosi poi nell'incavo delle ginocchia, alla base delle cosce, sotto di lei, poi contornandole e restando là, come impressionata da tutto lo spazio che le si offriva, oltre quell'ultimo rifugio della decenza.

L'altra mano venne allora alla riscossa, si unì alla prima per accerchiare le cosce, abbastanza esili vicino alle ginocchia da poter essere quasi interamente raccolte nell'anello delle dita che si congiungevano.

Poi le due mani avanzarono assieme, dapprima all'esterno delle cosce, fino a toccare le natiche.

Là, ferme, costrinsero le gambe ad allargarsi, per poterne sfiorare a piacere la parte interna, così sensibile che Emmanuelle sentì le sue labbra gonfiarsi.

Mario la guardava.

Ma Emmanuelle non lo vedeva.

Un attimo dopo, aprì gli occhi e cercò di leggere nei suoi cosa egli s'attendeva che facesse.

Ma Mario si limitava a sorridere: non poté decifrare le sue intenzioni.

Allora, per sfida e per desiderio di godere, si tirò più su la gonna, già abbondantemente arrotolata, portò le mani alla stoffa elastica delle mutandine, e le fece scivolare in basso.

Le mani dell'inglese divennero immediatamente più ardite, aiutarono lo slip a scendere, lo trascinarono lungo le gambe, fino a terra.

Quasi immediatamente la voce di Mario, più grave e sorda che in precedenza, la fece trasalire.

Parlava in inglese.

Dopo qualche frase, egli tradusse per lei: «Non deve conceder tutto alla stessa persona,» disse col tono di chi stia insegnando una verità difficile. «Quentin ha avuto le sue gambe; che si accontenti. Tenga per altri, e per un'altra occasione, il resto del suo corpo. Una parte per ogni uomo: giochi a darsi dapprima nei dettagli.»

Emmanuelle non osò gridare: «Ma tu, tu, che cosa vuoi? Quale parte di me desideri?» Si chiedeva, in un rigurgito di derisione, se a Mario bastasse il seno sfiorato qualche tempo prima...

Per un attimo sentì di odiarlo.

Avrebbe voluto vederlo morire, senza fare un solo gesto per aiutarlo...

Ma egli si risollevò allegro, pieno di brio Batté le mani e gridò: «E se andassimo a mangiare? Cara, venga! Voglio farle gustare piatti che danno al corpo la follia.»

La sollevò dal divano, un braccio sotto le spalle, l'altro sotto le gambe sempre scoperte e che sembravano ancora più lunghe, così sospese, scolpite d'ombre e di rilievi dai riflessi ineguali delle lampade di carta.

Quando la posò di nuovo a terra, la gonna nera di Emmanuelle ricadde a metà coscia.

La donna si chinò di lato con un movimento pieno di grazia, per eliminare le squalciture e farla scendere alle ginocchia.

Vide sul tappeto una macchia di nylon cupo quasi trasparente: che fare? Ma già Mario si chinava agilmente a raccogliercela tra le punte delle dita, accostandosela alle labbra.

«Romper con le cose reali è nulla, ma coi ricordi!» declamò. «Il cuore si spezza alla separazione dai sogni tanta poca realtà v'è nell'uomo.» Poi mise lo slip profumato nel taschino interno della sua giacca di seta grezza e, prendendo per mano Emmanuelle stupita, la guidò verso la piccola tavola rotonda intorno alla quale erano state sistemate tre sedie di legno dall'alta spalliera, di stile quasi medioevale.

Emmanuelle non osava guardare Quentin in faccia.

Ora la stranezza dell'esperienza la divertiva, nonostante tutto, e cominciava a dimenticare il risentimento per Mario.

Si diceva anzi che, a ben pensarci, egli aveva avuto indubbiamente ragione impedendole di concedersi al bel ragazzo sconosciuto che le era indifferente.

Non doveva finire col mettersi a far l'amore con chicchessia, donare il suo corpo a tutti coloro che le avrebbero posato le mani sulle ginocchia! Era già abbastanza che si fosse comportata in quel modo in aereo, lei che fino ad allora aveva saputo scoraggiare sempre con tanta grazia i ragazzi ad usare con lei altro che le mani! Con Mario evidentemente era diverso...

Non c'era nulla di stravagante, pensava, nel fatto che una donna sposata si dividesse tra il marito e un amante.

E ora che Marie-Anne le aveva messo quest'idea in testa, aveva voglia di avere un amante.

Ma uno soltanto! E che quest'amante fosse Mario...

All'improvviso pensò che forse questi, a parte qualsiasi pretesto, l'aveva disputata a Quentin solo per averla tutta per sé.

L'ipotesi la fece tornare di buonumore.

Ma non voleva che l'italiano avesse la parte troppo bella, e cominciò a fare dell'ironia, non tanto perché ciò le interessasse davvero, quanto per celia e per dimostrargli che non era poi tanto ingenua, sui dogmi e i riti della sua filosofia.

«Non riesco a capire troppo bene come il suo amore *a rate* possa conciliarsi con l'estetica che professava ieri. Se ci si deve prodigare a disfare, perché oggi mercanteggiarmi, darmi al contagocce?»

«Si dia in una volta, come vuole! E quando sarà finito?» chiese Mario.

«Finito?»

«La donna che servì di modello al Ritratto Ovale, dopo aver dato l'ultimo colore, l'ultimo soffio... quale arte sarà ancora possibile? Finita la commedia! Quando l'ultimo grido di piacere avrà lasciato le sue labbra, l'opera sarà abolita, scomparirà come un sogno, non sarà mai esistita. Il più imperioso dei doveri, il solo dovere, in questo mondo mortale, non è forse, tutto considerato, quello di far durare? Disfarsi? Certamente! Ma da non finir mai!»

«Anche lei ce l'ha con la mia prossima fine? Ma lei e la sua condiscipola Marie-Anne fareste bene a mettervi d'accordo: quella mi spinge a prodigarmi, lei ad economizzarmi. Ed entrambi in nome della brevità della vita!»

«Lei m'ha capito per traverso, carissima! È segno che mi sono espresso male. Marie-Anne ha saputo dire meglio ciò che entrambi, io e lei, pensiamo. Le bambine hanno doti d'esposizione che si perdono con l'età.»

«Ma no! Le vostre lezioni sono in completa contraddizione: la sua insegna la continenza...»

«Questo certamente è il rimprovero più ingiusto che mi sia mai stato fatto,» interruppe allegramente Mario. «Ma la sua indignazione non rischia, dal canto suo, di condannarci all'astinenza?»

«Come sarebbe?»

«La crostata si sta freddando...»

Emmanuelle rise, un po' confusa. Mario era bravissimo ad eludere in questa maniera le domande imbarazzanti.

Per un momento, parlarono solo di piatti e di vini.

Quentin aveva nella conversazione una parte molto modesta, benché Mario saltasse da una lingua all'altra.

Emmanuelle lodò con sincerità la ricercatezza del pasto ed aggiunse che di solito non dedicava molta importanza a ciò che mangiava; stasera però anche lei era sensibile alla qualità di un arrosto.

«Se non è la gastronomia, che cos'è dunque, secondo lei, la cosa più importante nella vita?» chiese Mario.

Emmanuelle comprese che la conversazione poteva ormai risollevarsi alle altezze abbandonate agli antipasti.

Rifletté.

Cosa avrebbe potuto rispondere per restare in tono, senza però conceder troppo alle manie del padrone? Dopo tutto, si disse, lo scopo della serata è chiaro: sono venuta qui per abbandonarmi al desiderio, non per filosofare.

Affermò dunque con voce calma: «Soprattutto godere.»

Mario sembrò appena far caso alla risposta. Anzi, pareva impaziente.

«Certamente, certamente,» disse. «Ma si deve godere come capita? Conta di più il godimento oppure il modo di raggiungerlo?»

«Il godimento, senza dubbio.» In realtà Emmanuelle non lo pensava, aveva solo cercato di provocare Mario.

Le sembrò d'essere solo riuscita a costernarlo.

«Buon dio!» sospirò Mario.

«Lei è religioso per caso?» si stupì Emmanuelle.

«Sto invocando un dio estetico,» egli precisò. «un dio di cui farebbe meglio a conoscere le leggi. Parlo di Eros.»

«E crede che io non sappia servirlo?» si ribellò la donna. «È il dio dell'amore!»

«No. È il dio dell'erotismo.»

«Oh, questo è quanto ne hanno fatto!»

«Un dio può mai esser altro? Non mi sembra che lei nutra un'idea molto alta dell'erotismo.»

«Io? Lei s'inganna. Io sono favorevole.»

«Ah, sì? Mi spieghi allora come lo concepisce.»

«Ebbene, l'erotismo è... come dire? il culto del piacere dei sensi, liberato da qualsiasi morale.»

«Assolutamente no,» esclamò Mario. «È esattamente il contrario!»

«Il culto della castità?»

«Non si tratta di un culto, ma di una vittoria della ragione sul mito. Non è un moto dei sensi, è un esercizio dello spirito. Non è l'eccesso del piacere, ma il piacere dell'eccesso. Non è una licenza, ma una regola. Ed è una morale.»

«Bellissimo!» applaudì Emmanuelle.

«Le parlo seriamente,» ammonì Mario. «L'erotismo non è un manuale di ricette per divertirsi in società. È una concezione del destino dell'uomo, una misura, un canone, un codice, un cerimoniale, un'arte, una scuola. È anche una scienza, o, meglio, il frutto d'elezione, il frutto ultimo della scienza. Le sue leggi si fondano sulla ragione, non sulla credulità. Sulla fiducia invece che sulla paura. E sul gusto della vita invece che sulla mistica della morte.» Mario fermò col gesto sulle labbra di Emmanuelle la frase che ella stava per dire e finì il discorso:

«L'erotismo non è prodotto di decadenza, ma un progresso. Poiché aiuta a dissacrare le cose del sesso, è uno strumento di salute mentale e sociale. Ed affermo che è

anche un elemento di promozione spirituale, poiché presuppone una educazione del carattere, la rinuncia alle passioni dell'illusione a vantaggio delle passioni lucide.»

«Proprio una cosa allegra!» ironizzò Emmanuelle. «E a lei pare una descrizione tanto attraente? Non è più piacevole farsi illusioni?»

«Il furore di possedere per sé soltanto o di appartenere a uno solo; la volontà di potenza o di schiavitù; la voluttà di far soffrire e di far morire; il fascino, il desiderio, l'amore della sofferenza e della morte e l'appetito di eternità fanno parte delle passioni che chiamo d'illusione. Forse la tentano?»

«Non direi,» riconobbe Emmanuelle. «Mi dica però cosa dovrebbe tentarmi.»

«Vorrei che la virtù suprema fosse la passione della bellezza. In essa è tutto. Ciò che è bello è vero, ciò che è bello è giustificato, ciò che è bello sconfigge la morte. La bellezza è cittadina di un altrove che i nostri pigri cervelli e i nostri cuori mortali non avrebbero potuto conoscere, se non si fossero concessi il suo sapere avventuroso e il suo afflato eterno.

«Il pensiero, prodotto in noi dai succhi della terra, coi suoi primi terrori ci ha riabbassato contro questa stessa terra, a strisciare con le nostre membra troppo deboli nelle umili regioni in cui i nostri dei ci costringevano. Il miracolo della bellezza, frutto delle nostre curiosità ribelli e dei nostri orgogli, è stato la nostra vera possibilità di decollo: poiché la bellezza è l'ala del mondo, e senza lei lo spirito sarebbe costretto a terra.»

Mario tacque un istante, ma l'espressione del volto di Emmanuelle lo incoraggiò a proseguire.

Disse dunque: «È un genio umano, più vigile d'un angelo, a coprirci con quest'ala! La bellezza della scienza è quanto ci ripara dalle sventure della magia. E la bellezza della ragione ci dà orrore della truccatura dei miti. Per amore della bellezza il mondo rifiuterà infine di sedersi al teatro d'illusione in cui le maschere delle politiche e delle rivelazioni recitano il loro gioco d'ombra con una lentezza da re. L'universo in movimento riderà delle loro immobili pretenzioni. E l'uomo guarirà dell'anima attraverso il carattere, trovando nell'avanzamento continuo dell'intelligenza il rimedio ai suoi incubi e alle sue chimere.»

L'ospite si rivolse verso Quentin come per chiamarlo a testimone, e proseguì allargando le mani in segno d'evidenza: «Perché la nostra vita è stranamente semplice: non c'è al mondo altro dovere che l'intelligenza, altro destino che l'amore e altro sdegno del bene che la bellezza.» Si rivolse di nuovo ad Emmanuelle, e le puntò contro un dito imperioso: «Ma, si ricordi, non è nell'opera compiuta che la bellezza l'attende. Non è un successo, non il paradiso promesso all'onesto operaio, né la tranquillità del crepuscolo dopo la pietà dei lavori. È il blasfemo creatore che non tace mai, la richiesta che niente soddisfa, il passo in avanti che non si stanca mai. È sfida ed è sforzo; ha l'urgenza della sfida e l'infinità dello sforzo. È ciò che sfida in noi i neri doni suicidi della nostra materia d'azzardo. S'identifica all'eroismo del nostro destino.»

Emmanuelle gli sorrise, ed egli parve comprendere cosa fosse a colpirla.

La guardò a sua volta con simpatia, come se fosse soprattutto ansioso che l'invitata non avesse dubbi sull'oggetto ultimo del suo discorso: «Non è stata data all'uomo da un dio: egli l'ha inventata. Egli la fa: la bellezza ha lo stesso nome sedizioso della

poesia. Non è l'ordine della natura, è il suo contrario. È l'ansiosa speranza degli uomini contro di lui; la virtù nata dal loro disorientamento e dalla loro solitudine, nell'universo da cui hanno cacciato gli angeli e i diavoli, la vittoria promessa sulle erbe e sulle piogge. È il chiaro di luna immaginato, il canto delle sirene sopra la laidezza del mare.

«Dell'erotismo, questo trionfo del sogno sulla natura, direi dunque che è l'alto rifugio dello spirito di poesia, perché nega l'impossibile. È l'uomo, che può tutto.»

«Non riesco a rappresentarmi chiaramente questo potere,» obiettò Emmanuelle.

«L'atto carnale tra donne è un'assurdità biologica. Ed ecco che l'erotismo fa di questa invenzione di sogno una realtà. Sodomizzare è una sfida alla natura: ed egli sodomizza. Fare l'amore in cinque non è naturale: egli l'immagina, lo ordina, lo esegue. Ed ognuna di queste vittorie è bella. Certo, per fiorire, l'erotismo non ha necessariamente bisogno di queste formule d'eccezione: reclama solo giovinezza e libertà di spirito, amore del vero, una purezza che nulla deve ai costumi e alle convenzioni. L'erotismo è una passione di coraggio.»

«A sentirla, si direbbe che quest'erotismo sia una sorta d'ascesi! Vale la pena di far tanta fatica?»

«Mille volte! Non fosse che per la voluttà di sfidare ridendo i nostri mostri. Ed innanzitutto dei più orrendi tra loro: la stupidità e la viltà, due idre così amate dagli uomini! Uomini che mai si confessano tanto bene come nel grido di Hobbes, ogni giorno, da tre secoli, più vero: *L'unica passione della mia vita sarà stata la paura!* Paura di essere diversi. Paura di pensare. Paura di essere felici.

«Tutte le paure che sono l'antipoesia e che son diventate invece i valori del mondo: il conformismo, il rispetto dei tabù e dei riti, l'odio dell'immaginazione, il rifiuto del nuovo, il masochismo, la malevolenza, l'invidia, la meschinità, l'ipocrisia, la menzogna, la crudeltà, la vergogna. In una parola, il male! Il vero nemico dell'erotismo è lo spirito del male.»

«Lei è meraviglioso, Mario,» applaudì entusiasta Emmanuelle. «Ed io che credevo che gli uni chiamassero erotismo ciò che gli altri chiamano semplicemente vizio!»

«Vizio, dice? Che cosa intende con questa parola? Vizio vuol dire difetto. L'erotismo, né più né meno delle altre opere dell'uomo, non è esente da difetti, errori, ricadute. Se è questo, diciamo dunque che il vizio è il riscatto dell'erotismo, la sua storia. Ma c'è qualcosa che non può esistere, ed è l'erotismo vergognoso.

«Le qualità che esige la nascita stessa dell'atto erotico, innanzitutto logica e fermezza di spirito, poi immaginazione, humour, audacia, per non parlare del potere di convinzione e del talento di organizzazione, del buon gusto, dell'intuizione estetica e del senso della grandezza senza i quali tutti i suoi tentativi sarebbero mancati, non possono far di lui altro che qualcosa di fiero, di generoso e di trionfante.»

«Per questo lo presenta come una morale?»

«No, è per molto di più che questo. L'erotismo esige innanzitutto spirito di sistema. I suoi personaggi possono essere solo gente con principi, autori di teorie: non allegri vitaioli né fenomeni da baraccone, che dopo la bevuta si vantano del numero dei colpi dati alle piccole servette che vanno al ballo.»

«Insomma, l'erotismo è il contrario di fare l'amore?»

«Lei esagera! Ma è vero che fare l'amore non è necessariamente fare atto di erotismo. Non c'è erotismo dove c'è piacere sessuale come impulso, abitudine, dovere: dove cioè c'è pura e semplice risposta ad un impulso biologico, disegno fisico piuttosto che disegno estetico, ricerca del piacere dei sensi piuttosto che del piacere dello spirito, amore di se stessi od amore dell'altro piuttosto che amore della bellezza. In altri termini, non c'è erotismo dove c'è natura. L'erotismo, come ogni morale, è uno sforzo dell'uomo per opporsi alla natura, sormontarla, oltrepassarla.

«Lei sa bene che l'uomo è uomo solo nell'esatta misura in cui fa di sé un animale snaturato, e che non è maggiormente uomo che nella misura in cui più si separa dalla natura. L'erotismo, il più umano dei talenti degli uomini, non è il contrario dell'amore, è il contrario della natura.»

«Come l'Arte?»

«Brava! Morale e Arte sono tutt'uno. Mi compiaccio con lei per sentirla parlare dell'arte come dell'anti-natura. Non le ho già detto che la bellezza non si svelava che nella sconfitta della natura? Di età in età, i creatori d'ombre sul muro delle nostre vite tentano di convincere l'umanità, spesso a pedate, che potrà guarire dalle fatiche delle macchine e delle architetture solo attraverso un *ritorno alla natura!* Panico scoraggiante, abominevole decadenza dell'intelligenza.

«Tornare al verme dell'humus, è tutto qui l'avvenire meritato dall'inventore delle matematiche e delle calzamaglie delle ballerine? Se questa specie ha fretta di scomparire, faccia pure, ma che avvenga in bellezza, in un bel mazzo di atomi. Meglio un vuoto tra i corpi celesti e il ricordo di un ultimo canto di orgoglio che una terra popolata da un'altra razza di scimmie. Io odio la natura!»

La sua foga fece sorridere Emmanuelle, ma egli non se ne curò e proseguì sullo slancio: «Ma perché sto parlandole di distruggere, quando è invece a creare che lo spirito ci invita?»

Posò all'improvviso una mano sulla sua e la strinse fin quasi a farla gridare. La sua voce divenne stranamente bella: «Volavo al di sopra del golfo di Corinto, verso quel paese di cui oggi dividiamo la notte. Alla mia destra, le cime del Peloponneso erano coperte di neve. Alla sinistra, le spiagge dorate dell'Attica scaldavano il mare.

«Mi passarono un giornale che mi distrasse per un istante da questo spettacolo, ma non per tradirlo: poiché proclamava, con le lettere di scatola del suo titolo a piena pagina, il più bel poema che l'uomo abbia mai scritto, un poema le cui antiche radici si tuffavano in quella stessa terra che mi tendeva le sue adorabili labbra, dischiuse sulla madreperla delle onde e folli di sole, simili in quest'alba a quel che erano state nel mattino dell'Odissea e, dopo tanti anni miracolosi, rigonfie dello stesso desiderio delle sirene, altrettanto temerarie e ansiose di sapere, sagge e sfidanti...

«Il poema era questo: Il 3 gennaio alle 3 e 57, una stella bianca costruita dall'uomo è apparsa al centro di un triangolo formato dalle stelle Alfa del Centauro, Alfa della Bilancia e Alfa della Vergine.

«E la stella è apparsa, minuscola, un sasso d'acciaio lanciato dall'uomo come da una fionda sul volto dell'universo. E la nuova era è cominciata ed è ormai nostra per sempre. La nostra terra può anche perire, e così la carne della nostra razza; poiché un

astro nuovo, un astro fatto con le nostre mani, inciso con il nostro simbolo, e che pronuncia parole nella nostra lingua, ruoterà in eterno sconvolgendo con la sua canzone la fredda maestà degli spazi infiniti. E voi, stelle Alfa, che avete segnato con la vostra veglia la nostra conquista senza rimorsi, il nostro gusto della vita allunga le sue gambe nude sulle vostre spiagge di fuoco!»

Mario chiuse gli occhi e riprese a parlare solo dopo diversi minuti.

La voce aveva ritrovata la sua calma sdegnosa: «Arte, ha detto? La creazione artistica più perfetta è quella che s'allontana di più dall'immagine di Dio. Ah! quel che Dio ha creato importa ben poco, in confronto all'opera degli uomini! Com'è bello il nostro pianeta, da quando ne abbiamo colmato i vuoti, da quando lo rendiamo irto dei nostri castelli di vetro e facciamo rabbrivire l'etere alla frequenza delle nostre cantate! Com'è bello, estratto dalla notte di Dio dalle luci degli uomini! Com'è bello, liberato dai rovi e dai serpenti di Dio dalla crescita delle città degli uomini! Com'è bello, liberato dei suoi paesaggi selvaggi e ornato dalle creature di ferro dei suoi Calder, dai quadrati d'oro, di sangue, di cielo e dai tratti di tenebre dei suoi Mondrian, da voi, musicisti, pittori, scultori, architetti, che avete fatto della terra e dei cieli il regno degli uomini, troppo bello perché ci si possa ancora preoccupare del regno di Dio!»

Mario guardava Emmanuelle come se vedesse su quel volto quelle forme e quei fuochi della terra da lui così amati.

Le sorride: «Non è forse con l'Arte che l'ominide del quaternario si è separato dalla belva e si è fatto uomo? Solo, vivente nell'universo, a lasciarvi più di quanto vi abbia trovato. Ma già l'arte dei colori, delle curve e dei suoni non basta più a soddisfare la sua passione creatrice. E la sua stessa carne e il suo stesso pensiero che egli vuol modellare ad immagine del suo genio, come ha tratto dal suo sogno poco tempo fa *apsaras* e *koré*. L'arte di quest'età non può più essere un'arte di fredda pietra, di bronzo o di creta. Non può essere che un'arte di corpi vivi, non può che *vivere di vita*. È la sola arte che sia alla giusta misura dell'uomo dello spazio, la sola in grado di condurre più lontano delle stelle, come le figure d'ocra e di fumo aprirono sul futuro i muri delle sue caverne, è l'erotismo.»

Mario parlava con tanta foga che Emmanuelle aveva l'impressione che le sue affermazioni fossero altrettanti pugni.

«Forse che esiste, io chiedo, arte più sconvolgente di quella che prende il corpo umano e che, di quest'opera della natura, fa la sua stessa opera snaturata? Per l'abile operaio è facile estrarre dal marmo o dall'equilibrio delle linee un oggetto di cui non ha dovuto disputare la paternità all'universo. Ma l'uomo! Afferrarlo tra le mani, non come una creta, non per sentirne il contorno, la struttura, non per approvarlo né amarlo, non per goderne, ma precisamente per contestare la forma ed il contenuto, per sottrarlo al tentennamento imbecille della cellula, per alterarne perfino la grana, per strappare da lui l'abietto naturale così come si libera l'animale dal laboratorio dell'eredità che l'ha fatto lumaca o roditore.

«Rifare l'uomo! Salvarlo dalla materia, per renderlo libero di darsi leggi proprie: leggi che non lo confondano più con la meteora e la molecola, che lo affranchino dalla degradazione dell'energia e dalla caduta dei corpi.

«Questo, in verità, è più che l'arte, è la ragion d'essere dello stesso spirito.»

Si alzò, e fece qualche passo verso la grande finestra sul khlong. «Guardi! Il vero fossato non è quello che esiste tra l'inanimato e il vivente, ma tra ciò che è cosciente e il resto del mondo. Quel cane non è diverso dall'albero e dall'alga, che a loro volta non sono diversi dall'acqua e dalla pietra. Ma guardi là quegli uomini, che restano e sognano, addobbati dei loro stracci, della loro testardaggine, con le loro dita serrate, i loro capelli corti...

«Ecco l'uomo! Ah! è necessario un amore forsennato dell'uomo per sapere odiare bene la natura! Uomini, uomini, come vi amo! Voi andrete così lontano!»

Emmanuelle domandò, quasi timidamente: «Per lei, dunque, il solo amore possibile è l'amore contro natura?» Accompagnò la domanda con un sorriso affettuoso, perché Mario comprendesse che non cercava affatto di provocarlo.

Ma non c'erano rischi: come sempre, Mario sezionò l'idea con le parole: «Ma è lapalissiano, è un pleonasma! L'amore è sempre contro natura. L'anti-natura assoluta. È il crimine, l'insurrezione per eccellenza contro l'ordine dell'universo, la nota stonata nella musica delle sfere. È l'uomo, che se n'è venuto via dal paradiso terrestre scoppiando a ridere. È il fallimento dei piani di Dio.»

«E lei la chiama morale?» scherzò Emmanuelle.

«La morale è quel che fa l'uomo tale! Non ciò che lo fa oggetto alienato, prigioniero, schiavo, eunuco, penitente o buffone. L'amore non è stato inventato per avvilito, per schiavizzare o per far dimenticare. Non è il cinema del povero né il tranquillante dell'agitato, non è una distrazione, né un gioco, né un oppio, né un balocco.

«L'amore, l'arte dell'amore carnale, è la realtà dell'uomo, la riva senza illusioni, la terra ferma, la sola vera patria. *Tutto ciò che non è amore, avviene per me in un altro mondo, il mondo dei fantasmi. Tutto ciò che non è amore, avviene per me in sogno e in un sogno orrendo... Non ritorno uomo che quando delle braccia mi stringono!* Questo grido chiaroveggenza di Don Giovanni tanti altri l'hanno sentito e compreso, per quanto diversa potesse essere la forma del loro genio.

«Parlava poco fa d'ascetismo: questo appunto è l'erotismo per certe sette indiane, un dovere. Ma non è divertente che lo sia anche, concepito senza dubbio, e con quale incantevole pudore, dalla piccola etera sacra di Amatonte? Ricorda? *Pensi che l'amore sia uno svago? No, ti dico, esso è un compito, e il più rude di tutti.*»

«Non sono d'accordo,» disse Emmanuelle, «e preferisco pensare all'amore come ad un piacere. D'altronde, fare l'amore non mi ha mai stancata.»

Mario s'inchinò cortesemente. «Non ne dubito,» disse.

«È forse immorale prender piacere all'amore?» insistette la donna.

«Ma se cerco di dimostrarle proprio il contrario!» rispose Mario pazientemente. «La morale dell'erotismo è che il piacere fa la morale.»

«Credo che un piacere morale perda buona parte del suo gusto.»

«Perché? Non capisco,» si stupì Mario. «Forse perché lei identifica principio morale con privazione, con coercizione? Ma se questo principio la priva della privazione? Se la obbliga a profittare della vita? Ah! capisco! L'idea di morale la disturba perché si confonde nel suo spirito con quella di proibizione sessuale. Condotta morale vuol dire, ovvero: *Lussurioso non sarai di carne né di consenso; e desidererai l'atto carnale nel matrimonio soltanto.* La prego, non lasci che queste mistificazioni

possano compromettere ai suoi occhi l'onorevole parola *morale*. Non prenda pretesto da una frode storica, ormai sventata da parecchio tempo, per accomunare nella stessa condanna il bene e il male, o, ciò che sarebbe ancor più grave, dire che il bene e il male non esistono!»

«Senta, Mario, lei sta diventando sempre più sibillino. Come pretende che capisca a cosa vuole arrivare? È partito dall'erotismo e finisce per parlare come un predicatore sul pulpito! Non so più dove mi trovo. Cos'è che chiama il bene ed il male?»

«Ci torneremo, stia tranquilla! Voglio intanto che sia chiaro che cosa gli altri chiamano il bene ed il male. E, in particolare, che sono quelle *virtù* che per lei si direbbe facciano tutt'uno con la morale: la modestia, la castità, la continenza, la fedeltà coniugale...»

«Non soltanto per me! Non è forse quello che tutti chiamano morale?»

«Lo so. Ma ne rido! Perché è attraverso un abuso di fiducia di rara buffoneria che i tabù sessuali si son fatti ammettere nel regno della morale ed hanno finito per farvi regnare la loro ingiusta legge. Non vi appartenevano affatto di diritto divino. Meglio! la loro natura ed il loro disegno sono perfettamente immorali, nati come sono da un calcolo il più terra terra di tutti: la preoccupazione di assicurare al proprietario fondiario la proprietà dei bambini, strumenti di produzione e segno esterno di ricchezza alla stregua delle zappe e dei picconi.»

Mario balzò in piedi e si diresse verso uno scaffale pieno di libri, nella penombra granata della stanza.

Ne tornò portando in mano un volume rilegato in cuoio, con guarnizioni metalliche.

«Udite!» disse. «Non scelgo i miei testi abusivamente e neppure forzo l'interpretazione. Mi limito al più irrefutabile dei dogmi, al Decalogo, così come Mosè lo portò agli uomini dal Sinai.

«Al diciassettesimo versetto del capitolo venti dell'Esodo, leggo, inciso sulla pietra, quanto segue: *Non desidererai la casa d'altri; non desidererai la donna d'altri, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né nulla di quanto appartiene al tuo prossimo.*

«Non ci sono equivoci o mascherature: donna, sappi che posto ti ha riservato l'Eterno: tra il fienile e il bestiame, con il resto della mano d'opera! E nient'affatto in prima fila! Padrona, vieni dopo il mattone e la calce. Serva, vali meno di un garzone di fattoria, appena un po' di più di un animale cornuto o di un somaro.»

Mario chiuse la Bibbia e vi posò sopra la destra, in atteggiamento pastorale: «Si dice che il Medio Evo abbia inventato l'amore. Il Medio Evo è riuscito invece a disgustarcene quasi del tutto! Se oggi l'amore ha ancora una possibilità di rivivere, è perché la nostra epoca fa un'ecatombe dei miti medioevali. Col dono velenoso della sua *morale*, il chierico feudale aveva creduto di poterci togliere per i secoli dei secoli il desiderio di godere. Ma cosa resta dei suoi complotti e delle sue macchinazioni? Le cinture di castità del bene e del male, allacciate dai signori della terra attorno ai fianchi delle loro mogli e delle loro asine, vanno in pezzi arrugginiti giù dai merli e dalle feritoie che le hanno viste nascere.

«Concediamo loro l'onore di venire chiuse in museo. Ma osserviamo prima che la loro fine è eminentemente morale, anche se non lo fu la loro nascita! E riconosciamo che la vera morale è ciò che sussiste quando l'opera del tempo ha fatto giustizia della falsa.» Una risata ironica gli sgorgò dalla gola: «L'edificante approssimazione dei valori della moralità sessuale è tutta riassumibile ad esempio nell'avventura della parola latina *puella*, che in francese ha dato origine sia a *pucelle* (pulzella) che a *poule* (puttana). Come può constatare, la scelta tra bene e male è avvenuta a caso. E avrebbe potuto anche accadere l'inverso: che essere una *poule* divenisse l'onore e la virtù suprema, e conservarsi pulzella un crimine contro Dio e contro la Chiesa!»

Emmanuelle era sovrappensiero.

Approvò il giudizio di Mario sul valore del tutto contingente degli imperativi della morale tradizionale, ma allora, appunto, perché perder tempo a ricostruire una nuova etica sulle rovine dell'antica? Non si poteva far l'amore a proprio piacere, liberamente, senza rompersi il capo a dover emanare un nuovo codice e ad annunciarlo in giro? Era veramente indispensabile darsi delle leggi? In nessun luogo, pensava Emmanuelle, esisteva una morale, foss'anche *erotica*, che potesse valere l'assenza di ogni morale.

«Non si trionfa sulle cattive leggi con l'anarchia,» le rispose Mario, quando gli ebbe confidato i suoi dubbi.

«Non si tratta di ritornare alla giungla, ma di riconoscere che alcuni dei poteri dell'uomo, repressi e condannati all'atrofia dalla società attuale, sono giusti e offrono alla nostra specie i mezzi per raggiungere la felicità.

«La legge nuova, la buona legge, proclama semplicemente che è bene fare l'amore e farlo liberamente; che la verginità non è una virtù, né la coppia un limite e il matrimonio una prigione; che ciò che importa è l'arte di godere e che non è ancora sufficiente di mai rifiutarsi, ma che ci si deve costantemente offrire, unire il proprio corpo a sempre più corpi e considerare perdute le ore passate fuori dalle loro braccia.»

Aggiunse, con l'indice levato: «Se, a questa grande legge, mi sentirà aggiungere altre più tardi, si ricordi che esse non rappresentano altro che disposizioni secondarie, destinate a favorire l'adempimento del principio che le ho appena citato, prevenendo la timidezza delle anime e la stanchezza della carne.»

«Ma,» disse Emmanuelle, «se i tabù della morale borghese sono di origine economica, l'avvento della morale erotica che lei sostiene esige una vera e propria rivoluzione. Qualcosa del genere del comunismo?»

«Assolutamente no! Qualcosa di molto più importante e molto più radicale. Qualcosa come la mutazione attraverso cui il pesce, stanco del mare, che un giorno avrebbe dovuto diventare Emmanuelle, ha voluto sapere se il gusto nuovo della terra gli avrebbe fatto spuntare le gambe e si è messo a respirare stimolando la nascita dei suoi seni futuri.»

L'evocazione suscitò un sorriso di Emmanuelle: «L'uomo erotico sarà dunque un nuovo animale?»

«Sarà più che l'uomo, e sarà tuttavia ancora l'uomo. Semplicemente più adulto, più avanzato sulla scala dell'evoluzione. A permetterci di riconoscere il momento in

cui il primo uomo si è distinto dall'ultima scimmia è stata, come le ricordavo poc'anzi, l'apparizione dell'arte sulle pareti delle sue caverne. Si avvicina il giorno in cui, con la stessa certezza con la quale i valori artistici hanno distinto l'uomo dalla bestia, i valori erotici separeranno l'uomo glorioso dall'uomo vergognoso che si rintana negli stambugi della società attuale nascondendo la sua nudità e castigando il suo sesso.

«Per ora, non siamo che poveri esperimenti umani, schizzi ancora avvolti dal fango delle paludi pleistoceniche! Innamorati delle nostre inibizioni, delle nostre fruste sofferenze, in lotta con tutta la nostra cecità e con tutte le nostre forze di bruti evangelici contro le correnti di speranza che tentano di tirarci fuori dall'infanzia!»

«Ma cosa le fa credere che queste correnti vinceranno? Che la sua morale trionferà finalmente su quella protetta dalle leggi, dai costumi e dalla religione? E se accadesse il contrario?»

«Ciò non avverrà! Non posso crederlo! Perché non posso credere che l'uomo sia venuto da tanto lontano, da tanto in basso, per fermarsi qui e rinunciare d'un tratto ad andare avanti, ad essere altra cosa. Continuerà! A tastoni, certamente, percorso da brividi, ma senza tornare indietro. Sempre più singolare tra le altre specie. Se siamo già meno stupidi del celacanto, è perché un giorno lo saremo ancor meno.»

Mario concluse, dopo aver concesso all'invitata un breve istante di riflessione: «Di una cosa siamo capaci, ed è di tentare di crescere in intelligenza e di fare l'impossibile per essere felici.»

Emmanuelle dischiude le labbra per parlare, ma Mario non gliene lascia il tempo: «Certo, non mi è stata fatta nessuna promessa di poter mai trovare la riva sconosciuta che non so chiamare con nome diverso da felicità. Eppure, Eluard aveva ragione a proclamare: *Non è vero che ci vuol di tutto per fare un mondo. Ci vuole felicità, e nient'altro.* Ma, per raggiungerla, quanto coraggio! Ma non ne è forse occorso, sin dall'infanzia, all'animale umano, per strapparsi alla nursery dei suoi dei? E, ancora oggi, non ne occorre, forse, per condividere con la gente comune il rischio senza paradiso della vita e della morte, piuttosto che tentar di raggiungerla nella contemplazione solitaria del regno in cui i mansueti e gli umili di cuore saranno ricompensati?»

«Ed il rischio di ingannarsi, allora?» fece osservare Emmanuelle. «Quello di illudersi sulla propria natura? Ed il rischio delle idee che crede sue, sui propri poteri e la propria importanza?»

Egli la squadrò con un improvviso sospetto: «Lei è dalla parte di coloro per i quali l'avventura dell'uomo è priva di senso?» l'interrogò. «Pensa che la nostra specie sia voltata al fallimento, un fallimento proporzionale alla sua ingenuità? Pensa che siamo i trastulli del nostro stesso linguaggio e che la nostra perdita sia scritta sulle sovrane tavolette? È sdegnosamente convinta che siamo stati inventati al solo scopo di sparire e che questo è tutto quanto siamo capaci di fare? Fors'anche, a parer suo, l'estinzione dell'uomo è quanto possa avvenire di meglio nel mondo che egli disturba, e lei l'attende, dall'alto della sua scienza gelida e inumana, con la masochistica imparzialità così alla moda?»

«No,» disse Emmanuelle, «non la penso così. Ma riconosca che la sua fiducia è anch'essa una fede, una sorta di religione.»

«Non è vero,» disse Mario. «Se sono sicuro dell'uomo, è perché lo vedo all'opera. Il suo progresso, che è il mio, consiste nel credere sempre di meno e nel saper vedere sempre meglio. Gli dei nascono solo dietro le palpebre chiuse.»

«Ma forse lei non guarda che gli Einstein e troppo poco i criminali. Altrimenti, qualche volta, anche lei avrebbe paura.»

«Non essere un Einstein non è un delitto,» disse Mario, «ma è indubbiamente una mancanza. E non ho diritto a lamentarmi che gli uomini mi uccidano se non ho saputo guarirli dalla morte. Posso morire, ma sapendo che questa è la mia debolezza e non il mio onore.»

«Lei non ignora che nessuno troverà mai rimedio alla morte.»

«So che è lo spirito a morire, quando le nostre mitologie, come tumori di carne, prendono in esso possesso delle cellule felici. Là dov'era la possibilità della nostra realtà, si insedia il crepacuore del loro disordine. Non moriamo che d'ignoranza e di bruttezza. La morte non è che uno stupore del sapere.»

Mario si raccolse un istante, poi riprese: «L'espansione infinita dell'intelligenza è asintoto alla morte. Dunque infinito è il nostro avvenire. Non siamo più i pazienti del Medico Eterno, la nostra pazienza è esaurita! Dimenticheremo i nostri mattini mortali, come chi è guarito dimentica il suo male. Troveremo il nostro mondo in qualche porto dello spazio-tempo: sarà il nostro amore e la nostra ragione. E vi passeremo felici le lunghe veglie della nostra vita senza illusione.» Tacque.

Emmanuelle lasciò trascorrere un momento sufficiente, poi ricondusse Mario, con una certa precauzione nella voce, al suo soggetto: «E l'erotismo è in grado di aiutare nella scoperta di questo nuovo mondo?»

«Più che questo: vi si identifica, è il progresso stesso.»

«Non sta esagerando?»

«Ma cerchi di capire! Gliel'ho detto: non si tratta di riformare la società e neppure di idearne un'altra, di edificare una repubblica della lussuria! Si tratta di un progresso biologico, di una trasformazione, di un dispositivo di scatto che si produrrà un mattino del futuro nel cervello dell'uomo. Un bagliore, e ci siamo! L'uomo pensa diversamente, è un altro essere. Ha oltrepassato una méta. Le ignoranze, i terrori, le servitù della sua vecchia razza non lo riguardano più. Non capisce neanche più che cosa vogliano dire. Se fa l'amore e come lo fa, poco importa! Ciò che è nuovo, è che lo fa con lo spirito liberato. Ciò che è nuovo, è che per lui il bene sia ciò che fa godere ed il male ciò che fa soffrire. È semplicissimo.

«Qui stanno il suo bene e il suo male, qui la sua morale. E il suo bene è ciò che è bello, ciò che lo tenta, ciò che lo mette in erezione. Il suo male è ciò che è brutto, che lo annoia, che lo limita e che lo frustra. Non sarà più colpito dalle delizie e dai veleni dell'angoscia e dei sonni mistici. Non avrà più bisogno di funghi allucinogeni, né di filosofie di eremitaggi per guarire dalla disperazione. Gli basterà il gusto di se stesso e dei suoi simili. E non le sembra che quest'uomo sia un animale più avanzato del portatore di silice? Non ha compiuto progressi?»

«Sì, sono d'accordo. Ma si tratta di un progresso individuale, che ha conseguenze solo per lui. Poco fa, lei parlava di progresso riferendosi a quello del genere umano.»

«Così è, infatti. Le specie non evolvono per masse, per intere società. Mutare è sempre stato un fatto dei piccoli numeri, di una di quelle minoranze malviste, dal collo eretto e dagli occhi aperti, cui i grandi branchi molli rifiutavano la divisione dei pascoli. Ma quando è dall'albero umano che questo ramo mutante si stacca, ne viene sconvolto il mondo intero.

«Che domani sorga un uomo per cui le parole di impudore, inversione, adulterio, incesto siano segni privi di senso, un uomo che, anche volendolo, non potrebbe capirle, e le nostre virtù saranno relegate nelle vetrine dei musei tra i denti dell'*archeopteryx* e la cresta dello *stegosauro*.»

«Ma allora, dato che quest'uomo non è ancora apparso, l'età erotica è solo una visione del futuro. Io e lei non abbiamo speranze: siamo nati troppo presto!»

«Chi può dirlo?» disse Mario. «Le leggi dell'evoluzione ci sono ancora in gran parte sconosciute. Forse non è inutile tentare di metterci al mondo da noi stessi. Forse non siamo ancora nati.»

«Ma che fare, per nascere?» esclamò Emmanuelle.

«Fare come se si fosse padroni della vita. Fare come se si vivesse! Questo è il momento decisivo per prendere in prestito a Pascal la sua ricetta: ma, invece dell'acqua benedetta, quel che può darci luce è la pratica dell'erotismo come regola di vita. E non siamo solo noi che ne verremo illuminati: che un numero abbastanza grande di noi adotti senza riserva, in tutta chiarezza, con entusiasmo, la scala dei valori erotici come una sola scala di valori morali, come quel quadrupede che decise una volta per tutte di camminare in piedi sulle sue zampe posteriori senza curarsi del fatto che il resto dell'animalità preferisse continuare ad annusare sterco, e per poco che la fortuna arrida alla nostra specie una volta di più, questo può essere il passo decisivo, l'approccio necessario e sufficiente per passare dall'età della paura all'età di ragione.»

Sospirò: «Ah! certo, ci piacerebbe di più essere nati tra un milione di anni! Ma facciamo almeno del nostro meglio per avvicinare il più possibile a noi quest'età della ragione. Oggi nulla merita di esser fatto, detto, scritto, se non contribuisce al *passaggio*. Bisogna far attenzione alle proprie parole, ai minimi gesti: non dire nulla che possa confermare gli uomini nella convinzione imbecille di aver già trovato ciò che erano venuti a cercare, nulla che possa ancora ritardare la loro pubertà.

«Per conto mio, conosco il mio dovere: ripetere loro senza tregua che il loro corpo è giusto, che i suoi poteri sono infiniti, che la dolcezza è anche la ragione d'essere della vita.»

Il suono della voce di Quentin fece sobbalzare Emmanuelle, che s'era completamente dimenticata della sua presenza.

Il giovane si rivolgeva a Mario con un calore e una loquacità imprevedibili, e l'italiano sembrava molto interessato a quanto sentiva.

Di tanto in tanto, assentiva con esclamazioni di sorpresa e piacere; tradusse infine per Emmanuelle, che s'era resa conto di come l'inglese aveva seguito la conversazione assai meglio di quanto non pensasse: «Ciò che dice Quentin lascia aperte tutte le speranze. Pare che il *ramo mutante*, o quantomeno l'embrione, la gemma di questo ramo, esista già, e anzi da circa mille anni! Il nostro amico ha seguito per diversi mesi un noto sociologo, un certo Verrier Elwin, ed è stato ospite con lui di una tribù in-

diana, che gli indù *civilizzati* chiamano primitiva ma in cui invece è affatto legittimo vedere un'avanguardia dell'intelligenza.

«Si tratta della tribù dei Muria. La loro società è interamente fondata su una morale sessuale che si trova agli antipodi esatti della nostra. Una morale non d'interdizione, ma di formazione. La pietra angolare del loro sistema di educazione è rappresentata da un dormitorio comunitario in cui sono ammessi sin dalla più tenera età i bambini dei due sessi per il loro apprendistato nell'arte di amare.

«Quest'istituzione si chiama... How do you call it?»

«Gothul.»

«Ecco, Gothul. Le bambine vi vengono iniziate all'amore fisico dai ragazzi più grandi molto prima della pubertà, e i bambini dalle ragazze. E nient'affatto in maniera istintiva e bestiale: pare che le tecniche erotiche che vengono loro inculcate abbiano raggiunto, dopo una pratica di dieci secoli, un livello incomparabile di raffinatezza. Questo *corso*, che ogni bambino deve seguire obbligatoriamente per diversi anni, provvede contemporaneamente alla sua formazione artistica, poiché i pensionanti del Gothul passano il tempo libero, tra due amplessi, ad adornare le pareti del loro dormitorio. Disegni, pitture e sculture sono invariabilmente di ispirazione erotica.

«Quentin dice che sono così belli da rendere impossibile la visita a questa sorta di galleria senza il risveglio delle più accese sensazioni. E quando si vedono bambine e ragazzini di undici anni intenti ad imitare liberamente le figure più ardite di questo museo d'amore, senza nascondersi, senza sentirsi a disagio di fronte agli altri, a porte aperte, sotto lo sguardo fiero dei loro genitori, in quadri viventi che in Europa li spedirebbero direttamente in casa di rieducazione dopo aver fatto la fortuna dei giornali benpensanti sotto forma di scandalo in prima pagina, non si può non pensare che questi Muria vivono probabilmente non con mille anni di ritardo, ma con mille in anticipo.»

Mario tacque, e Quentin aggiunse altri particolari, che vennero a loro volta tradotti per Emmanuelle: «Il fatto più interessante è che questi *esercizi d'applicazione* sessuali assegnati a tutti i bambini della tribù sono il risultato di un sistema, di una regolamentazione elaborata e rigorosa, e non di una rilassatezza dei costumi o di una cecità morale di cui questa razza soffrirebbe in modo congenito. Non si tratta di licenza, ma di etica. La disciplina comunitaria del Gothul è molto rigida, gli anziani sono responsabili dei più giovani. La *legge* proibisce ogni duraturo attaccamento tra ragazzo e ragazza. Nessuno ha il diritto di dire che questa o quella bambina è sua, e chi passa con una di loro più di tre notti consecutive deve venire punito.

«Tutto è organizzato in modo da impedire il sorgere di affetti troppo intensi e di lunga durata, e la nascita della gelosia. *Tutti appartengono a tutti*. Se un ragazzo dimostra un certo istinto di proprietà e di esclusivismo nei confronti di una ragazza, se vedendola compiere l'atto sessuale con un altro il suo volto si rattrista, allora la comunità s'incarica di ricondurlo sulla retta via, aiutandolo a vincere la sua natura. Egli deve anzi prodigarsi perché tutti gli altri ragazzi posseggano colei che egli ama, deve guidare in lei con la sua stessa mano la virilità dei compagni, fino a quando non avrà imparato non solo a non più soffrire, ma a volere anzi che ciò avvenga, a rallegrarse-

ne. Tra i Muria il delitto più grave non è il furto e neppure l'omicidio, che non esistono: è la gelosia.

«Così, quando ragazze e ragazzi arrivano al matrimonio, non soltanto sono ricchi di una scienza sessuale unica al mondo, ma appartengono ad un'altra età della terra: le ombre, i risentimenti, le disperazioni della nostra civiltà sono loro estranei. Si trovano dalla parte della felicità.»

Emmanuelle sembrava impressionata da questa descrizione, tuttavia replicò: «Mario, una morale come questa non può svilupparsi in un popolo grazie ad uno sforzo di coscienza e di riflessione. Di certo vi è regnata in ogni tempo, si tratta di una grazia innata. Si ricordi, lei assimilava poco fa il dono d'erotismo al dono di poesia. Ciò significa che non è possibile conquistarlo con la volontà o con l'applicazione: se non lo si è avuto dalla natura venendo al mondo, per quanto si faccia, non lo si otterrà mai.»

«Questa è un'illusione comune! Devo ripeterle che nella natura non esiste altra poesia all'infuori di questa, che vi porta l'uomo? Né un'altra armonia, né un'altra bellezza? A quest'uomo artefice di tutto, tutto, compreso il genio, compresa la poesia, viene solo all'età della ragione. L'esempio dei Muria dimostra semplicemente che si può arrivare a quest'età più o meno giovani. Non si nasce poeti; non si nasce popolo eletto; non si nasce niente. Tutto è da imparare.

«Il modo comune a noi viventi per diventare uomini, per evolvere in uomini, è quello di respingere le nostre ignoranze ed i nostri miti come il paguro bernardo abbandona il suo vecchio guscio, ed entrare nella verità vestiti a nuovo. Così possiamo nascere e rinascere indefinitamente: ad ogni *improvvisa mutazione* si sarà più uomini, intenti a fabbricare il nostro mondo più a nostro modo. Imparare vuol dire imparare a godere. Lo diceva già Ovidio, ricorda? *Ignoti nulla cupido!*»

Ma Emmanuelle non ricordava la citazione, e tradusse il verso mentalmente, sbagliando.

Mario, senza curarsi di spiegarglielo, proseguì: «E quanto ancora ci resta da imparare! L'arte, la morale, la scienza: il bello, il bene, il vero, cioè tutto (poiché non c'è altro: il tempo del sacro è finito).

«Fortunatamente, per facilitarci il compito, questo tutto si è fatto bambino: Eros. Bastano dunque riflessione, esperienza e perspicacia erotiche, per accedere alla poesia, alla morale e alla conoscenza, non essendo queste, in definitiva, che i diversi riflessi di una sola lezione: la lezione d'uomo, nel senso in cui a scuola si parlava di lezione delle cose.»

«La sua dimostrazione è sempre più astratta, Mario! Mi dia piuttosto alcuni esempi di cosa si può fare.»

«Immaginare, vedere e, se necessario, provocare quegli atteggiamenti, quegli incontri e quelle associazioni inattese senza le quali non c'è situazione poetica. Questa, ad esempio, è già una delle fonti dell'erotismo.»

«Lei dice *inattese*: vuol dire forse che non si può trovar piacere in qualcosa di cui si sa già che sarà? Sarebbe erotico solo ciò che sconcerta?»

«Quantomeno ciò che spezza delle abitudini. Un piacere smette di avere qualità artistica quando è un piacere usuale. Ha valore solo il non-banale, l'eccezionale, l'i-

nusitato: *quello che non si vedrà mai una seconda volta*. Solo l'insolito è veramente erotico.»

«Allora quando la morale erotica si sarà imposta, l'erotismo non avrà più fascino? Ma forse per i Muria fare l'amore non è più divertente che far la cucina?»

«Non mi pare sia questo che dice Quentin. Si direbbe, anzi, che essi, esperti in arte amorosa sin dall'infanzia, nella loro vita non mettano niente al di sopra dei giochi sessuali. Nell'India sono noti come ferventi propagandisti dell'amore fisico, ispirati da Ganesha. Ma posso anche ammettere che la loro esperienza non sia necessariamente valida anche per noi, che abbiamo lo spirito segnato, storpiato forse per sempre, da tradizioni di ipocrisia sessuale più forti delle evidenze della ragione.

«Possiamo sperare che la natura, per noi, faccia un salto. Ma in ogni caso non ci lusinghiamo di essere in grado di indovinare e descrivere validamente in anticipo la psicologia del nostro discendente, il mutante. Dunque non ci resta che pensare al nostro contingente, visto che non abbiamo ancora *superato il passo*; e riconoscere che il miracolo liberatore dell'emozione erotica, prigionieri come noi siamo, si produce in generale solo quando è sfida alle usanze. È dunque verissimo, ed è in qualche modo la nostra rivincita, che la sopravvivenza attuale di false regole morali, o semplicemente di convenzioni sociali (si pensi all'assurdo codice di decenza sulla lunghezza delle gonne: tormento per le une, piacere perfino adorabilmente perverso per le altre), invece di nuocerci rende più ricchi i nostri piaceri, dandoci, col loro rifiuto, il potere di sorprendere, e l'eccitazione di essere sorpresi e scioccati! La donna fecondata dallo sposo nel letto matrimoniale prima del sonno non ha molto di erotico. È erotica invece colei che all'ora della merenda chiama il figlio perché prepari alla sorellina una tartina di sperma. Se questa azione è erotica, ciò accade perché questo menu non è ancora entrato nelle abitudini correnti: quando la borghesia lo avrà adottato, bisognerà ricorrere ad altro.»

«Dunque, avevo ragione a dire che se l'erotismo ha bisogno di straordinario, di inedito, i suoi stessi progressi lo mettono in pericolo. Un bel giorno tutte le formule saranno state provate.»

«Può anche arrivare ad affermare, senza rischio, mia cara amica, che non si inventa più niente da tempo. Eppure i suoi timori sono vani, perché l'erotismo non è un'eredità, è un'avventura personale. Ralleghiamoci, certo, e profittiamo senza scrupolo del fatto che oggi la società ci lasci la possibilità del meglio dando l'interdizione alla divulgazione delle formule: che il piacere di sottrarglielo si aggiunga dunque a quello di metterle in pratica. Ma possiamo stare tranquilli: l'erotismo conserverà il suo valore di conquista individuale anche in una umanità liberata dai tabù sessuali. La pubblicità delle regole della versificazione ha mai dispensato il poeta dalla riscoperta personale del segreto della poesia?»

Emmanuelle ne convenne con un cenno del capo.

Mario continuò: «Quel che la società vieta si esprime tramite leggi: leggi civili, religiose, morali (che non bisogna confondere, attenzione, con le leggi logiche che descrivono, in altri oggetti della scienza, l'erotismo). Quel che la società permette si esprime tramite mode.

«Ma no! Il verbo *permettere* è improprio: nella disciplina della città, così come nella fisica dei quanti, tutto ciò che non è vietato è obbligatorio. Le mode non permettono di comportarsi in questo o in quest'altro modo: obbligano. E non dettano legge solo nella moda: sono padrone assolute di tutte le insoddisfazioni, di tutti i desideri, i timori, gli sgarbi e gli amori. Si capisce, d'altra parte, che non basta accorciare le gonne per ingannare i radar dei benpensanti e saltare il muro della libertà. Certo quando lei cammina seminuda per le strade o si mostra nuda in spiaggia, la qualità estetica della vita avrà compiuto un decisivo passo avanti; ma finché il *che cosa dirà la gente* vanterà l'ultima parola, finché le norme di collettiva intolleranza continueranno a drogarla con la loro ideologia dell'errore e la loro preparazione alla morte, finché, per rassegnazione o per disperazione, più che per autentica volontà di piacere, obbedirà alla loro gerarchia d'illusioni, il suo cervello resterà quello di una schiava. Perché è il pensiero che incatena, non il corpo. E nella sua testa, nelle sue idee, nei suoi sentimenti, nei suoi giudizi, nel suo atteggiamento a quattr'occhi con coloro che ama che lei deve diventare diversa da come la moda pretenderebbe.

«Non chieda quindi in virtù di quale divina illuminazione lei potrà destarsi, un giorno, in un paradiso di libertà; bisogna cominciare prima a liberare l'uomo o la donna che teniamo prigioniero dentro di noi. Se non lo fa per generosità o giustizia, lo faccia per egoismo, per risparmiarsi inevitabili dolori. Non ci sono guardiani felici. Sarà libera la notte in cui la libertà dell'altro la ecciterà più della sua soggezione. Saprà di amare un uomo quando sarà felice di sapere che altre lo fanno felice. E sarà sicura che quell'uomo l'ama quando non le farà mancare amanti, amerà coloro che l'amano, imparerà da loro, renderà pubblica la loro passione, godrà quando la faranno godere.

«Se non è capace di questa generosità, se crede di possederla solo privando gli altri del possesso di lei, anche lei sarà perdente, perché sarà un'altra. Nessuno è per alcuno una parte riservata, esclusiva. L'unicità non è più certa dell'eternità.»

Emmanuelle si sentiva stordita.

Aveva bisogno di un momento di pausa. «Non pensa che sarebbe meglio avanzare per gradi e concedersi un attimo di respiro tra un gradino e l'altro?»

Mario non le concesse tregua. «Bisogna aver paura che il momento in cui ci si potrà volgere a vedere il cammino percorso non venga mai. La lotta contro la possessività non sarà vinta né in questo secolo né nell'altro. È a questo che l'invito, a battersi, non per vincere sola contro tutti gli uomini e tutte le donne, ma perché lei e quelli che ama siate meno infelici nello spazio di una vita. E perché quelli che ammirano la sua bellezza abbiano voglia di dividerla creativamente con altri: per il suo piacere e per il loro. Posso assicurarle che questo non sarà mai di moda.»

Emmanuelle, affascinata, tornò al tema di partenza. «Alla fin fine, mostrare le gambe non ha alcuna importanza?»

«No, se la loro nudità è un fatto fisico. Ma tutta l'importanza del mondo se la loro nudità è uno stato spirituale. Che riscalda l'anima. Lo spirito deve essere esposto al fuoco come un ferro da forgiare.»

«Quindi concedere il mio corpo non basta a giustificarmi?»

«Il suo ruolo non è quello di far girare pacificamente il pianeta in tondo, ma di scuoterlo.»

Emmanuelle ritrovò la parola: «Se i miliardi di gambe che si sono agitate su questo pianeta prima delle mie non sono riuscite a muovere l'aria d'un pianeta che diffida del sesso, non è ingenuo far conto oggi sull'effetto sovversivo delle mie ginocchia su un numero infimo di osservatori?»

Mario assunse il tono di un insegnante paziente disposto, se necessario, a ripetersi. «L'impresa dell'artista è giustificata non dal fatto di innovare per la storia, ma di innovare per sé. A differenza delle invenzioni della scienza, le invenzioni dell'arte non perdono nulla dall'essere già state fatte. Che importa che questo cavallo sia già stato disegnato dall'uomo delle caverne di Lascaux, o dall'antico cinese? La prima volta che la mia mano lo libera dalla mia ispirazione e dà forma alla mia visione, esso può trascinarci con le sue quattro zampe lontano quanto mi pare nell'universo che m'interessa. Cioè, per inciso, così lontano quanto ci si può vedere assieme, lui ed io, così lontano quanto io possa mostrarlo. Poco fa ci divertiva l'idea di avere la società per nasconderci, adesso abbiamo bisogno di lei perché ci guardi. Non c'è arte felice dove manca lo spettatore.» Mario s'aspettava una reazione da parte di Emmanuelle, che però non batté ciglio.

«I bambini Muria,» riprese, «fanno l'amore davanti ai loro compagni, davanti all'ospite di passaggio. Se fossero due soli in una camera, c'è da scommettere che finirebbero per annoiarsi. Lei teme che l'accumulazione attenui il piacere, ed ha ragione, ma lo sguardo altrui non è forse là per scoprire appunto nuovi orizzonti?»

La voce di Mario si fece preziosa: «A questo punto, lei si troverà di fronte ad una seconda legge dell'erotismo: il bisogno dell'asimmetria.»

«Cosa intende dire? E qual'era la prima legge?»

«Quella dell'insolito. Ma l'una e l'altra sono soltanto *leggi minori*, come le ho già detto. La grande legge, l'unica necessaria e sufficiente, è sovranamente semplice...»

«Che è tempo perduto ogni istante trascorso a far altro che a godere *con arte* tra braccia sempre diverse. È questa?»

«Pressappoco. Benché l'espressione *sempre diverse* non mi sembri felice. Sembra indicare che lei debba rifiutare tutti gli antichi partners via via che ne trova di nuovi. Sarebbe l'errore peggiore! La qualità del suo piacere nascerà dalla loro moltiplicazione, non dalla loro successione. Ai cuori incostanti Eros tiene nascosti i suoi segreti! A che le serve donarsi, se è per poi riprendersi? Il mondo non le sarebbe più grande per questo.»

Emmanuelle corrugava la fronte e si mordicchiava il pollice, immagine stessa della concentrazione, cercando il modo di migliorare la sua definizione.

Quest'esercizio di stile l'affascinava, e Mario se ne accorgeva benissimo.

Continuò: «Inoltre, benché sappia quanto quest'idea le sia cara, non porrei l'accento sul godimento, ma, come le ho già spiegato, sull'arte: me lo perdonerà?»

«Bene!» fece Emmanuelle, conciliante. «Diciamo dunque *l'arte del godere*, invece di *godere con arte*. Vediamo se questa versione lo soddisfa: «È tempo perduto

tutto il tempo trascorso in altro che non sia l'arte di godere, tra braccia sempre più numerose.»

«Ottimo!» approvò Mario. «Lei ha il senso delle formule, un dono di sintesi. Dovrà esercitarlo. Uno di questi giorni, le ordinerò una raccolta di massime.» Non sembrava scherzare, ma Emmanuelle rise allegramente.

La interessava poco, infatti, il peso del suo oracolo.

Fu Mario a precisarglielo: «Beninteso, in questa sentenza, non s'ha da dare all'espressione *tra le braccia* un significato letterale. Va da sé che essa si estende ad una gamma vastissima di relazioni erotiche, che vanno dalle sue stesse braccia ad ogni altra cosa che le braccia altrui: lo sguardo altrui, il suo orecchio (fosse anche invisibile: dietro una porta, o all'altro capo di un telefono), la sua corrispondenza, o anche semplicemente l'immagine segreta che lei ha di quest'altrui in fondo al cuore.

«E naturalmente, così come non hanno numero, le braccia non hanno neanche genere... Ma basta con la grammatica.»

«Inoltre *arte d'amare* sarebbe forse migliore di *arte di godere?*»

«Più grazioso, certamente, ma meno preciso. Lei mi ha concessa l'arte, io le ho concesso il godimento: non ritorniamo su un affare concluso. E non bruci subito i suoi dei...

«D'altronde *amare* è un termine equivoco e anche troppo limitato: per amare bisogna essere almeno in due. Mentre si può godere anche soli.»

«Naturalmente,» disse Emmanuelle.

«Anzi, bisogna godere soli,» insistette Mario. «Il regno dell'erotismo continuerà a restar chiuso per colui che non sa aprire la porta alla sua solitudine.» Osservò l'invitata con uno sguardo severo: «Lei sa godere da sola, suppongo?» Emmanuelle annuì.

Mario insistette: «E le piace?»

«Molto.»

«Vi ricorre spesso?»

«Molto spesso.» Non provava vergogna a proclamarlo, anzi.

Anche in questo, era stata incoraggiata dal marito, non le sarebbe neppure saltato in mente di potersi nascondere alla sua vista per masturbarsi, così come avveniva per il bagno.

Considerava anzi del tutto comprensibile che gli piacesse guardarla, e faceva del suo meglio per fare le due cose insieme in un momento in cui egli potesse vederla: lo considerava un dovere coniugale almeno altrettanto importante degli altri, e sapeva che Jean la pensava allo stesso modo, e apprezzava il suo pensiero.

«Dunque non farà fatica a comprendere il significato della legge di asimmetria,» riprese Mario.

«Ah! vero! me ne ero dimenticata! Le confesso che non capisco molto bene di che si tratta. D'accordo per l'insolito, ma perché l'asimmetria?»

«Ricorrerò ancora una volta alle immagini della scienza: per nascere, l'erotismo richiede, è normale, che ci si trovi in presenza delle condizioni imposte dalla comparsa di ogni vita. Lei certo sa che la creazione della cellula vivente presupponeva l'esistenza di grosse molecole proteiche. Queste molecole hanno di particolare che la loro struttura, il modo in cui le loro componenti si compongono, presenta un altissi-

mo grado di asimmetria. Non c'è organizzazione superiore della materia, non c'è possibilità di vita, non c'è progresso, dunque, senza una certa iniziale mancanza di equilibrio. Più tardi l'inadattamento si rivelerà anch'esso un fattore decisivo dell'evoluzione biologica. L'erotismo, fase avanzata di questa evoluzione, è retto naturalmente dalle stesse leggi. La vita, dunque l'erotismo, hanno orrore dell'equilibrio.» La mano affusolata di Mario descrisse un'orbita davanti ai suoi occhi.

«Se, tuttavia, preferiamo guardare di nuovo all'erotismo come a un'arte, possiamo constatare che, perché quest'arte abbia un pubblico, è ancora necessario che vi sia asimmetria. Ad esempio, che il numero di coloro che fanno l'amore sia dispari.»

«Oh!» esclamò Emmanuelle più divertita che sconcertata.

«Senza dubbio. Uno, ad esempio, è dispari: colui che si masturba è attore e spettatore al contempo. Per questo la masturbazione è eminentemente erotica: un'opera d'arte, il solo amore cui si possa permettere di essere esclusivo: una vergine a se stessa allacciata, gelosa... Ma di chi, gelosa e minacciata?» Mario restò un istante sovrappensiero, poi riprese con deliberata sicurezza: «Anche l'adulterio è erotico. Il triangolo, che riscatta la banalità del duo.

«Per la coppia non c'è possibilità di erotismo senza l'aggiunta del terzo. Vero è che raramente esso è assente! Se non in persona, quantomeno nel pensiero di uno dei due partners. Mentre sta facendo l'amore, non le è mai venuta alla mente l'immagine di un altro diverso da quello di cui gusta le carezze? Quanto è più dolce, allora, non è vero? È la dura carne dello sposo, quando nello stesso istante le sue palpebre chiuse la danno in sogno all'amico di famiglia, al marito dell'amica, al passante incrociato per strada, all'eroe dello schermo, all'amante della sua infanzia! Risponda: le piace? Lo fa?»

Emmanuelle annuì, senza esitazione, come già aveva fatto in precedenza.

Il solo ricordo delle tante volte in cui aveva conosciuto in quel modo la stretta di altri uomini tra le braccia di Jean le procurava un turbamento così vivo da farle temere che Mario se ne accorgesse: la notte prima, era proprio a lui che s'era data in questo modo...

Così come, la sera del suo arrivo, a Christopher.

Agli amici di Ariane, senza neppure conoscerli.

Al fratello di Jean, dal giorno in cui lo aveva conosciuto.

E tante volte, nelle ultime settimane, agli sconosciuti dell'aereo, soprattutto all'eroe greco.

Tutti quei volti le tornavano alla memoria con una tale forza che si sentiva mancare e non osava, per paura di non poter trattenere la mano, fare il minimo gesto.

Mario continuò il suo discorso, con un sorrisetto ironico: «Non mancherà di osservare che il marchio dell'erotismo non funzionerebbe qualora i due partners, ognuno per suo conto, si conducessero allo stesso modo: quando uno dei due evade, è necessario che l'altro sia al contrario presente con tutta la forza del suo desiderio, del suo fervore, del suo godimento immediato e fisico, che ogni sua immaginazione sia bloccata dalla violenza della sua passione esclusiva, della sua fedeltà assurda! Altrimenti non vi sarebbe più dissimmetria, ma soltanto assenza simultanea, equilibrio, equità: proprio quello che si deve evitare.»

Mario allargò le braccia, come a sottolineare una cosa evidente: «Naturalmente la realtà, in questo campo, è sempre meglio della fantasia: uno spettatore in carne ed ossa è preferibile a qualsiasi spettatore immaginario. Il posto naturale dell'amante è al centro della coppia.»

Stavolta Emmanuelle trovò che le massime di Mario offendevano un po' il buon gusto...

Non replicare sarebbe stato il modo più elegante per farglielo capire, ma Mario non era tipo da lasciarsi impressionare, per questo anzi insistette sulla prima affermazione: «Un vero artista, a dire il vero, preferirà sempre più spettatori a uno solo.»

Emmanuelle si sentì più a suo agio su un terreno in cui il libertinaggio poteva conservare il tono dello scherzo. «In altri termini,» disse con ironia, «non c'è erotismo senza esibizionismo?»

«Ma cosa vogliono dire, in fin dei conti, queste parole? Però so, per esempio, che fare l'amore, in piedi, di notte, in una strada dove bighellonano altri solitari nelle loro pellicce e nelle loro cappe di seta, è un ottimo stimolante dello spirito.»

«E perché non in pieno giorno, su una piazza piena di gente?» rise la giovane donna.

«Perché l'erotismo, l'erotismo di qualità, rifugge dalle folle come ogni arte. Rifugge dalla mischia, dal rumore, dai lampioni da fiera, dalla volgarità. Ha bisogno del numero ristretto, di mancanza di tensione, di lusso, di scena. Ha le sue convenzioni, come il teatro.»

Emmanuelle rifletté.

E s'entusiasmò a vedersi capace di dire all'improvviso e con sincerità, mentre, inesplicabilmente, non lo avrebbe fatto pochi secondi prima: «Credo che io potrei farlo.»

«L'amore per strada, davanti a qualche passante curioso?»

«Sì.»

«Per il piacere di fare l'amore o per quello di essere vista mentre lo sta facendo?»

«Per entrambi i motivi, suppongo.»

«E se le si chiedesse di simulare? Se un uomo facesse finta di prenderla, le basterebbe il semplice piacere dello scandalo?»

«No,» disse Emmanuelle con decisione. «In questo caso, che senso avrebbe?» E aggiunse, rendendosi conto di parlare anche per il momento presente, poiché aveva voglia di far l'amore subito, aveva voglia di Mario, oppure di masturbarsi, senza saper bene di cosa avesse più voglia, anzi: l'una o l'altra scelta non le pareva predominante, purché il suo sesso venisse accarezzato: «Voglio anche il piacere fisico.»

«Soprattutto godere? È questo?»

«Ma sì, perché no?» riconobbe Emmanuelle, aggressiva. «C'è qualcosa di male?» L'impercettibile derisione nella citazione di Mario le pareva insopportabile.

Mario scosse la testa gravemente: «Può essercene.» Aspettò un poco, poi riprese: «In materia di erotismo, lo scoglio è la sensualità.»

«Oh, Mario! lei è proprio noioso!»

«La stanco?»

«No. Ma le piacciono troppo i paradossi.»

«Ma non si tratta di un paradosso. Lei sa, naturalmente, che cos'è l'entropia?»

«Sì,» ella disse, cercando senza successo di ricordare la definizione.

«Ebbene! l'entropia, cioè, grosso modo, l'usura; la decadenza dell'energia, sta all'agguato dell'erotismo come dell'intero universo. E la forma di entropia propria dell'erotismo non è tanto le abitudini della società quanto l'appagamento dei sensi. Una sessualità che va verso la morte.

«Si ricordi di quella frase così profonda di Don Giovanni: *Tutto ciò che non mi esalta mi uccide*. È appunto quel che dicevo, un momento fa, parlandole di equilibrio. L'appagamento minaccia il desiderio, ad ogni istante, in ogni individuo. Lo minaccia di una felicità data a dosi regolari, di una sazietà che è quella del sonno eterno. Sul seno della sposa, la parola *Fine*, larga quanto lo schermo. Sinistra prospettiva dietro l'happy end. L'unica difesa consiste nel non accettare mai di godere se non si è certi di poter godere ancora, o piuttosto se non si è certi che, realizzato l'orgasmo, ci si potrà eccitare ancora.»

«Mario...»

Egli alzò un dito con aria professorale: «Non è l'eiaculazione ad essere erotica: è l'erezione.»

Emmanuelle non volle essere da meno di lui quanto ad audacia.

«Quest'osservazione,» disse, «riguarda, mi pare, meno le donne degli uomini. Su questo punto, esse hanno la meglio sulla maggior parte dei loro partners maschili.»

Egli ebbe un sorriso condiscendente: «*Psiche è sempre da prendere*.» citò.

Tuttavia Emmanuelle non era d'accordo con Mario: «Insomma, secondo lei, col pretesto dell'erotismo, bisognerebbe evitare di far l'amore per paura di godere! Gliele avevo predetto: le sue teorie finiscono per combaciare con quelle del catechismo: coltivate lo spirito e mortificate i sensi! Credo proprio che mi limiterò al mio primo punto di vista: che me ne infischio della morale. Ed anche dell'erotismo, se richiede tutta questa virtù! Preferisco godere quanto mi pare e quanto posso. Concedere al mio corpo tutto il piacere che vorrà. Non ho voglia di *dosarmi*, anche se il mio spirito dovesse trovarvi non so che perversa eccitazione!»

«Benissimo! Benissimo! Se potesse sapere a che punto l'approvo! È magnifico trovare una donna pronta a consacrarsi unicamente alla voluttà! Tutto quel che le ho raccomandato non ha mai avuto altro oggetto che di aiutarla a riuscirvi meglio.

«Non le dico: misuri il suo piacere. Le chiedo: se vuol godere il più possibile e il meglio possibile, non solo nella carne, ma anche nel cervello, che cosa crede si debba fare? E non la impegno ad altro che al rispetto di alcune leggi elementari: si guardi dall'abbraccio isolato, che porta soltanto al sonno; appena goduto, non si accontenti: cerchi di godere di nuovo; non permetta che la facilità dell'appagamento abbia il sopravvento sull'esigenza dell'erotismo; non imiti la beatitudine senza pensiero che conchiude il triste accoppiamento delle bestie; e non confonda l'idea di coito con quella di coppia: che c'è mai nell'idea di coppia di cui l'uomo abbia motivi di inorgogliersi? Una convenzione così meschina gli è solo valsa l'imbarco sull'arca di

Noè, in compagnia dell'okapi, del topo e delle pulci. Niente di particolarmente eccitante.»

All'improvviso scoppiò a ridere con franchezza, come se si divertisse molto: «Venire a dirmi che io la esorto a limitarsi! Quando invece le apro le porte dell'illimitato. Sappia però che il suo orizzonte sarà sempre spaventosamente ristretto se s'aspetta l'amore da un uomo solo. Non è l'amore di uno solo né di pochi quello che io le insegno, ma l'amore col numero più vasto!»

Emmanuelle ebbe un'espressione di dubbio testardo e di rifiuto che entusiasmò Mario.

«Com'è bella!» esclamò.

Rimase per un istante a guardarla in silenzio, ed Emmanuelle non osava nemmeno più muoversi.

Mormorò: «Se tu vuoi, noi ci ameremo con le tue labbra, senza parole!»

Ella scosse i lunghi capelli, come per scacciar l'incantesimo, e sorrise al suo ospite, che le restituì il sorriso con una espressione di stima che ancora non gli aveva mai vista.

Si sforzò di parlare, per scacciare l'emozione: «Cosa bisogna fare, dunque?»

Egli rispose con una nuova citazione: «*Resta coricato, o mio corpo, secondo la tua missione voluttuosa! Assapora il godimento quotidiano e le passioni senza domani. Non lasciare una gioia sconosciuta ai rimpianti della tua morte.*»

«Ebbene! Quello che dicevo io!» ribatté trionfante Emmanuelle.

«Anch'io.»

Ella rise, incapace di addurre argomenti.

Mario doveva proprio aver sempre ragione! «Ma io le dicevo con più particolari,» egli aggiunse.

«Anche troppi!» si lamentò lei. «Tutte le sue leggi... Mi ricordo delle prime due...»

«Gliene ho appena enunciata una terza: quella del numero. La molteplicità è da sola un elemento d'erotismo. Ed inversamente non c'è erotismo laddove c'è limitazione. Ad esempio, limitazione a due. Stavo appunto dicendole tutto il male che penso della coppia.»

«Mettiamola fuori legge,» assentì Emmanuelle. «Ma questo dove ci porta? Bisogna rifiutare di far l'amore con un solo uomo? Farlo solo in tre, cinque, sette?»

«Se si vuole,» concesse Mario. «Ma non necessariamente. Il numero non regna soltanto nello spazio, regna anche nel tempo. E si può fare qualcosa di diverso dall'addizionalo o moltiplicarlo, si può anche dividerlo o sottrarlo. All'inizio di questa serata, l'ho infastidita, amica cara, proprio indicandole uno dei tanti modi di dividersi.»

Questo ricordo le divenne quasi piacevole: un lampo malizioso le illuminò il volto. Stava per dire qualcosa, ma ci ripensò.

Mario proseguì: «Quanto alla sottrazione: provi a giocare a contrastare i suoi stessi sensi. Faccia arretrare dinanzi a loro, naturalmente prima di cedere, il castello di fate in fondo al desiderio. E renda solo se stessa ebbra delle sue grazie inaccessibi-

li: *Vergine, fui nell'ombra un'offerta adorabile!* Dia, dia a piene mani agli uni ciò che raziona agli altri, senza che nessuno abbia veramente meritato il diverso trattamento.

«A colui che crede di dover languire mesi e lottare come un cavaliere del Santo Graal per conquistarla, dia il suo corpo tutto in una volta, e tutt'intero, il primo giorno. Ad un altro, invece, al quale avrà permesso spesso e a lungo le carezze più intime, rifiuterà per puro capriccio *gli ultimi doni*.

«Esigerà da uno sconosciuto che la prenda senza precauzioni, ma all'amico che sogna dall'infanzia di penetrare in lei dolcemente, non permetterà di godere che nelle sue mani.»

«È orribile! Crede davvero che mi lascerò mai andare a tante dissolutezze? Per fortuna lo dice per ridere...»

«Sì. Non si deve mai dire nulla se non per ridere. Solo il pudore è triste. Ma in quel che le ho suggerito, cos'è dunque che le fa orrore? Il fatto di servirsi delle sue mani?»

«Non sia sciocco! Non si tratta di questo...»

«Lei sa fare buon uso di questi meravigliosi strumenti di lussuria, spero?»

«Ma certo!»

«Gliene venga lode! Tante donne sembrano credere che solo il ventre, i loro seni o la loro bocca abbiano qualche potere erotico. Eppure sono le mani a farci umani! Cosa può farci, noi maschi, uomini meglio delle mani femminili? Potremmo fornicare con una cerva o una leonessa, accarezzare le sue mammelle e rabbrivire della dolcezza della sua lingua, ma solo una donna sarà capace di farci eiaculare tra le sue dita. In nome dell'umanesimo, questo modo di far l'amore andrebbe dunque preferito ad ogni altro.»

Emmanuelle fece un gesto di equanime condiscendenza, come a dire che tutti i gusti hanno egual diritto d'esistenza.

Di fatto, aveva rinunciato a disputare a Mario il piacere evidente che egli provava a prender di contropiede le opinioni comuni.

La serata era molto più divertente così, si diceva.

Un'idea però la inquietava, senza che si rendesse chiaramente conto degli oscuri moventi che le facevano accordare a questa *legge* di Mario un'importanza maggiore che a tutte le altre.

Rilanciò l'argomento: «Col pretesto di dividermi o sottrarmi, sembra che in realtà lei voglia suggerirmi di concedermi ad un mucchio di gente. All'uno questo, all'altro quest'altro. Se pure non m'incoraggia ad essere una donna facile, non mi distoglie però dall'avere un corpo innumerevole! Per questo la trattavo da corruttore.»

«E perché non dovrebbe dividere tra molti, tra un numero enorme di amanti, un corpo che è in grado di godere di tutti? Che ci vede di male?»

«Lo sa bene, Mario!» Credette che questa protesta sarebbe bastata a fargli intendere ragione, ma egli si rifiutò di accettarla.

Emmanuelle non seppe dunque far altro che rovesciare la domanda: «E perché dovrei farlo?»

«Gliel'ho già detto: per erotismo. Perché l'erotismo ha bisogno del numero.

«Per una donna non esiste voluttà più grande che quella di tenere il conto degli amanti: bambina, sulle dita delle mani; adolescente, al ritmo dei mesi di collegio e dei mesi di vacanze; sposata, nel segreto dell'agenda, segnando con un segno misterioso i giorni in cui s'è aggiunto un nome alla lista: è terribile! due nella stessa settimana... fino al trionfo accettato, al peana d'orgoglio: ci siamo! Questa settimana, uno al giorno! E, stretta contro l'amica intima, a voce bassissima, proprio nel suo orecchio. *Tu, più di cento?, Non ancora. E tu?, Sì Ah!* piacere, piacere! Il suo corpo può contenere mille, diecimila corpi! Rimpiangerà soltanto gli amanti non avuti.

«Si ricordi della definizione che le ho dato dell'erotismo come piacere dell'eccesso.»

Emmanuelle scosse la testa.

Mario protestò: «Suvvia! La stessa legge del numero, ad esaminarla da presso, non è che un corollario di quella che lei non contesta più, ne son certo: che bisogna guardarsi dall'appagamento. È facile capire perché al piacere sia indispensabile una pluralità di risorse amorose. Perché i suoi sensi non transigano e si confessino sazi, non si dia ad un uomo senza essere sicura che dopo di lui ve ne è un altro pronto a prenderla a sua volta.»

«Ma non c'è motivo perché questo finisca!» esclamò Emmanuelle. «Dopo il secondo, perché non un terzo, e un altro di riserva?»

«E perché no?» disse Mario. «Questo, infatti, è ciò a cui bisogna tendere.»

Emmanuelle rise allegramente: «Ma la resistenza umana ha dei limiti!»

«Sfortunatamente è vero,» riconobbe Mario, con tristezza. «Ma lo spirito può oltrepassarli. L'importante è che lo spirito non si soddisfi, non si appaghi mai.»

«Se capisco bene, la cosa migliore per tenerlo desto sarebbe di far l'amore senza smettere mai?»

«Non necessariamente,» si spazientì Mario. «Quel che conta, non è di fare l'amore, ma come lo si fa. L'atto fisico da solo, anche se ripetibile all'infinito, non è sufficiente a creare la qualità erotica. La sazietà, sì, probabilmente.

«Se lei si concede a dieci, venti uomini in fila, può darsi che quello sia per lei un giorno di ineffabile felicità, ma è anche probabile che invece si consumi dalla noia. Tutto dipende dal momento, da ciò che lo ha preceduto e da ciò che ci si attende per dopo. È per questo che ci sono leggi ma non ci sono regole: per arrivare al limite della perfezione erotica, un giorno lei si dovrà donare a questi venti in modo perfettamente identico, come in una giostra, lasciandoli succedere nel suo corpo senza cercare di distinguerli l'uno dall'altro, un altro giorno, invece, esigerà di essere soddisfatta da ciascuno dei venti in maniera diversa.»

«Le trentadue posizioni?» schernì Emmanuelle.

«Assurdo! L'erotismo non è questione di posizioni. Nasce da situazioni. Le sole posizioni importanti sono quelle delle circonvoluzioni del suo cervello. Faccia l'amore con la sua testa! La popoli di più organi e sensazioni voluttuose di quante potrebbero procurargliene tutti i popoli della terra. Che ognuno dei suoi abbracci contenga e annunci tutti gli altri: è la presenza in seno all'atto degli atti sessuali passati e futuri, degli atti commessi da altri o con altre, a conferirgli il suo valore erotico. Allo stesso

modo, quando un uomo la prende, non sia lui a dare la sua grazia al momento, ma colui che è al suo fianco e le tiene la mano o le legge una pagina di Omero.»

Emmanuelle scoppiò a ridere, ma era più colpita di quanto non volesse riconoscere: «Dunque, quando mio marito vorrà fare l'amore dovrò dirgli: *Impossibile, siamo solo in due!*»

«Non sarebbe privo di buon senso,» disse Mario, con serietà. «Ma, come le ho già detto, quando il terzo non può essere presente fisicamente, sta al suo cervello e-vocarlo.»

Ad Emmanuelle questo non dispiaceva.

Sì, davvero, pensava, fino ad ora era stato questo il piacere più grande che avesse conosciuto: questo illusorio trasferimento tra le braccia di un altro scelto a suo piacere, non appena Jean la penetrava.

Era stata la prima scoperta erotica fatta da sola, e sin dai primi tempi del loro amore, forse alla quarta o quinta volta che egli l'aveva presa.

Dapprincipio si era concessa questo *extra* parsimoniosamente, ad intervalli, come una sorta di ricompensa eccezionale.

Poi più spesso, ed ora, a rifletterci, praticamente ogni notte.

Ed era bello! La frequenza era già in sé un elemento di godimento.

Ormai desiderava farsi prendere dal marito non solo per desiderio fisico, ma perché un altro uomo comparisse, quello di cui aveva voglia sul momento, e non doveva superare nessun senso di disagio, nessun pudore, nessun principio, nessuna consuetudine, per accordargli i suoi favori più intimi e più liberi, fare in sogno con lui quello che forse non avrebbe mai osato fare nella realtà.

E poiché questo fatto accresceva enormemente il suo piacere, così era anche per quello di Jean; dunque non lo ingannava, tutt'altro: ogni giorno era per lui un'amante più ardente e più sensuale.

Ormai, si ripromise, avrebbe fatto l'amore sistematicamente in questo modo, e-vocando ogni volta il *terzo partner* richiesto per osservare la legge dell'asimmetria.

Il pensiero di questa voluttà raffinata la rendeva così impaziente che avrebbe voluto farsi prendere da Jean sul momento, per poter far l'amore con un altro.

Con chi? si chiese.

Evidentemente non Mario, non sarebbe divertente.

Con Quentin.

«Bisognerà che faccia attenzione a non chiamare nel mio letto due fantasmi alla volta,» scherzò. «Altrimenti la compagnia diventerebbe pari, e crack! Tutto crollerebbe!»

Mario sorrise: «No, perché ci sarebbe comunque asimmetria, poiché il numero pari sarebbe ripartito in modo diseguale. Certo, non la incoraggerei a fare l'amore a quattro, se ciò dovesse consistere nello stringervi due per due, fosse anche sullo stesso letto. Non c'è niente di più banale, di più casalingo. Lasciamo questo gioco ai borghesi, che ne son ghiotti dopo il vespro. Ma sarebbe stupido concludere che il numero quattro va proibito.

«Offre possibilità interessanti, per poco che lo si redima dalla banalità del quadrato e che lo si scinda, ad esempio, in tre e uno. Lo stesso vale per otto, per quanto

anch'esso sia pari, poiché può significare sei uomini e due donne, una combinazione delle più eleganti, che assicura tre cavalieri per ogni dama, per cominciare, e, per finire, l'articolazione dei due gruppi così formati.»

Emmanuelle tentò di rappresentarsi la scena.

«Riconosco,» disse Mario, con un sorriso benevolo, «che anche la semplicità ha il suo fascino, e che per una donna il modo più piacevole di fare l'amore rimarrà sempre, credo, come lei osservava poco fa, di darsi contemporaneamente a due uomini.»

Emmanuelle inarcò le sopracciglia, stupefatta, dal sentirsi attribuire il merito d'una idea simile.

«Vi sono poche esperienze più perfette e armoniose di questa, e si capisce che sia la gioia preferita di ogni donna di gusto. Tra l'esser presa da un solo uomo e l'esserlo da due, v'è lo stesso abisso che tra un alcool di riso e un'acquavite di Champagne.» Ciò dicendo, sollevò la bottiglia, e ne offrì ad Emmanuelle, che gustò con un certo turbamento una goccia del liquore bruno-viola.

Lo sguardo di Mario non l'abbandonava.

«Nelle braccia di un solo uomo, una donna è già per metà casta. Una corte di amanti è la risposta necessaria alle esigenze del suo spirito, ma alla vostra carne si deve altrettanto legittimamente che non si faccia discriminazione tra le sue risorse androgine e le sue candide inclinazioni. Non può essere tollerabile che, in nessun momento, una parte di voi sia trascurata più di un'altra; che voi siate lasciata libera per metà, a metà scoperta...

«Tutti gli accessi dei vostri sensi hanno gli stessi diritti all'amore, ed eguali virtù. E poiché un solo uomo non può trovarsi allo stesso tempo al suo inizio e alla sua fine, occorre che almeno due s'ingegnino a risolvere in comune il dilemma del vostro corpo. Solo quando intonano contemporaneamente la loro voluttà gemella nelle vostre bocche ambigue, la donna conosce fino in fondo la ragione e la bellezza dell'essere donna.» Le chiese cortesemente: «È d'accordo?» Emmanuelle abbassò gli occhi, tossicchiò.

Egli proseguì, spietato: «Intendo dire: sul fatto di fare l'amore con due uomini. Non soltanto in sogno...» Scelse la soluzione della franchezza.

«Non so,» disse.

«Come sarebbe?» esclamò Mario sorpreso.

«Non l'ho mai fatto.»

«Veramente? E per quale motivo?» Ella alzò le spalle.

«Ha qualcosa contro questo modo di fare?» chiese lui, appena un po' caustico.

Il volto di Emmanuelle assunse una serie di espressioni di difficile interpretazione.

Mario lasciò che il silenzio si prolungasse, ad aumentare l'imbarazzo dell'invitata, che si sentiva sotto accusa, colpevole di chissà quale inespiable peccato contro lo spirito.

«Perché s'è sposata?» chiese Mario di scatto.

Non seppe che rispondere.

Le pareva di essere stata afferrata per le spalle e fatta girare su se stessa; come a mosca cieca, per farle perdere il senso dell'orientamento.

Gli occhi bendati, le mani in avanti, non osava avanzare da nessun lato per paura di cadere in un tranello.

Non voleva confessare a Mario di essersi sposata per amore verso Jean, o per il piacere di fare l'amore con Jean.

Ma le venne un'idea che le sembrò all'altezza delle circostanze.

«Sono lesbica,» disse.

Mario batté le palpebre. «Bene!» disse, come apprezzando la risposta.

Poi, sospettoso: «Ma lo è davvero sempre, o lo è stata soltanto nella sua infanzia?»

«Lo sono tuttora,» disse Emmanuelle.

Contemporaneamente si sentì sommersa da una ondata di smarrimento che non s'aspettava.

Diceva la verità? Sarebbe riuscita a stringere ancora tra le braccia un corpo di donna? Perdendo Bee, aveva perso tutto...

«Suo marito conosce i suoi gusti?»

«Naturalmente. D'altronde, lo sanno tutti, non è un segreto. Sono fiera di amare le belle fanciulle e che le belle fanciulle mi amino.» Adesso sentiva il bisogno di parole di sfida; anche se facevano male solo a lei.

Mario si alzò in piedi, misurò a grandi passi la stanza.

Sembrava in uno stato di esaltazione.

Si riaccostò ad Emmanuelle, la prese per mano, la fece sistemare meglio sul divano, s'inginocchiò ai suoi piedi.

Con sua sorpresa, le baciò lievemente le ginocchia, poi le circondò le gambe con le braccia.

«*Le donne sono tutte belle,*» mormorò, con un fervore reso suggestivo dalla sua voce profonda. «*Solo le donne sanno amare. Resta con noi, Bilitide, resta! E se tu hai un'anima ardente, vedrai la bellezza come in uno specchio sul corpo delle tue innamorate.*»

Emmanuelle pensò con melanconica ironia di essere davvero poco fortunata: era tipico da parte sua, davvero, essersi innamorata di una donna che non era abbastanza lesbica, e adesso di un uomo che a modo suo lo era troppo! Ma Mario aveva già riacquistato il tono d'indifferenza e proseguiva nel suo interrogatorio: «Ha avuto molte amanti?»

«Ma certo!» Non avrebbe permesso al ricordo di Bee di rovinarle la serata, si disse. Affermò: «Mi piace cambiare spesso.»

«Ne trova quante ne vuole?»

«Non è difficile. Basta proporlo.»

«Ma ve ne sono che rifiutano?»

«Poche!» minimizzò Emmanuelle che, intanto, cominciava però ad essere stanca di darsi delle arie, e aveva fretta di ritrovare la semplicità e la franchezza abituali. «Certo,» corresse con una risata felice, «ci sono ragazze che non si lasciano conquistare. Tanto peggio per loro!»

«Precisamente,» convenne Mario. «E lei? È facile da conquistare?»

«Oh! sì. Mi piace lasciarmi andare!» Sorrise della sua confessione, e aggiunse: «Ma a condizione che le mie ammiratrici siano veramente belle. Ho orrore di ogni ragazza che non sia bellissima.»

«Eccellente mentalità,» la complimentò di nuovo Mario.

Ritornò sopra un punto che evidentemente lo appassionava: «Suo marito, mi dice, è al corrente dei suoi amori femminili. Ma li approva?»

«Anzi, li incoraggia. Non ho mai avuto tante amiche come da quando mi sono sposata.»

«Non ha paura che le loro carezze l'allontanino da lui?»

«Che idea! Far l'amore con una donna è ben diverso che con un uomo. L'uno non sostituisce l'altra; ci vogliono entrambi. Se è un peccato essere totalmente lesbica lo è altrettanto non esserlo per niente.» Su questo punto l'opinione di Emmanuelle sembrava categorica e parve che la sua sicurezza si imponesse sullo stesso Mario.

«Presumo che suo marito approfitti, anche lui, della bellezza delle sue amanti?» domandò con precauzione.

Emmanuelle ebbe un sorriso sbarazzino: «Sono soprattutto loro a sognarlo.» scherzò.

«E lei non è gelosa?»

«Sarebbe troppo ridicolo!»

«Ha ragione: la divisione è fatta per aumentare il piacere.» Scosse il capo, come evocasse immagini piacevoli.

Emmanuelle dal canto suo rivedeva i corpi nudi delle sue amiche, così dolci da toccare, così belle! Aveva sentito l'ultima osservazione di Mario?

«E lui?» chiese quello, dopo un istante di silenzio.

Emmanuelle spalancò gli occhi. «Lui chi?»

«Suo marito, sì. Le procura molti uomini?»

«Cosa?» fece lei, colpita nel fondo del cuore. «Ma no!» Si sentì arrossire.

«Neanche dopo il matrimonio?» proseguì Mario, imperturbabile.

Emmanuelle non poté trattenere un moto d'indignazione.

«In queste condizioni,» dichiarò Mario gelidamente, «non capisco bene in che consista l'interesse di essere sposati, per lei come per lui.» Bevve una sorsata d'acquavite, l'assaporò, e riprese a interrogare, con un'intonazione sdegnosa: «Le proibirebbe di far l'amore con altri uomini?»

Emmanuelle si affrettò ad affermare: «No, affatto.» Non era molto sicura, in fondo, di non stare abbellendo la realtà.

«Le ha detto che avrebbe potuto farlo?»

Emmanuelle si ritrovava di nuovo al palo del supplizio: «Non esplicitamente, certo. Però non me lo ha mai proibito. E non mi chiede se lo faccio o no, mi lascia libera.»

Mario ebbe un gesto di rincrescimento: «Dovrebbe rimproverargli proprio questo, non è di questa libertà che l'erotismo ha bisogno.»

Emmanuelle tentò di comprendere che cosa Mario avesse voluto dire. «Ma poco fa lei ha affermato che non esistono guardiani felici?»

«L'ho anche avvisata che non ci sono amori felici senza partecipazione agli amori dell'amata.»

Ella abbassò la testa di nuovo in preda ai dubbi.

«Quando era sola a Parigi e scriveva a suo marito gli faceva la cronaca dei suoi amanti?»

Emmanuelle era oppressa dalla coscienza della sua *banalità*.

Scosse la testa, poi cercò di eludere la domanda: «Gli parlavo delle mie amanti,» disse.

Mario fece un gesto che poteva significare: meglio di niente.

Tacquero di nuovo.

Emmanuelle guardò Quentin.

Sorrideva con encomiabile perseveranza.

Si chiese se davvero capisse cosa si diceva o se quel sorriso cercasse semplicemente di nascondere la sua noia.

«Non creda, soprattutto, che Jean sia geloso,» riprese, per riscattare la cattiva impressione che era cosciente di aver prodotto su Mario. «Non lo è più di quanto non lo sia io. Ecco, ad esempio: è lui che mi ha insegnato a mostrare le gambe. Ed è per fargli piacere che porto vestiti così stretti, in modo che, quando scendo dalla macchina, la gonna risalga più in alto possibile. E può rendersi conto di come, anche nel salotto più decoroso, mi sieda sempre nel modo più impudico.» Ora rideva.

«Come vede, questo non mi sconcerta affatto. Non è una prova che lui ed io abbiamo disposizione per l'erotismo?»

«Sì.»

«È sempre lui a decidere l'ampiezza delle mie scollature. Conosce molti mariti che ostentino altrettanto generosamente i seni delle mogli?»

«Ma lei non trova piacevole mostrarli?»

«Sì,» disse Emmanuelle. «Ma soprattutto dopo che Jean mi ha insegnato a farlo. Prima di conoscerlo, mi piaceva essere toccata, cioè che le ragazze mi toccassero, ma non m'importava nulla di essere vista o meno, non ne ricavo alcun piacere. Adesso, invece, sì.»

E aggiunse spavalamente: «Non sono nata esibizionista, lo sono diventata! Grazie a lui.» E ripeté ancora: «Come vede...»

«Si è mai chiesta perché a suo marito piace renderla tanto desiderabile pubblicamente?» le chiese Mario. «Se è soltanto per fare di lei una seduttrice, non è una ragione lodevole. E non è certo più lodevole se lo fa per semplice orgoglio, per mettere in mostra la bellezza della moglie come una ricchezza e provocare il prossimo meno fortunato.»

«Oh! no,» protestò Emmanuelle, che non poteva soffrire si parlasse male del marito. «Non è il suo stile. Se mi fa mostrare il corpo, è piuttosto perché gli altri possano profittarne...»

«Allora, è proprio come dicevo,» trionfò Mario. «Se suo marito s'ingegna a farle suscitare la bramosia degli uomini, se la presenta in questo modo alla loro erezione, è perché vuole che lei faccia l'amore con loro.»

«Ma...» tentò d'obiettare Emmanuelle.

Quest'idea non le era mai balenata, e non trovava nulla per confutarla.

Ne restò come stordita: era concepibile che Jean s'aspettasse da lei proprio questo?

«Ma, infine, perché Jean dovrebbe augurarsi di essere ingannato? Che tipo di piacere può provare un uomo se altri posseggono sua moglie?»

«Suvvia!» esclamò Mario, e la sua voce era severa, «mia cara, siamo ancora a questo punto? Intende dire che non capisce come un uomo evoluto possa, per raffinatezza erotica, volere che la moglie seduca altri uomini? L'Ecclesiaste la sapeva più lunga di lei, quando esclamava: *La grazia di una donna fa la gioia del marito!* Sia logica: se il suo si rallegra di sapere che fa l'amore con delle donne, perché dovrebbe essere di diversa opinione rispetto agli uomini? Tra amore etero ed omosessuale c'è veramente una distinzione così definitiva come lei sembra credere? Per parte mia, credo che esista un solo amore, e che sia la stessa cosa farlo con uomini o donne, con sposo, amante, fratello, sorella, figlio.»

«Ma Jean ha sempre saputo che mi piacevano le ragazze, già prima di deflorarmi,» protestò subito Emmanuelle, e spiegò: «Gliel'ho detto io, il giorno stesso in cui ci siamo conosciuti.» Ed aggiunse bruscamente, afferrando al volo un'allusione di Mario: «E naturalmente, se avessi avuto un fratello, ci avrei fatto l'amore. Ma sono figlia unica!»

«Ed allora?»

«Allora?... Allora, voglio dire che accarezzando una donna non inganno mio marito.»

L'ospite parve divertito. «E a lui, gli uomini piacciono?»

«No!» Emmanuelle trovò assurda l'idea che il marito potesse essere pederasta.

«Lei è ingiusta,» fece osservare Mario, che aveva indovinato i suoi pensieri.

«Non è la stessa cosa!»

Mario sorrise, e non fu più tanto sicura che fosse diverso...

«Preferisce che faccia l'amore con altre donne?»

«Non so... Penso di sì.»

«Allora,» egli disse in tono trionfante, «perché lui non dovrebbe pensare allo stesso modo, per quanto riguarda lei e gli uomini?»

«È vero,» pensò Emmanuelle.

«Altro esempio,» proseguì Mario senza aspettare risposta: «lei espone le gambe e i seni non per semplice abitudine, oppure per gioco mondano, ma perché il fatto di offrirsi la eccita. Giusto?»

«Offrirmi!» Il tono di Emmanuelle mostrava quanto ella trovasse il verbo una scelta poco felice.

«Ed il piacere è maggiore se suo marito è presente?»

Rifletté: «Credo di sì.»

«Saggiamente seduta al suo fianco, quando un uomo tenta di spingere i suoi sguardi sotto il suo vestito, non sogna talvolta che vi faccia scivolare anche le mani, per non parlare del resto?»

«Sicuro,» ammise Emmanuelle ridendo.

Questo, però, non la spingeva a credere che anche Jean dovesse provare piacere ad immaginare la stessa scena.

All'unico scopo di fare arrabbiare Mario, si rifugiò deliberatamente in un conformismo di tutto riposo: «Ho sempre sentito dire e letto nei libri che non si deve far l'amore con la moglie di un amico, od anche questa morale è da considerarsi superata?»

Mario non si scaldò alla provocazione.

Rispose pacato: «Se il mio amico si è scelto una moglie che non sento di poter desiderare, ho scelto male il mio amico.»

«Io parlavo di dovere,» ribatté Emmanuelle, «non di potere.»

«Ed io voglio farle capire che il nostro primo dovere è quello di fare tutto ciò che siamo capaci di fare.»

«Dunque, se lei non riesce a prendere la moglie del suo amico, è lei da ritenere colpevole?» chiese Emmanuelle, in un tono troppo studiato per suonare spontaneo.

«Io non prendo mai niente a nessuno,» puntualizzò Mario. «Come potrei prendere qualcuno a qualcuno? Gli esseri umani non sono oggetti dei quali ci si possa appropriare. Se faccio l'amore, non è per aumentare i miei possessi, ma per scambiare piacere. Pensa che non ci debba essere scambio di piaceri tra amici?»

Emmanuelle si aggrappò alle deboli possibilità di diversione offerte dalla semantica, terreno di dissertazione meno personale delle intenzioni prestate a Jean da Mario: «Una donna che dice a un uomo *Prendimi*, un uomo che ha una donna, sua moglie; un altro che gode di possedere un corpo desiderato, sono dunque immorali?»

«Sono anacronistici. Utilizzano un linguaggio scontato. Tirano il mondo indietro. Pensare, parlare, vivere come l'anno passato non aiuta la gente di nessun periodo storico a comprendersi meglio. Ed ancor meno ad amarsi.»

Il silenzio di Emmanuelle non equivaleva forzatamente ad una resa.

Mario se ne rese conto e sospirò.

«Ha ancora molto da imparare! Tutto ciò che separa la semplice sessualità dall'arte erotica.» Ritornò alla carica, aggiungendo un pizzico d'ironia alla parola di cui Emmanuelle si era servita: «Se suo marito non volesse che lei lo *inganni*, perché l'avrebbe lasciata venire qui sola, stasera? Ha mosso qualche obiezione?»

«No. Ma forse si è detto che pranzare da un uomo non significa necessariamente finire per farci l'amore.» Emmanuelle recitava la naturalezza con grazia.

Non seppe se fosse stata convincente.

Mario parve sprofondare nella meditazione.

Mentre già lei cominciava a lasciar scorrere i suoi pensieri verso altre rive, le chiese: «È pronta a darsi, stasera, Emmanuelle?» Era la prima volta che la chiamava per nome.

Fece del suo meglio per frenare l'emozione che provava a sentirsi porre una domanda come questa, con tono così distratto.

Tentò, per provare la sua libertà, di dare alla sua voce lo stesso tono disinvolto: «Sì.»

«Perché?» L'imbarazzo l'assalì di nuovo. «Cede facilmente agli uomini?» chiese Mario.

Si sentì sopraffare dalla vergogna.

Questa conversazione mirava solo a mortificarla? Sentì il bisogno di rivalorizzarsi: «Tutto il contrario,» affermò con una veemenza che non le era abituale. «Le ho detto di avere avuto molte amanti donne, non le ho detto di avere avuto molti amanti uomini. Le confesserò tutto,» aggiunse, spinta da un impulso improvviso (e con disagio, perché non le piaceva mentire e lo faceva il meno possibile), «di questi non ne ho mai avuti. Ora lei capisce perché non abbia potuto raccontare nulla a mio marito su questo argomento. Sino ad ora.» concluse, con un sorriso che lasciava intendere il suo pensiero.

Mentre si attribuiva questa virtù, pensò che dopo tutto c'era in essa una parte di verità: si poteva parlare seriamente di amanti per gli sconosciuti dell'aereo? Secondo Marie-Anne non contavano.

E lei stessa era arrivata a poco a poco a dubitare della materialità dell'avventura e a considerare che, cedendo a quella specie di sogno ad occhi aperti che le era stato concesso tra cielo e terra, non era stata più infedele di quanto non lo fosse tra le braccia dei suoi amanti immaginari, quelli ai quali si concedeva col pensiero mentre il marito godeva ogni notte nel suo corpo.

Le venne fatto di pensare, per la prima volta, di essere forse incinta di uno dei viaggiatori; l'avrebbe saputo presto.

Ma neanche questo aveva molta importanza.

Sembrava che Mario provasse all'improvviso maggior interesse per l'invitata: «Non mi sta prendendo in giro? M'era parso di sentirle dire che le piacevano *anche* gli uomini?»

«Certo. Non mi sono forse sposata? E le ho appena detto d'essere pronta a darmi ad un uomo diverso da mio marito stasera stessa.»

«Per la prima volta, dunque?»

Emmanuelle confermò la sua mezza bugia con un cenno del capo. (Ma, pensò con repentina angoscia, e se Marie-Anne avesse tradito il suo segreto? Ma no, era chiaro che Mario lo ignorava!)

«Forse sono stata disposta a farlo altre volte, ma nessuno ne ha approfittato allora,» aggiunse con una malizia che l'ospite dovette avvertire, poiché la guardò con un sorriso che non le piacque.

Infatti passò al contrattacco.

«Perché desidera ingannare suo marito? Forse perché la lascia insoddisfatta fisicamente?»

«Oh, no!» esclamò Emmanuelle, quasi scandalizzata e un po' triste. «No! È un amante meraviglioso! Non sono affatto repressa, le assicuro. Non è per questo, al contrario...»

«Ah!» disse Mario, «*al contrario*? Questo è interessante. Potrebbe dirmi cosa intende con questo *contrario*?»

Emmanuelle era furiosa: le aveva fatto un bel discorso per dimostrarle che era lo stesso Jean a volere che avesse degli amanti, e sembrava essersene già dimenticato...

Ma perché, si chiedeva, oggi accettava così facilmente l'idea di essere infedele? Perché, per la prima volta nella sua vita e così all'improvviso, aveva voglia di essere una donna sposata con amante? Proprio questo voleva, infatti: essere adultera.

Ma non per questo amava Jean con minor passione, al contrario...

Che le capitava? Si sentì affermare, prima ancora di aver avuto il tempo di riflettere al senso delle sue parole: «È perché sono felice. E... è perché lo amo!»

Mario si chinò su di lei. «In altri termini, se lei vuole ingannare suo marito, non è perché ne è stanca, o per debolezza, o per vendicarsi di lui, ma è, al contrario, perché egli la rende felice. E perché le ha insegnato ad amare ciò che è bello, ad amare la meraviglia del piacere fisico provocato dalla penetrazione di un corpo maschile nel profondo del suo.

«Le ha insegnato che l'amore era questa stupefazione dei sensi, dal momento in cui la nudità dell'uomo la sovrasta; che a dare alla vita uno splendore incessantemente nuovo era il gesto che lei può compiere portando le mani alle spalle per far scivolare il vestito sino ai fianchi e scoprire i seni, e verso la vita per far cadere la gonna sino ai piedi, e farsi statua più adorabile del sogno.

«Le ha insegnato che la bellezza non era l'attesa d'essere spogliata da altre mani, ma la fretta e la semplicità delle sue dita che la liberano da sé dalle sue vesti e la offrono come tributo alla carne a cui è destinata.

«Le ha insegnato che non c'era altra bellezza, che non c'era altra felicità, all'infuori di questa. Che lo slancio cosciente del suo corpo, l'organizzazione dei suoi poteri, erano portatori di una intelligenza infinita, che soltanto l'infinito della loro ripetizione poteva realizzare. È che nessun atto di coscienza, per esseri portati al controllo dell'istinto come noi siamo, era più importante della ricerca ragionata e dell'abbraccio sapiente di quel solo istante, di quel secondo di lucidità in cui la donna si fa per l'uomo messe e pastura, con un prodigio creativo più stupefacente di quello che fa del marmo torso e della modulazione sinfonia! Una realtà più umana dell'eredità della materia, un miracolo della nostra libertà, spiritualità fisica, opera d'arte fatta di vita!»

Emmanuelle ascoltava senza sapere se lasciarsi prendere da questa fioritura di frasi, lasciarle decidere di ciò ch'ella era...

Prese dalle mani di Mario il bicchiere pieno di riflessi e alzò verso l'uomo uno sguardo deciso.

«È così che si darà?» egli l'interrogò senza perifrasi.

Emmanuelle chinò il capo.

«E dirà al suo signore che può esser fiero di lei?»

Emmanuelle perdette la sua serenità, si lasciò sfuggire una esclamazione allarmata: «Oh! no!» Poi, dopo un'esitazione: «Non subito...»

Mario ebbe un'espressione d'indulgenza. «Capisco.» disse. «Ma bisognerà che lei impari.»

«Cosa dovrei ancora imparare?» protestò lei.

«Il piacere di raccontare, più sottile e ancora più raffinato di quello del segreto. Verrà il giorno in cui il sapore stesso delle sue avventure avrà meno valore della volontà di farne, lungamente, con particolari che la faranno godere più delle carezze, il

resoconto, a colui che è al contempo lei stessa e il più attento dei suoi spettatori.» Ebbe un gesto di clemenza: «Ma non c'è fretta, e se per il momento le è più facile nascondersi, mantenga suo marito nella provvisoria ignoranza dei progressi della sua allieva. D'altronde,» e il suo sorriso si caricò di una punta di scherno, «forse è preferibile attendere che questi progressi siano del tutto probanti, nevvvero? La sua sorpresa non potrà che essere più bella. Bisogna però che in questo periodo di prova un altro le faccia da guida, se lui non può. La via dell'erotismo, infatti, è spesso scoscesa, ad augusta per angusta, e se lei fosse lasciata a se stessa forse rischierebbe di scoraggiarsi o di perdersi. Che ne pensa?»

Emmanuelle ritenne che il suo parere fosse sollecitato solo proforma, e preferì dunque tacere.

Mario riprese: «Lei sa che la perseveranza del discepolo non deve avere limiti. Nessuna guida al mondo può sostituirsi alla sua volontà: la guida le mostrerà il cammino, ma è lei a dover procedere con passo ardito, sapendo verso dove sta dirigendosi. Ogni iniziazione ad un'arte è un periodo più faticoso che piacevole. Colui il cui cuore cede prima che la grazia sia venuta a ricompensare la sua pazienza merita forse che ci s'impietosisca della sua sorte, se volontariamente s'è lasciato sfuggire l'occasione della felicità? Un giorno, il ricordo stesso di queste dure fatiche le sarà dolce. Oggi, deve decidere in tutta libertà. È pronta a provare tutto?»

«Tutto?» chiese Emmanuelle circospetta.

Si ricordò che la stessa domanda le era stata fatta qualche giorno prima da Marie-Anne.

«L'ho detto: tutto!» fece Mario, di colpo in tono conciso.

Emmanuelle tentò di rappresentarsi cosa questo tutto potesse voler dire, ma non riuscì a immaginare altro che l'abbandono del suo corpo ai capricci di Mario.

Aveva deciso comunque di darglisi, dunque che importanza poteva avere il modo in cui l'avrebbe presa? Si diceva perfino, con un po' d'ironia, che il suo mentore esagerava un po' le virtù dei suoi metodi amorosi, se pensava che l'esperienza che preparava all'allieva sarebbe riuscita a *mutare* Emmanuelle.

Non aveva pratica degli uomini, lo riconosceva, ma era comunque persuasa che una donna dovesse fare di più che sottomettersi alle singolarità di un amante, per poter ottenere un progresso.

La sufficienza del maschio la divertì, senza irritarla abbastanza da scoraggiarla.

A provocarle, tuttavia, qualche turbamento di coscienza, era il fatto di non poter spiegare perché, nonostante le assicurazioni di Mario, preferiva che il marito ignorasse questo legame.

Non era soltanto per paura che Mario si ingannasse sui moventi di Jean, rifletté.

Era piuttosto per la ragione intravista poco prima e che non aveva saputo spiegare chiaramente: *ingannare* un marito che si ama era una voluttà speciale, molto tenera, a cui sino a quel momento non aveva pensato, ma la cui tentazione le faceva ora pulsare le tempie d'impazienza.

Era possibile, si diceva, che la complicità del marito, la confidenza dell'adulterio, rappresentassero nel mondo dell'erotismo un grado superiore di libertinaggio.

Ma non era ancora a questo punto.

Il segreto delle sue avventure per ora le sembrava aumentare più che diminuire il piacere che se ne attendeva.

Prima di apprendere l'arte complicata di cui Mario le aveva esposto le regole, voleva accontentarsi di qualcosa di più semplice.

L'adulterio le scopriva già da solo la possibilità di scoperte meravigliose.

In realtà, quasi a sua insaputa, l'ispirava un erotismo astratto, più che la sensualità elementare alla quale credeva di credere, perché a spingerla ad abbandonarsi ed a farla già mancare non era tanto il pensiero delle voluttà che l'amante le avrebbe dato quanto il desiderio di ingannare Jean, ingannarlo per quanto l'amava, ingannarlo d'urgenza, molto, con tutto il suo corpo, tutta la sua nudità, tutta la soavità del suo ventre in cui avrebbe accolto il seme di un estraneo.

Mario la osservava, ed il suo sguardo la metteva a disagio.

Cambiò posizione, sul divano di cuoio, mostrando le gambe nel modo che aveva detto in precedenza.

Mario, pensò, le aveva parlato di far l'amore con due uomini perché voleva dividerla con l'amico. «E sia! si disse. Avrò da imparare.» Avrebbe preferito Mario da solo, o, se non si poteva evitare Quentin, che questi s'accontentasse del ruolo di spettatore, ruolo cui Mario attribuiva tanta importanza.

Ma era decisa a non contrastare le richieste dell'ospite.

Forse, riconobbe, desiderava anche, oscuramente, d'essere posseduta da Quentin? E se Mario sosteneva che l'amore con due uomini era così incantevole.

«Almeno avrà già fatto l'amore con più donne?» le chiese il suo eroe.

Emmanuelle si sentì estasiata ancora una volta al pensiero che egli fosse capace di leggere così chiaramente in lei.

Dunque doveva sapere quanto lo desiderasse Mario le guardava le gambe; Emmanuelle si dimenticò di rispondere.

Mario scandì, col tono particolare, fremente, che assumeva quando recitava dei versi: *«Io così pura! le mie ginocchia presentano i terrori di ginocchia indifese!»*

Fu felice ch'egli fosse sensibile all'eloquenza del suo corpo, ma Mario non si lasciava distrarre così facilmente dalla sua curiosità.

Tornò alla carica: «Con più donne insieme, voglio dire.»

«Sì,» fece Emmanuelle.

Egli parve entusiasta.

«Bene! lei non è poi così innocente!»

«Ma perché dovrei esserlo?» insorse Emmanuelle. «Non l'ho mai sostenuto!» Sospettarla di buoni costumi era diventata la peggiore ingiuria che le si potesse fare.

Se mostrare le gambe non bastava a farla rispettare, si sarebbe alzata in piedi sul divano e si sarebbe denudata.

L'impulso fu così forte che piegò le caviglie sotto di sé e si sollevò sulle ginocchia.

Se questa dimostrazione non fosse bastata si sarebbe masturbata di fronte a lui! I seni le bruciavano: era forse l'acquavite a darle d'un tratto tanta audacia? Ma l'italiano rimaneva quasi indifferente.

Pareva più avido di erotismo verbale che di azione...

Proseguì nell'inchiesta: «E come si comporta, quando deve scambiare delle carezze con due ragazze contemporaneamente?»

Emmanuelle si spazientiva.

Per affrettare la fine di questa sorta di esame *orale*, descrisse scene nelle quali la parte immaginaria era molto più grande di quella reale.

Non si curava affatto di ricercare i particolari nei suoi ricordi, e pensava che un briciolo d'invenzione, anche se qua e là un po' ingenuo, sarebbe piaciuto a Mario più della fedeltà storica.

Ma Mario non si lasciò abbindolare.

«Tutto questo è solo un gioco di ragazzine,» tagliò netto, benché con una certa bonomia. «È ora di crescere, mia graziosa amica.»

Offesa, Emmanuelle volle lanciare all'avversario un colpo tale da vendicarla.

Quando si rese conto di come rischiasse di nuocere alle sue stesse intenzioni, lasciandosi sfuggire un'allusione poco opportuna, ebbe un bel mordersi la lingua, ormai aveva già chiesto: «E lei, sa comportarsi meglio coi ragazzi?» Fu molto sorpresa nel constatare che Mario non era minimamente imbarazzato dalla domanda.

Al contrario, la sua voce si venò di buonumore: «Glielo mostreremo, mia cara!» Rivolse una frase a Quentin in inglese.

Emmanuelle si chiese se per caso i due uomini non intendessero darle una dimostrazione sul posto.

Capitolo 5

Il Sam-Lo

Della città che è mia, io ne dispongo.

ECCLESIASTE, VIII, 12

Sin dal mattino semina il tuo seme.

Ed a sera non lasciare che la tua mano riposi.

ECCLESIASTE, XI, 6

L'albero della scienza l'avvolgeva con le sue foglie, che erano le mie braccia.

MONTHERLANT, Don Juan

Il quartiere che Emmanuelle scopre non somiglia affatto alle grandi strade fiancheggiate da edifici in cemento o da ville dissimulate nel verde dei giardini che ha visto da quando è arrivata a Bangkok.

Sta forse sognando? La luna piena conferisce allo scenario un pallore e un rilievo animati, che troppo si adattano a quella specie di balletto che ella sta eseguendo perché tutto ciò sia reale.

Scenario è la parola giusta, con le sue evocazioni di prospettive truccate, di pedane, muri di cartone, connessioni instabili, impalcature.

Seguendo Mario e seguita da Quentin, Emmanuelle posa una dietro l'altra con apprensione le scarpe dai tacchi a spillo su una passerella formata da una tavola lunga una dozzina di metri e larga un piede, gettata tra due palchi di sostegno toccati dall'acqua sporca e stagnante di un canale che somiglia piuttosto ad una fogna.

Il peso dei tre che vi camminano sopra piega la tavola e la fa vibrare come un trampolino: prima o poi, pensa Emmanuelle, finirò per cadere nella melma.

Per proseguire, ora è necessario passare con un salto obliquo alla tavola che segue e questa sembra ancora più tarlata e traballante della precedente.

Il trio percorre la passerella da qualche centinaio di passi, e niente indica che questo strano sentiero stia per finire.

Via via che avanza, ad Emmanuelle sembra di allontanarsi per sempre dal mondo conosciuto.

L'aria stessa che si respira ha una consistenza diversa, un diverso odore.

Il silenzio della notte è così completo che la straniera trattiene il respiro ed evita di parlare, come temesse di commettere un sacrilegio.

Si accorge poi che il silenzio è fatto, in realtà, del grido uniforme, ininterrotto e stridente dei grilli.

Emmanuelle e le sue guide hanno lasciato mezz'ora prima la casa di legno su una barca stretta, che un battelliere ha accostato all'imbarcadero galleggiante al richiamo di Mario.

Hanno risalito il khlong per qualche tempo, poi, senza che la giovane donna abbia capito se Mario lasciava decidere al caso o se invece aveva individuato un punto predeterminato, sono passati dalla barca a quel marciapiede di legno perpendicolare all'asse del canale, che sovrasta un suo tronco più stretto ed indubbiamente poco profondo, poiché non vi si avventurano neanche le leggere piroghe siamesi.

Il canale è fiancheggiato da una parte e dall'altra da basse capanne dalle mura di lamiera arrugginita o bambù anneriti e dal tetto di palme, unite alla passerella da ponti levatoi ancor più precari: un vecchio trave, oppure un ramo non squadrato.

Porte e finestre sono accuratamente sbarrate, come se fuori ci fosse la peste.

Come faranno a respirare? si chiede Emmanuelle.

Comprende meglio il modo di vivere di coloro che abitano sui sampan, e dei quali poco fa ha incrociato la dimora galleggiante lungo le sponde del canale: approfittando della notte senza pioggia, uomini, donne e bambini vi dormivano sotto le stelle, i corpi stretti l'uno all'altro, taluni a bocca aperta e talvolta ad occhi aperti.

Ma qui, quale mistero tiene sequestrata questa gente, la spinge a guardarsi dal minimo soffio d'aria, chiusa in quelle celle umide? Il fantastico si accentua man mano che si procede nello stesso paesaggio.

Sembra quasi incredibile che questa insocievole via d'acqua stagnante e di legno morto, su cui si avanza come equilibristi sulla corda, possa essere così lunga e non portare in nessun luogo.

In pieno giorno, quando gli abitanti delle rive escono dai loro antri, come fanno a incrociarsi su questa unica via d'accesso al loro territorio? Già Emmanuelle teme le acrobazie che dovrà fare se per caso il loro gruppo dovesse incontrarsi con altri nottambuli.

A dire il vero, non crede che ciò avverrà, poiché il paese in cui i suoi compagni la trascinano è troppo lunare perché vi sia la possibilità che vi figurino esseri viventi.

Eppure, un momento dopo, un uomo sbuca fuori da una della casupole: grande, il dorso muscoloso color di brace, un pezzo di stoffa rossa attorno ai fianchi.

Lo scioglie pensosamente, guardando i tre farang che si avvicinano.

Ora è tutto nudo, ed orina nell'acqua.

Emmanuelle non ha visto mai, neanche in immagine, un membro virile in riposo che sia lungo quanto quello: il volume, così disteso, che quello di suo marito avrebbe in erezione.

Bello! si dice.

E tutto l'uomo è bello.

Quando arrivano alla sua altezza, egli la squadra; è a meno di un metro da lei.

Emmanuelle non pensa che a quel pene.

Se si sollevasse...

Ma il siamese resta di ghiaccio.

Guarda i seni seminudi di Emmanuelle, ma il suo membro non sussulta.

I funamboli passano e s'allontanano.

Nei minuti che seguono, Emmanuelle perde di vista i rischi che la circondano.

O forse quest'assenza dura solo qualche secondo, perché i suoi pensieri funamboli saltano dal buio alla luna, dal trampolino nel vuoto, ad un ritmo diverso che nel-

la vita di tutti i giorni; nascono più veloci, si susseguono incalzanti, si dissolvono con la fugacità d'un bagliore, occhi di gatto, lucciole, stelle filanti, riflessi nell'acqua, che, appena apparsi, già scompaiono.

Nel breve tempo di questo gioco di luce, marionette color carne le si parano davanti, su una scena stabilita ed immaginaria.

Ma ella riconosce tra esse alcune figure abituali della commedia: Pulcinella, Arlecchino, Pierrot, Colombina.

Un solo tipo di personaggio si offre al suo giudizio critico di spettatrice: falli.

Si comportano bene come attori, rivaleggiando in verosimiglianza e professionalità; pronti tutti a farsi amare.

Emmanuelle non ne ha mai visti prima così tanti.

Per quanto, in effetti, ne abbia visti così pochi! Si sforza di descrivere i falli che ha conosciuti.

Intimamente...

Con una rapidità di risposta che non la stupisce, lo schermo immateriale che le sta davanti glieli mostra subito in grandezza reale.

I loro contorni netti, inconfondibili, si sostituiscono ai profili di convenienza dei falli teatrali.

C'è, certo, il fallo di Jean, come lei lo conserva nella memoria, il giorno in cui l'ha deflorata, e com'è ancora oggi, constata rallegrandosi. La mia inarrivabile vedette! Anche se perdo la testa per altre star, niente mi toglierà la predilezione per il fallo che mi ha aperto gli orizzonti della vita: la vita in cui si recita.

Continua a recitare la sua parte come piace a me, senza gesticolare eccessivo o smorfie.

La declamazione, il melodramma, i cliché, le ripetizioni mi annoiano.

Quel fallo è un attore, sì, ma non un guitto.

Né un trageda, o un mimo.

Non gli servono artifici per commuovermi. Non trae motivo di vanto dal riuscire a farmi dimenticare per un momento il mondo esterno, tranne poi permettermi di meglio comprenderlo, dopo la rappresentazione.

Ed io non mi stanco mai di guardarlo. È bello! Perché allora è imbarazzato ed arrossisce se io faccio l'elogio della sua forma? È un artista che rifugge la notorietà.

Anche la sua modestia mi piace, credo.

Gli concederei comunque anche di gonfiarsi un po' d'orgoglio quando le sue entrate mi tolgono il respiro.

E non pretendo d'essere l'unico pubblico.

Sarei anzi più fiera di lui se non riservasse solo a me lo spettacolo dei passi di danza, delle terzine, delle piroette, dei salti, delle punte, delle alzate e degli scambietti di cui il suo fisico da ballerino lo rende capace.

Non so se questo maschile esiste, spero di no, sarebbe uno spreco.

Una verga ballerina è più carina e più bella.

Almeno per una fica coreografa.

Accanto a quello di Jean fa bella mostra di sé il fallo del vicino di cabina sul Liocorno.

Piuttosto gigione, quello, deve ammettere Emmanuelle.

Ma di quegli istrioni ai quali si perdona, con compiacente ingenuità, qualche piccolo difetto: attori girovaghi, cavalieri erranti ed altre vestigia d'un'epoca di grandi conquiste.

Hanno i loro buoni motivi per mostrarsi contenti di sé, non fosse altro che quello di far condividere la loro gioia alla compagna di cavalcata.

La scultura classica, la pietra vivente sulla quale si arrampica l'edera, il calore di marmo del sesso che Emmanuelle ritrova sulla scena, accelerano d'improvviso i battiti del suo cuore.

Non si aspetta di scoprire se è innamorata della divinità del tempio in rovina che, nello stesso volo, l'aveva trasformata in ninfa ad una distanza infinita dalla terra, lo spazio di un amplesso.

Il suo ritorno è forse scritto in linguaggio futuro nelle volute del tempo? Non fu sorpresa quando il suo sguardo identificò senza esitazioni il quarto sesso, che aveva però meno diritto di comparire nella rappresentazione.

Lo collegò visualmente all'efebo delle amanti vagabonde nei priapei dell'ambasciata.

Bisogna credere che la polpa quasi femminile di quel membro, la cui rigidità aggressiva colpisce come un paradosso, la pelle vegetale sotto la seta delle lampade, la sua verticalità, la taglia ragguardevole, sproporzionata, del glande, sopra il prato irto, come si arrampica in cima alla sua rampa scandalosa e si circonda di punte nere e penetranti il fiore dell'agave, tutte queste anomalie in una serata diplomatica devono aver fatto una grande impressione su Emmanuelle, perché se ne ricordi così bene.

Ha avuto, questo fallo, l'intuizione che ella rimpiangeva di averlo potuto soltanto intravedere? È per questo che era tornato? Ma a che pro? Ella non può comunque toccarlo.

Del sesso di Christopher che Emmanuelle non ha mai visto né toccato non appare logicamente nulla sullo schermo.

Niente di quello di Mario, né di quello di Quentin.

Quanto ai rilievi scorti sotto i pantaloni, ai rigonfi che si strofinavano contro il suo pube quando ballava a Parigi, non hanno posto nel corteo della fedeltà.

Emmanuelle non presta fede né fa caso a chi s'avanza col volto coperto.

Il sesso del siamese che ha appena visto, non c'è dubbio, lo può mettere insieme con le immagini dei libri, con le fotografie clandestine o le astrazioni pornografiche che commentava una volta con i suoi amichetti.

«Perché, anche se ho visto pochi falli in carne ed ossa,» pensa divertita, «in compenso ne ho sentito parlare tanto!» Si ricorda delle ragazze, a scuola ed all'università, alla piscina ed al tennis, che ne parlavano.

Male, di solito.

Trovavano quell'organo inadatto, brutto, barbaro, pieno di pretese.

Gli uomini, sostenevano, sono ossessionati dalle sue dimensioni, complessati dai suoi limiti.

Hanno torto.

Alle donne non importano questi dettagli.

Sognano di scopare più che d'essere scopate.

Emmanuelle prende mentalmente a testimoni del suo approccio diverso al problema i compagni equilibristi sul ponte oscillante, è ancora troppo intimidita per osare professare a voce alta le sue convinzioni: «Non posso dirmi d'accordo, vero? con quelle monelle insensibili alla beltà d'un sesso eretto. La durezza, la tenerezza, il sapore di quel sesso sono incognite che voglio conoscere. La lunghezza, il colore, la grossezza, la mobilità motivano la mia passione quanto delle labbra che si umettano o cantano un canto d'amore.

«Io, che potrei essere ancora vergine, rendo grazie alla debolezza e alla forza che rimodellano, con un fango magico, il corpo degli uomini che mi desiderano. Posso immaginare che cosa provano quando la loro volontà di entrare in me diventa anima ed arte. Adoro che siano più grandi del passaggio che io offro loro. Non definisco selvaggio il loro eccesso o barbara la loro dimensione smisurata. Non me la prendo se la loro smisurata lunghezza mi trapassa come un pensiero improvviso e strappa un grido dalle mie labbra.»

Intanto le viene un sospetto: «O sono io che cambio, come un fallo che cova un nuovo orgasmo? Non sarà l'effetto dei discorsi che hanno occupato metà della notte?» Inciampa contro un'asperità, annaspa alla cieca e si regge alla schiena di Mario.

Egli non si gira preoccupato per aiutarla.

Anch'ella pensa solo al sesso del siamese.

Si sforza di sentirsi emozionata dall'evocazione, visto che la realtà non c'era riuscita.

Ce la fa.

L'angolo ottuso che la verga scura faceva col ventre laccato d'indigo dalla notte diventa per volontà dell'osservatrice un angolo acuto.

La punta del pene, che non era altro, nello spazio reale, che la continuazione smagrita del suo corpo cilindrico, non ha più la stessa mollezza né disegna una curva discendente.

La linea originale era elusiva ed inerte.

Viene riconquistata ironica e felice, espansiva e tenera.

A forza di applicarsi a questa creazione, Emmanuelle si fa ella stessa fallo.

Si sente formicolare dall'impazienza di provarne la potenza.

Non appena lo vorrà, non appena i due sessi presenti giudicheranno che il momento è venuto, Emmanuelle fallo si introdurrà in Emmanuelle vulva.

Il duro calco penetrerà la fessura tenera di cui sogna.

Vi rimarrà.

Vi invecchierà.

Non morrà mai.

Rivedere il sesso dell'uomo che sognava nudo sulle sponde dell'acqua morta! Rivedere, adesso che Emmanuelle l'ha reso cosciente del suo sogno, che è di passare con lei sull'altra riva...

Emmanuelle si ferma di colpo.

Decide di tornare sui suoi passi.

Davanti a lei, Mario prosegue.

Muta, l'ombra di Quentin attende.

Ma come se una bruma si fosse levata insidiosa dal letto del canale a raffreddare i raggi della luna, la sagoma precisa che poco prima l'esploratrice si era figurata perde poco a poco la sua nettezza di contorni, si dissolve gradualmente.

Le apparizioni evocate dai suoi desideri cominciano a confondersi nell'aria, poi svaniscono come amanti antichi ed alla fine le sfuggono.

Emmanuelle non sa più bene che cosa ammirasse tanto.

Le certezze della notte cadono nell'oblio come in un risveglio di dopo festa, lasciandole il vago rimpianto di fosfeni spenti.

Un incrocio.

La pista fantomatica si ramifica.

Mario è esitante, discute con Quentin, sceglie finalmente una delle diramazioni.

Emmanuelle teme che non sia quella giusta, perché devono camminare ancora a lungo.

Non osa fare osservazioni, da quando camminano non ha pronunciato una sola parola.

Improvvisamente però le sfugge un grido.

Il sentiero di tavole ha fatto una curva a gomito ed è sbucato all'improvviso in una specie di cortile (per poco Emmanuelle non ha pensato ad una radura, tanto è tentata di credersi perduta nella giungla!).

Di fronte a loro, alta venti metri, favolosa, si eleva una figura che aveva già vista da lontano, al di sopra dei tetti, ma che aveva preso per un albero.

Da vicino è Gengis Khan: baffi ispidi, sguardo spietato, pugnali alla cintura e mani ai pugnali, muscoli enormi il cui profilo è addolcito dal chiaro di luna.

Il cuore di Emmanuelle batte disordinatamente.

Stanno cominciando i sortilegi, si dice.

Tra un istante, mongoli ghignanti sbucheranno fuori dal loro nascondiglio, ed Emmanuelle sarà sacrificata ai riti di una magia sanguinaria.

Mentre la sua immaginazione, più rapida della ragione, costruisce un mondo di chimere, un riso nervoso attesta che non ha perso tutto il suo sangue freddo: in bilico contro il fianco del conquistatore, una ballerina in tutù, che in rapporto al gigante sembra in miniatura, volge verso le stelle un sorriso intimidito.

Altri personaggi di cartone variopinto si ammucchiano in disordine, in piedi o rovesciati.

«Queste réclame del cinema in un posto simile, creano una bizzarra impressione» osserva perché il suono della sua voce la rassicuri. «Mi chiedo come avranno fatto a portarle sin qui: forse c'è un'altra via di accesso oltre quella passerella inverosimile?» (Sospetta che la sua guida abbia voluto infliggerle una prova inutile.)

«No,» dice Mario.

Non vuole fare altri commenti.

Passando tra le gambe del gran Khan, attraversano il deposito dei cartelloni, aggirano una palizzata di lamiera ondulata, e si ritrovano in un cortiletto in cui una porta socchiusa lascia filtrare una luce giallastra.

Mario si ferma sulla soglia, lancia un richiamo, poi avanza senza aspettare la risposta.

Emmanuelle si sente sempre meno tranquilla.

Il luogo è ostile, impregnato di un odore difficile da definire: qualcosa come una mescolanza di polvere, di fumo, di liquirizia e di tè.

Nella stanza senza finestre in cui sono entrati, l'unico mobile è una panca ricoperta di cretonne tutto stracciato.

La stanza è chiusa sul fondo da una tenda sporca, di un blu orribile.

Quasi immediatamente una mano la scosta, e la tenda lascia passare una donna.

La sua vista rianima un po' Emmanuelle. È una vecchia cinese (di certo ha cent'anni, si dice la visitatrice) il cui volto, di un ovale perfetto, è così rugoso da sembrare di crespò, e ha un colore di vecchio avorio, quasi arancione.

Capelli bianchi luminosi sono tirati accuratamente sulle tempie e raccolti in una crocchia.

Le fessure degli occhi e delle labbra sono così sottili che si riesce appena a distinguere tra le pieghe della pelle, e solo quando la vecchia comincia a parlare con voce acuta, scoprendo denti laccati di nero, Emmanuelle identifica con certezza il posto della bocca.

Le mani sono nascoste nelle maniche della tunica rigida, che la seta lucente dei larghi pantaloni neri fa sembrare, per contrasto, ancor più lattiginosa.

Dopo un lungo discorso al quale Mario non sembra dedicare molta attenzione, l'ospite si piega in due con un'agilità che sorprende, tanto si è tentati di crederla fatta di legno secco, gira su se stessa e sparisce nelle viscere della baracca.

La seguono senza aprir bocca.

Il bugigattolo che attraversano è dapprima completamente buio: Emmanuelle ha l'impressione che vi si muovano delle ombre.

Francamente ha paura.

Penetrano in seguito in una camera minuscola, in cui vede con un senso di malessere due uomini vecchissimi, come ammuffiti, allungati completamente nudi su un tramezzo di legno verniciato.

Sbatte gli occhi, ha appena il tempo di intravedere le loro costole in rilievo sotto la pelle bruna macchiettata di bianco, le loro pupille spalancate, sognanti, che non sembrano vederla.

Ha anche gettato in fretta uno sguardo ai membri rugosi e ai testicoli aridi, che già il gruppo passa in un'altra stanza, poco diversa dalla precedente, ma vuota.

La vecchia cinese si ferma: è qui che li conduce.

Fa un nuovo sermone, poi si eclissa, scompare.

«Che sta accadendo?» si inquieta Emmanuelle. «Che borbottava? E che facciamo in questo luogo malfamato? Non c'è niente che non abbia un aspetto disgustoso!»

«Si sta facendo un'idea errata,» dice Mario. «Il posto è vetusto, lo riconosco, però pulito.»

Entra un'altra donna, molto più giovane della prima, ma molto brutta, e porta un vassoio rotondo su cui è posata una lampada ad alcool, di vetro spessissimo (Emmanuelle non ne ha mai visti di così massicci, neanche in una lente), minuscole scatolet-

te rotonde di stagno, lunghi aghi d'acciaio simili a quelli da calza, foglie di palma secche tagliate a rettangoli, ed uno strumento che lì per lì Emmanuelle non riesce ad identificare: un tubo di bambù scuro, levigato, all'incirca della lunghezza di un braccio, e del diametro paragonabile a quello di un flauto.

Lo si direbbe chiuso alle due estremità, ma Emmanuelle osserva che una è in realtà bucata: un foro non più grosso di un fiammifero.

Su tutta la sua lunghezza sono scolpiti motivi vermigli, ai due terzi circa, partendo dall'estremità perforata, c'è una sorta di poliedro di legno, così lucido che la fiamma della lampada vi si riflette danzando e cambiando colore, ed alquanto piatto; ha all'incirca il volume del pugno di Emmanuelle; sembra quasi in equilibrio sul tubo, al quale è unito solo da uno stretto punto di contatto.

La sua parte esterna è scavata al centro da una cavità della dimensione di una perla, in fondo alla quale si distingue un minuscolo orifizio.

Mario prevenne la domanda della sua allieva: «Sta guardando una pipa per l'oppio, mia cara. Un bell'oggetto, nevvvero?»

«Questa una pipa?» Emmanuelle scoppiò a ridere. «Proprio non si direbbe! Non deve durare molto.»

«Non ci si mette il tabacco, ma una pallina d'oppio. E se ne aspira solo un'unica tirata. Poi si ricarica il fornello. Ma è meglio che si renda conto da sola.»

«Non avrà intenzione di farmi fumare questa droga?»

«Perché no? Voglio che conosca anche questo gioco, o quest'arte: nulla va ignorato.»

«E... se ci prendessi gusto?»

«Che male ci sarebbe?» Mario rise: «Ma stia tranquilla: non è per convertirla all'oppio che l'ho condotta qui. Questo non sarà che un preludio.»

«E dopo, cosa accadrà?»

«Lo saprà a tempo debito. Non sia impaziente, cara. La cerimonia dell'oppio esige una perfetta tranquillità d'animo.»

Emmanuelle fece un completo voltafaccia: «Se mi piace, potrò tornarci?»

«Certamente,» disse Mario.

Si sarebbe detto che le domande di Emmanuelle lo divertissero.

La contemplava con indulgenza, quasi con tenerezza.

«Credevo che fumare l'oppio fosse proibito,» esclamò ancora la donna.

«Anche fare l'amore fuori dal matrimonio.»

«E se capitasse la polizia?»

«Finiremmo in prigione.» Mario aggiunse con una smorfia: «Però dopo aver tentato di comprare i gendarmi negoziando le sue bellezze.»

Emmanuelle sorrise, scettica, e lo punzecchiò: «Essendo sposata, mi può negoziare solo a prezzo di un nuovo crimine, no?»

«Un crimine che commetterebbe lei ed i rappresentanti della legge, con l'aiuto della provvidenza.» Ripetendo un gesto fatto precedentemente nella serata, le scoprì una spalla e tutto un seno, che coprì con una mano a coppa, chiedendole intanto: «Non è vero?»

Il volto di Emmanuelle assunse un'espressione di dubbio, ma anche di gioia, poiché era contenta che Mario la svestisse e la toccasse.

«Non accetterebbe di salvare in questo modo tutti e tre?» l'interrogò Mario, scandalizzato.

«Sì. E lei lo sa bene...» Poi, dopo un attimo di esitazione: «E... i poliziotti, quanti sono di solito per questo genere di retata?»

«Oh! non più di una ventina.» Ella rise di nuovo.

La donna cinese aveva disposto il suo armamentario al centro del tramezzo di legno.

Mario si staccò dal seno di Emmanuelle (che ella lasciò scoperto), le circondò con un braccio la vita e la fece avanzare dicendole: «Si stenda qui.»

«Io? Ma è pulito? Non ha affatto l'aspetto troppo comodo!»

«Perché lo stabilimento dovrebbe spendere per un materasso quando basta il fumo a smussare ogni spigolo, a rendere morbido il letto più scomodo? Inoltre, non si lamenti: un materasso si lava molto più difficilmente del legno. Che questo pensiero plachi le sue inquietudini.»

Emmanuelle sedette con una certa ripugnanza sul bordo estremo della piattaforma verniciata, mentre i due compagni si installavano comodamente, allungandosi ai suoi fianchi: i tre corpi formavano una sorta di cerchio che aveva per centro la lampada.

Dopo un secondo li imitò anche lei, vincendo il suo disgusto, e si appoggiò come loro su un gomito, la testa nel cavo della mano.

Non riusciva a staccare gli occhi dalla fiamma oblunga che saliva, senza vacillare, all'interno del suo caminetto di vetro.

Ne emanava un fascino strano.

La cinese s'era inginocchiata ai piedi del tramezzo e aveva aperta una della scatole, piena di un miele opaco, scuro, quasi solido.

Con la punta di uno dei lunghi aghi la donna ne raccolse una goccia grossa come un chicco di grano, la tenne un istante sopra la lampada, la arrotolò su uno dei frammenti di foglia che teneva con l'altra mano, e la espose nuovamente alla fiamma.

La goccia scura sfrigolò, si gonfiò, raddoppiò di volume, si tinse di riflessi bellissimi, divenne così pura e così brillante che gli oggetti intorno vi si specchiavano: sembrava visse.

«Che bello!» mormorò Emmanuelle.

Questo spettacolo valeva da solo la visita, ora pensava. «Non mi stancherò mai di guardare questa pallina. come una pietra preziosa che cerchi di dire qualcosa. Ma non esistono pietre così belle.»

Venti poliziotti, si ricordò.

Troppi...

Ma naturalmente, se fosse stato per salvare Mario dalla prigione non avrebbe esitato.

Quando l'officiante ebbe dato alla goccia d'oppio la forma di un minuscolo cilindro traslucido, esattamente proporzionato alla cavità della pipa, e ve lo ebbe intro-

dotto con un gesto deciso, ritirandone l'ago che l'attraversava, provò una specie di rimpianto.

Senza perdere tempo, la donna rovesciò la pipa, fornello in basso, sopra la lampada, quasi a toccare l'apertura bruciante del vetro.

Tese il bocchino a Mario che vi applicò le labbra ed aspirò.

La fiamma aumentò, calcinando la perla d'ambra.

Ad Emmanuelle parve che il fiato di Mario fosse inestinguibile.

«Tocca a lei,» questi le disse infine. «Non lasci uscire fumo dal naso, non si soffochi, non tossisca, aspiri lentamente ed in modo continuo.»

«Non ci riuscirò mai!»

«Non ha importanza: basta divertirsi, no?»

L'accollita preparò un'altra pipata: di nuovo il sole bruno fiammeggiò in fondo alla bacchetta magica, gonfiandosi e fremendo come in preda ad un ignoto desiderio.

Emmanuelle vi vedeva un'immagine del suo sesso, che chiamava con le labbra rigonfie l'ariete di fuoco pronto ad attraversarla, a lasciarla sconfitta, bruciata, saziata.

Era piacevole, pensava, sentirsi la vulva diventare più umida man mano che la piccola goccia cangiante si gonfiava di voluttà sopra le fiamme.

Questo rito le piaceva; era come se, osservandolo, si preparasse pubblicamente, cerimonialmente, a fare l'amore.

Teneva il seno nudo in una mano e si sentiva felice.

Mancava solo una cosa perché il quadro fosse perfetto: che l'assistente fosse bella, giovanissima, docile, dal volto innocente e dal corpo offerto, che lei, Mario e Quentin avrebbero spogliato a poco a poco, e avrebbero goduto, insieme o uno alla volta, ognuno secondo i gusti, all'estremo del piacere! Peccato che il suo mentore non avesse previsto questo fatto! Stava per rimproverarle la sua bruttezza, ma non osò.

Eppure, per un momento, ebbe una tale voglia di gambe di fanciulle intrecciate alle sue, di un sesso di ragazza in cui affondare le dita, che la cinese le sembrò quasi bella.

Quando le tesero il tubo, lasciò bruciare l'oppio senza aspirare.

Il tiraggio non funzionava più: la donna dovette forare di nuovo la perla violacea con l'ago d'acciaio.

Al secondo tentativo, la debuttante riuscì ad aspirare un'esile tirata.

Rise senza arrabbiarsi.

«Il sapore mi piace, ed ancor più l'odore. Sa un po' di caramello, ma raspa la gola.»

«Bisogna bere del tè.» Mario dette un ordine alla cinese, che si alzò per tornare quasi subito con tre tazzine svasate e senza manico, una teiera di terracotta di poco più grande delle tazze ed un samovar d'acqua bollente.

La teiera lillipuziana era piena di tè verde fino ai bordi.

La donna vi fece cadere con precisione un getto d'acqua fumante e ne versò immediatamente il contenuto in una tazza: il filtro aveva già assunto un colore di rame.

Il profumo che ne scaturiva era penetrante, più di gelsomino che di tè.

Emmanuelle bevve, ma scottava troppo: si bruciò la lingua e lanciò un breve grido.

«Mentre beve deve aspirare una sorsata d'aria con le labbra, perché il tè sia meno caldo,» disse Mario. «O, più esattamente, per poterlo bere caldo senza però bruciarsi: così, guardi.» Aspirò rumorosamente.

«Un sistema da maleducati!» s'indignò Emmanuelle.

«In Cina è segno d'educazione.»

Ora era Quentin a tirare sulla pipa, ma senza riuscirvi bene come l'amico.

«Voglio riprovare,» si spazientì Emmanuelle, eccitata dalla novità dell'esperienza. «Stavolta avrò di certo sensazioni formidabili. Che potrò mai sognare?»

«Niente, assolutamente. Innanzi tutto l'oppio non fa sognare, rende lucidi e libera dalle miserie corporali e dalle pastoie mentali. In secondo luogo, prima di sentire qualche effetto dovrebbe fumare più di una pipata.»

«Bene, la fumerò.»

«Ne avrà ancora una, e poi basta. È la prima volta, e se esagerasse ne ricaverebbe il solo piacere della mia mano occupata a sorreggerle la fronte mentre il suo stomaco si ribella.»

Ad Emmanuelle il rifiuto di Mario non dispiacque í troppo, perché la nuova pipata le provocò un accesso di tosse e non le parve gustosa come la prima.

Quanto a Mario ed a Quentin, nessuno dei due accettò una seconda esperienza.

«Avete tanta paura di intossicarvi?» li canzonò la loro compagna.

«Mia cara,» replicò Mario, «le confiderò un segreto importantissimo. L'oppio, preso in eccesso, toglie ai suoi fedeli una buona parte dei loro ardori maschili. E non siamo venuti qui, come lei sa, per i piaceri dello spirito, ma per quelli della carne.»

«Ah, sì!» fece Emmanuelle, di nuovo a disagio.

Le pareva che quell'ambiente così meschino mal si prestasse ai giochi d'amore (ora che il suo desiderio era meno forte!).

E si chiedeva che ruolo le era riservato.

«Non dimentichi,» riprese implacabile il suo mentore, «che lei ci ha chiesto come ci comportiamo con i ragazzi... Ebbene! l'eccellente persona che regna su questa fumeria clandestina con la maestà che lei ha visto, vi alleva anche, per il riposo del pacifico, giovincelli leggiadri, che le chiederemo subito di mostrarci.»

Disse qualche parola alla serva, che lasciò subito la stanza, tornando dopo pochi istanti con la cinese dalla maschera rugosa, che fece i suoi soliti inchini...

Mario parlò brevemente.

La vecchia s'inclinò di nuovo, poi lanciò un grido stridulo ed acuto.

La cinese che aveva preparato le pipe si avvicinò.

«La titolare parla solo cinese. E per di più un cinese che pochi conoscono,» spiegò Mario. «Ha chiamato l'altra perché faccia da interprete.»

«E lei, in che lingua ha parlato?»

«In siamese.» Si rivolse di nuovo alle due ospiti.

Le frasi seguirono le circonvoluzioni complicate e le metamorfosi imposte dalla situazione.

Dopo qualche minuto di questo dialogo, Mario riferì: «Risponde alla mia domanda offrendomi dell'altro. Conformemente alle regole del genere.»

«Che offre?»

«Ragazze, beninteso. Le ho fatto le debite rimostranze. Allora ha suggerito di mostrarci dei film galanti.»

«Perché no?» fece Emmanuelle.

«Non siamo venuti sin qui per così poco. Propone inoltre di organizzarci uno spettacolo vivente: due ragazze si ameranno di tenero amore davanti a noi. Non credo che questo possa interessarla, vero, Emmanuelle?»

Ella s'accontentò di fare una smorfia che poteva essere interpretata in tutti i modi.

Mario riprese le sue negoziazioni, poi riferì: «Le ho detto che volevamo dei ragazzi da dodici a quindici anni dalla lingua sciolta, la natica attica, il corpo snello e il membro ben attaccato.» Emmanuelle si ricoprì il seno.

La vecchia la guardava insistentemente: parlò di nuovo, con quel tono lacerante che stupiva ogni volta la giovane francese.

La serva tradusse e Mario replicò con una sola parola.

«Che ha detto?» chiese Emmanuelle.

«Voleva sapere se i ragazzi erano per me o per lei.»

«E... cosa ha risposto?»

«Per tutti e due.»

Emmanuelle ebbe l'impressione che le mura ruotassero un po': effetto dell'oppio? Ma Mario aveva detto...

La vecchia salmodiava ancora.

Pareva lamentarsi con la capacità di fiato di un Geremia, moltiplicò le riverenze e concluse infine su una nota penetrante, alzando le braccia al cielo.

«Sento che non ci sarà accordo,» fece Mario, ancor prima che la traduttrice cominciasse a spiegare.

«Infatti,» confermò più tardi, «questa matta insiste nel dire che non ha puledri a disposizione per la notte. Nobili stranieri sarebbero già venuti a decimare la scuderia. Vuol certo rialzare il prezzo.» Si rimise a discutere.

Nuove gesticolazioni di disperazione della vecchia.

Mario insisteva, ma dopo un po' finì col dichiarare: «Niente da fare. Dovremo cercar fortuna altrove.» Confabulò a lungo con Quentin.

«Insiste per restare qui,» riferì ad Emmanuelle. «Dice che riuscirà a ottenere quel che chiede. Ne dubito, ma è affar suo. Propongo di lasciarlo qui e di riprendere la passeggiata. Che ne pensa?»

Emmanuelle non chiedeva di meglio, l'atmosfera della baracca cominciava a pesarle.

Al momento di separarsi da Quentin provò tuttavia una tristezza inattesa, quasi una punta di rimorso. «Questa è bella!» si biasimò. «L'ho accolto come un intruso, come un guastafeste. Ho passato la serata a rimproverargli la sua presenza, salvo quando mi dimenticavo di lui! Non ci siamo detti due parole in tutto. Ed ecco che a-

desse mi sento tutta tenera nei suoi confronti. È il colmo! Non devo essere del tutto in me...» Ciò nonostante, lasciandolo lì, aveva il cuore grosso.

Ripassarono davanti agli scheletri in estasi.

«Questi due proprio non le interessano?» offrì a Mario, con tono agrodolce.

Provava un po' di rancore per lui e per Quentin per la loro insistenza nella ricerca di ragazzi.

Per una notte, non potevano accontentarsi di lei? E se le donne proprio non li solleticavano, perché allora fingere interesse per Emmanuelle? Quella stupida di Marie-Anne! scriteriata al punto di raccomandarla ai buoni uffici di un pederasta! Quando la rivedrà, gliela farà pagare!

«Cosa trova Quentin di così appassionante nei ragazzi?» attaccò. «Piantarci così non è molto cortese da parte sua.»

Stava per aggiungere, con brusco risentimento, che non aveva avuto l'aria così disgustata dalle ragazze quando aveva accarezzato le sue gambe, ma Mario non gliene lasciò il tempo: «Per l'uomo di gusto l'amore dei ragazzi avrà sempre una qualità che quello delle donne non possiede che eccezionalmente: la qualità di essere anormale. In altri termini, esso risponde alla definizione dell'opera d'arte che le ricordavo all'inizio della serata. Fare l'amore con un ragazzo è erotico, per me, nella misura in cui è contro natura, come con giusta ragione proclamano gli imbecilli.»

«Ma lei è sicuro che non sia invece, più semplicemente, nella sua natura?»

«Ne sono sicuro. Le donne mi piacciono. Per molto tempo mi è sembrato che far l'amore con un uomo fosse solo un'assurdità. Ma mi sono ravveduto. Ho provato la prima volta l'anno scorso, ed è inutile aggiungere che ho avuto solo da compiacermene. Ho messo anch'io giudizio molto tardi, come vede!»

Emmanuelle provava emozioni contraddittorie.

Si chiedeva in particolare quanto vi fosse di vero nelle affermazioni di Mario.

«E, dopo la prima esperienza, ha praticato spesso questa... arte?»

«Cerco sempre di conservare alle cose la loro rarità: bis repetita... con quel che segue!»

«Ma,» insistette Emmanuelle, «da un anno in qua ha amato anche delle donne?»

Mario scoppiò a ridere: «Che domanda! Ho forse l'aspetto di un campione di castità?»

«Molte?» volle sapere.

«Meno, certamente, di quanti amanti avrei avuto se avessi avuto la fortuna di nascere una bella ragazza.» E aggiunse, con un sorriso di omaggio alla compagna: «Amanti uomini, e donne!»

La risposta non soddisfece Emmanuelle, ora quasi impaziente: «Chi le piace di più?» chiese, quasi arrabbiata.

Mario si fermò: erano arrivati al punto in cui la radura finiva, ed iniziava il ponte di tavole.

Prese Emmanuelle per le spalle e l'attirò a sé.

La ragazza credette che volesse baciarla.

«Mi piace ciò che è bello!» disse lui calcando sulle parole. «E ciò che è bello non è mai qualcosa di facile. E ciò che si costruisce con la vita per la prima volta, con

un gesto proprio ed un gesto di qualcun altro, ciò che poi si getta verso l'infinito prima che abbia il tempo di assumere la forma della sua morte. L'uomo e la donna, un altro mondo, in mezzo al mondo creato.

«Ciò che è bello, è ciò che non esisteva prima di te e non sarebbe esistito senza di te e non sarà più in tuo potere quando l'ingiustizia della morte ti avrà abbattuta su questa terra che amavi. Orgogliosi del loro sapere solitario, forti dei loro esemplari disegni.

«Ciò che è bello, è il momento che non era nulla e che tu hai reso indimenticabile. È l'essere che non era nulla e di cui hai innalzato la forma rara e singolare contro la moltitudine ed il destino amorfi. Smarriti smarritori, sopprimendo la carta dei sentieri bell'e pronti.

«Ciò che è bello, è superare la pietà nei confronti della tua nazione e del tuo secolo, la paura del loro scandalo e del tuo discredito, affinché dal tuo rifiuto di somigliare ai tuoi padri senza coraggio, alle tue madri senza volto, ai tuoi fratelli ipocriti e alle tue sorelle infingarde, nasca una nuova specie. Diversi, ma da quale bruttezza? Sviati, ma da quale sciocchezza? Estranei, ma a quale gregge? Battuti, ma per quale rivincita! Esiliati, ma verso quale futuro!

«Ciò che è bello, è affrettarti a scoprire, a prendere il tuo slancio senza calcolare i pericoli e senza ricordarti delle dolcezze passate, è fare ciò che non hai ancora tentato e che non proverai mai più una seconda volta, poiché i giorni e le notti della tua vita saranno soltanto quelli o quelle che avrai saputo arricchire di un atto straordinario. Chi potrà mai renderti, in cielo o sulla terra, i giorni e le notti che avrai perduto? Il chiaro di luna li pietrifica; la statua di Mario tiene nelle sue mani un'immagine di donna.

«Ciò che è bello, dice la pietra, è tutto tentare e non rifiutare nulla, è essere capaci di conoscere tutto. Corpi innumerevoli a nostra somiglianza, uomini o donne: *cielo o inferno, che importa... fino in fondo all'ignoto per trovar ciò che è nuovo!*»

Ai quattro angoli del crocicchio, passerelle vuote, diritte, irreali, simili l'una all'altra.

«Ciò che è bello, è ciò che non ha mai lo stesso gusto e non ha il gusto di nient'altro. I capelli neri sulle spalle nude tra le dita del condottiero.

«Ciò che è bello, è essere il contrario dell'animale gregario, addomesticabile e pigro che si nasce. Le spalle dell'eroe tartaro nascondono la luna.

«Ciò che è bello, è non fermarti, né sederti, né addormentarti, e non voltarti indietro. Le ore della notte hanno ruotato, gli astri d'acciaio gravitano fuori dalla vista nel cielo illuminato.

«Ciò che è bello, è dire no alla tentazione che ti immobilizza, che ti lega o che ti limita. È dire sì, sempre sì, per quanto tu possa essere stanca, a colei che ti moltiplica e spinge in avanti e costringe a fare più del sufficiente o del necessario e più di quello che gli altri si accontentano di fare. L'uscio chiuso sulla luce gialla: ombre che entrano, ombre che escono. Notte senza sonno.

«Ciò che è bello, è trovarsi ogni giorno un nuovo soggetto di stupore, una ragione di meraviglia, un pretesto allo sforzo e alla vittoria sulla tentazione del già raggiunto e sull'appagamento e la tristezza dell'età. Il mio cuore si apre alla tua voce...

«Ciò che è bello, è, instancabilmente, cambiare. Perché ogni cambiamento è un progresso, ed ogni stabilità una tomba. Soddisfazione e rassegnazione sono un'unica e sola disperazione, e colui che si ferma e rinuncia a divenire altra cosa ha già scelto la morte. Il gong di un tempio, che sovrasta il rumore degli insetti.

«Certo, può scegliere in ogni momento la pace delle stéli, imbalsamarsi nella mediocrità di un'esistenza senza desideri come una vergine di cera nel suo reliquario di gemme.»

Usciti dall'ombra, passano due bambini, mano nella mano.

«Ma io, che tento di conquistarla non alla morte, ma alla vita, dico che sarebbe allora stato meglio se lei non fosse mai nata. Perché sul nostro pianeta ogni vita umana che si ferma è un peso morto, che frena la marcia in avanti della nostra specie.»

Sono fratello e sorella. Faranno l'amore.

«Si ricordi, Emmanuelle: i domani della terra saranno quali li farà il potere d'invenzione del suo corpo. Se al suo sogno capita d'offuscarsi ed alle sue ali di schiudersi, se la sfortuna vuole che la sua curiosità si stanchi, che la sua chiaroveggenza e la sua costanza vengano meno e la sua volontà di scoperta e di rinnovamento vacilli, allora per gli uomini non ci saranno più speranze e più possibilità: l'avvenire sarà in eterno simile al passato.»

La ballerina bianca tra le gambe del guerriero.

«L'amore dell'amore fa di lei la fidanzata del mondo. Come conseguenza il destino di tutti dipende dalla sua passione e dal suo coraggio, e se lei rinuncia a conquistare un solo uomo o una sola donna, oh loro amante-fidanzata!, già questo basterebbe perché la loro razza rinunci a conquistare gli anni-luce e le nebulose.»

La voce di Mario fa tacere il canto dei grilli.

«Capisce! Io non le porto il piacere dell'istante, ma il piacere del momento più lontano. La felicità non è dove lei è, è dove sogna di arrivare. Tra braccia sempre più numerose.

«Ah! sì, Emmanuelle! Non sto dissetandola di illusioni, ma bruciandola di realtà! Al centro del triangolo formato dalle stelle Alfa del Centauro, Alfa della Bilancia e Alfa della Vergine.

«Non le insegno ciò che è più comodo, le insegno ciò che è più temerario.»

Emmanuelle disse: «Mi prenda. Lei non mi conosce ancora. Avrò per lei un nuovo sapore.» Fu sorpresa di trovare nello sguardo di Mario tanta stima.

Ma egli scosse il capo: «Sarebbe troppo facile. Voglio più di questo: lasci ch'io la guidi.» La spinse davanti a sé. «Coraggio, faccia di nuovo l'acrobata!»

Ella avanzò per prima, docilmente.

Quando giunsero all'incrocio, Mario imboccò una strada diversa da quella per cui erano venuti.

«Voglio mostrarle qualcosa di eccezionale.»

Arrivarono rapidamente sulle rive di un vasto khlong, ma non si trattava invece di un ruscello naturale? Sembrava serpeggiare, e le rive erano coperte d'erbe.

«Siamo ancora a Bangkok?»

«In piena città, ma questo non è un luogo frequentato da stranieri.» Ora camminavano in una radura; i tacchi di Emmanuelle affondavano nel terreno friabile ed ella si tolse le scarpe.

«Si strapperà le calze,» disse Mario. «Non è meglio togliere anche quelle?» Fu sensibile a quest'attenzione.

Si sedette su un tronco d'albero lì accanto, si alzò la gonna.

L'aria fresca le ricordò che il suo slip si trovava ancora nella tasca di Mario.

Il chiarore della luna era così intenso da rendere perfettamente visibile il suo ventre, mentre slacciava il reggicalze.

«La bellezza delle sue gambe non mi stanca mai,» disse Mario; «delle sue cosce lunghe, flessuose...»

«Credevo si stancasse presto di tutto.»

Mario si limitò a sorridere.

La ragazza non aveva più voglia di muoversi.

«Perché non si toglie anche la gonna?» suggerì Mario. «Potrà camminare più comoda. E sarebbe bello poterla vedere così.»

Non esitò un solo istante.

Si alzò e si slacciò la cintura.

«Che ne faccio?» chiese poi, tendendo la gonna a Mario.

«La lasci sull'albero, la prenderemo al ritorno. Dovremo ripassare di qui in ogni modo.»

«E se qualcuno la rubasse?»

«Che importerebbe? Nonavrà obiezioni, spero, a ritornare a casa senza gonna?»

Emmanuelle non rispose: non era necessario.

Ripresero a camminare.

Sotto il pullover di seta nera, le sue natiche e le sue gambe sembravano, nonostante l'abbronzatura, stranamente chiare nella notte.

Mario le camminava al fianco e la prese per mano.

«Eccoci,» disse dopo qualche istante.

Di fronte a loro c'era un muro basso, semidiroccato.

Mario aiutò la compagna ad arrampicarvisi e saltare dall'altro lato.

Quando ella rialzò la testa trasalì: una forma umana era accovacciata lì accanto.

La mano di Emmanuelle strinse forte quella di Mario.

«Non abbia paura, è gente pacifica.»

Volle dire: ma il mio vestito! ma ancora una volta il timore dei sarcasmi di Mario la trattenne.

Si vergognava però talmente da sentirsi incapace di fare un solo passo.

Sarebbe stata meno a disagio nuda del tutto.

Mario la trascinava inesorabilmente; passarono vicino all'uomo, che li guardò con occhi di fuoco.

Emmanuelle non riuscì a trattenere un brivido.

«Guardi,» disse Mario, tendendo il dito, «ha mai visto nulla di simile?» Ella seguì con lo sguardo la direzione del gesto.

Da un albero dal tronco enorme, venato da radici innumerevoli e da liane selvatiche, pendevano strani frutti.

Guardando meglio, Emmanuelle vide che si trattava di falli.

La sua esclamazione non era priva d'ammirazione.

Mario spiegò: «Alcuni sono exvoto; altri, invece, offerte per la potenza sessuale o la fecondità. La loro grossezza è proporzionale alla ricchezza del fedele, od all'urgenza della sua preghiera. Siamo, ci tengo a dirglielo, in un tempio.»

Questo ricordò ad Emmanuelle l'indecenza della sua tenuta.

«Se un prete mi vedesse in questo stato...»

«Non mi sembra affatto fuori posto, in un santuario dedicato a Priapo.» disse Mario ridendo. «Tutto ciò che si collega al suo culto è in questo luogo lecito, anzi raccomandabile.»

«Sono i cosiddetti lingam?» chiese Emmanuelle, più curiosa che non confusa.

«Non esattamente. Il lingam è indù, ed il suo disegno generalmente è stilizzato: lo si trova soprattutto in forma di pilastro, fissato a terra verticalmente, e il più delle volte ci vogliono gli occhi della fede per identificarlo. Qui, come può vedere, la fattura dell'oggetto non lascia niente all'immaginazione. Sono copie dal vero piuttosto che opere d'arte. Le reliquie della Città degli Angeli. Questo è il vero nome di Bangkok. O meglio, il nome abbreviato. Per essere protocollari bisognerebbe chiamare la città: Krunghthep Phra-Maha-Nakhorn Amorn Ratanokosindr Mahinthara Boromara-djathani... Boromnivet... Maha Sathan Burirom, là.

«Il che si può considerare a sua volta un riassunto, poiché significa: Venerabile Città degli Angeli (o degli Dei, per essere etimologici ed esporsi a una polemica metafisica), Tesoro dei gioielli d'Indra, Grandezza del dio Indra, Suprema megalopoli reale, Augusto sito, Sovrani paraggi, Alto luogo, Città di gioia.

«Più o meno. Il là finale che interrompe sbarazzino questa sequenza vuol dire semplicemente eccetera perché lo stato civile autentico dell'urbe occupa, in effetti, tre o quattro pagine. Almeno così dicono.»

I falli sospesi ai rami andavano dal volume di una banana a quello di un bazooka, ma il realismo dei particolari era simile in tutti.

Erano tutti in legno scolpito e decorato.

L'orifizio era ornato da una macchia rosea, il prepuzio rappresentato con pieghe profonde sulla base del glande.

La curvatura del membro in erezione era resa con sorprendente verismo.

Ne pendevano da ogni albero, a centinaia.

A terra, attraverso questo frutteto di verghe, v'erano candelieri di legno con grandi ceri, per lo più spenti; bastoncini d'incenso identici a quelli che si accendono davanti all'immagine del Budda o sull'altare degli avi, ed il cui odore stordente non dà pace, bruciavano invece qua e là.

L'estremità che si consumava punteggiava la notte di bagliori rossi.

Emmanuelle si rese conto con angoscia che molti di quei lumicini si muovevano, e non le occorre molto tempo, tanto la notte era chiara, per distinguere le mani che li reggevano.

Non uno, ma quattro, cinque, sei, dieci uomini almeno, erano lì intorno.

Seduti sui talloni, come il primo che avevano incontrato.

Uno di loro si alzò in piedi; lo vide avvicinarsi.

A qualche passo di distanza, si accovacciò di nuovo.

Il suo sguardo esprimeva un interesse tranquillo ed intenso.

Quasi subito due, poi altri quattro lo raggiunsero, sedendosi vicino a lui.

Uno dei nuovi venuti sembrava giovanissimo, quasi un bambino; gli altri erano più anziani; uno, infine, quasi un vecchio.

Nessuno parlava.

Tutti continuavano a tenere tra le dita giunte le bacchette odorifere.

«Una simpatica platea, non è vero?» scherzò Mario. «Che cosa possiamo recitare?» Staccò da un ramo un fallo di proporzioni relativamente modeste. «Non so se commetto un sacrilegio,» disse, «ma, se è così, lo commetto spavalamente. In ogni caso, non mi pare che i nostri spettatori ne siano contrariati.»

Tese il pezzo di legno ad Emmanuelle: «Non è piacevole al tatto?» Ella lo palpò.

«Mostri loro in che modo si servirebbe delle sue mani con questo simulacro, per fargli onore, se fosse vivo.» Emmanuelle eseguì senza protestare ed anzi con un certo sollievo, perché per un momento aveva avuto paura che Mario le chiedesse di introdurlo nel suo corpo.

Il pensiero della sua rugosità e della sua sporcizia la disgustava.

Le sue dita accarezzarono l'articolo di pietà come se sperassero davvero di farlo godere.

Finì per farsi conquistare dalla parodia; e quasi per rimpiangere di non potersi servire delle labbra: l'oggetto era davvero troppo impolverato! Gli sguardi degli uomini s'erano fatti di fuoco, i volti tesi ed intenti.

Mario fece un movimento.

Quasi subito, ella vide il suo sesso eretto, più grande e più rosso del pene di legno.

«Ora l'illusione deve lasciare il posto alla realtà,» disse Mario. «Le sue mani debbono mostrarsi dolci per la carne come lo sono state per la materia inanimata.»

Emmanuelle depose l'oggetto di culto in un cavo del ramo (non aveva osato lasciarlo cadere a terra) e s'impadronì obbediente del membro di Mario.

Quello si voltò verso gli uomini accovacciati perché potessero veder meglio.

Il tempo si fermò.

Si sarebbe detto che nessuno fiataste.

Emmanuelle pensava all'*umanismo* di cui Mario le aveva enunciati i principi nel salone sulle rive del khlong e s'applicava al punto d'aver quasi le vertigini, al punto di non saper più se le pulsazioni nella sua mano erano quelle di Mario o quelle del proprio cuore.

Ricordava inoltre il suo precetto: non finir mai! E s'ingegnava fino al miracolo per far durare.

Infine, egli mormorò: «Adesso!» Contemporaneamente si volse verso l'albero da cui pendevano i frutti priapei.

Un getto di una lunghezza e una densità non comuni attraversò la notte, asperse i falli di legno, che ne oscillarono ruotando attorno alle liane.

«Ora bisogna far qualcosa per i nostri spettatori,» disse subito Mario. «Chi la tenta di più, fra tutti?»

Emmanuelle ammutolì per lo spavento.

No, no! Non poteva toccare quegli uomini, non voleva esserne toccata...

«Il bambino non è adorabile?» disse Mario. «Piacerebbe anche a me, lo confesso. Per stanotte posso però lasciarglielo.»

Senza consultare Emmanuelle, fece segno al ragazzo e gli rivolse una frase.

Quello si alzò e s'accostò loro, dignitosamente, per niente intimidito, anzi, semmai, un po' sdegnoso.

Mario disse ancora qualcosa, ed il ragazzo si tolse i pantaloncini.

Nudo, era più bello: Emmanuelle, turbata com'era, ne fu riconfortata.

Una verga ancora giovanile si tendeva orizzontalmente di fronte a lei.

«Deve succhiare e bere.» comandò Mario.

Emmanuelle non pensò neppure di potersi sottrarre a quell'ordine.

Del resto si trovava in un tale stato di confusione e di disorientamento che gli stessi gesti non le sembravano più tanto importanti.

Si disse soltanto che l'avrebbe fatto più volentieri con l'uomo nudo che avevano incontrato venendo, sul sentiero delle tavole...

Si lasciò cadere in ginocchio sul prato spesso e soffice e prese il membro tra le dita, respingendo la pelle che ne copriva a metà il glande.

Questo aumentò immediatamente di volume.

Emmanuelle se lo mise tra le labbra, come volesse dapprima sentirne il sapore.

Lo tenne così per un momento, mentre la sua mano scivolava lungo l'asta.

Poi, con improvvisa decisione, fece entrare la verga sino in fondo alla bocca, così in fondo che le sue labbra toccarono il ventre nudo del ragazzo e il naso affondò nella rada peluria.

Rimase così per un momento, poi, coscienziosamente, con arte, senza cercare di barare né di abbreviare l'azione, cominciò a muovere la sua bocca.

Questa prova le sembrava un supplizio e, durante il primo minuto di fellazione, dovette lottare con una nausea che le saliva in gola.

Non pensava che fosse una cosa degradante lasciarsi andare ai gesti dell'amore con un ragazzino sconosciuto.

Se Mario l'avesse spinta a fare lo stesso gioco con un biondino elegante, odoroso di colonia, nel salotto borghese di un'amica parigina, le sarebbe piaciuto moltissimo.

D'altronde, poco era mancato che non ingannasse suo marito per la prima volta prima di lasciare Parigi (senza aver l'impressione di ingannarlo, trattandosi, appunto, di un ragazzo, quasi una cosa da ridere), cedendo alle proposte del fratello minore, molto sveglio, di una delle sue amanti! Ma erano stati disturbati un minuto troppo presto: il consenso di Emmanuelle era in ogni caso già dato, e non soltanto in spirito, ma fisicamente...

L'occasione non si era più presentata: ci pensava in quel momento, dicendosi che, in fin dei conti, era proprio una scostumata.

Aveva fatto l'amore dieci volte con l'immaginazione, dopo di allora, con quel ragazzino che aveva conosciuto di lei un sesso umido ed offerto ed aveva cominciato a penetrarvi.

Con questo, invece, non era la stessa cosa: non la eccitava affatto; anzi, le faceva paura.

Inoltre era stata sconvolta inizialmente al pensiero che non fosse pulito.

Ora, per fortuna, s'era assicurata, e ricordava anzi, a ritroso e con sollievo, le minuziose abluzioni che i siamesi compiono più volte al giorno.

Questa esperienza non le causava alcun piacere.

Quel che faceva lo faceva per compiacere Mario, ma i suoi sensi e il suo gusto non vi prendevano parte...

Però, si diceva, quasi con violenza, che il lavoro sia almeno ben fatto! Una sorta di fierezza la spingeva a trattare il ragazzo in modo da lasciargli un ricordo incancellabile.

Il marito non le aveva forse detto che nessuna donna al mondo sapeva servirsi della bocca come lei? A poco a poco si lasciò trasportare dal suo stesso gioco, dimenticò a chi apparteneva il pene di cui cominciava ad amare la forza ed il calore ed il cui glande le frugava la bocca, cercando il posto in cui portare a termine il suo godimento.

Si sentì le labbra e il clitoride sempre più sensibili; finì per chiudere gli occhi e lasciarsi vincere da quelle sensazioni.

Quando le sue carezze raggiunsero lo scopo, il getto dello sperma sulla sua lingua le procurò un piacere simile a quello che provava con Jean.

Il gusto era diverso, ma buono.

Ora le importava poco che tutti quegli uomini la guardassero: aveva voglia di godere a sua volta, e prima che la verga si fosse ritirata dalla sua bocca sfiorò colla punta delle dita la gemma del suo sesso e s'abbandonò all'orgasmo nelle braccia di Mario, che baciava le sue labbra per la prima volta.

«Non le avevo promesso di darla al minuto?» egli disse, dopo che ebbero oltrepassato in senso inverso il muro in rovina. «È contenta?»

Lo era, ma non per questo si sentiva del tutto a suo agio.

Egli commentò, con aria sognante: «Per una donna è molto importante bere molto sperma, ed alle sorgenti più diverse.» La sua voce divenne improvvisamente ardente: «Lei deve far tutto questo, perché è bella,» insisté.

«Non è possibile essere bella e rimanere onesta?» sospirò Emmanuelle.

«Lo si può, certo, ma a proprie spese. Non utilizzare il potere della propria bellezza per ottenere ciò che tante donne prive di grazia invocano vanamente per tutta la loro vita, non le sembra qualcosa di imperdonabile?»

«Lei sembra convinto che tutte le donne pensino solo alla lussuria.»

«Esiste forse altro bene?»

Nessuno aveva preso la gonna.

Emmanuelle la rimise, rimpiangendo la comodità precedente.

Presero una direzione ancora diversa da quella che già conosceva.

Si chiedeva se avrebbero dovuto camminare ancora per molto e stava già per lamentarsene quando sfociarono su una strada vera e propria.

«Prenderemo un sam-lo, se riusciamo a trovarne uno» disse Mario.

Emmanuelle non si era mai servita di quel mezzo di trasporto, ormai raro, e le piacque l'idea di provare.

La tentava di più lasciarsi condurre al ritmo indolente di un risciò-bicicletta sotto il cielo luminoso, piuttosto che rischiare la morte ad ogni curva su un taxi.

Prima di incontrare un veicolo libero dovettero seguire la strada per qualche centinaio di metri.

Il conducente (chiamato anche lui sam-lo, *tre ruote*, come la vettura, spiegò Mario) era seduto per terra, meditabondo.

Non appena li ebbe visti, indicò loro con un gesto d'invito la panca stretta coperta di finta pelle rossa.

Mario parlottò un istante, probabilmente contrattando il prezzo della corsa, poi fece segno ad Emmanuelle di prender posto, e si sedette al suo fianco.

Benché entrambi fossero molto magri, dovettero stringersi l'uno all'altra.

Mario passò un braccio attorno alle spalle di Emmanuelle, che gli si strinse contro, felice.

Sedendosi, s'era tirata la gonna sulle cosce, poiché Mario aveva detto che le sue gambe gli piacevano.

Il triciclo partì, e subito le venne un'idea, che giudicò fantastica e folle.

Sinora non aveva mai fatto una cosa simile, e per di più in mezzo alla strada! Pure, decise di farla, chiamando a raccolta tutto il suo coraggio.

Si volse di lato, verso Mario.

Con una mano, che si sforzava di non far tremare, gli slacciò un bottone dei pantaloni.

Poi, in fretta, gli altri, più in basso.

Fece scivolare la mano e prese il sesso addormentato tra le dita.

Soltanto allora respirò.

«Benissimo, Emmanuelle!» disse Mario. «Sono molto fiero di lei.»

«Davvero?»

«Sì. Il suo gesto ha diritto di cittadinanza nel regno dell'erotismo, perché secondo la consuetudine gli uomini debbono avere l'iniziativa e le donne subirla. Una donna che prende l'iniziativa nel momento in cui l'uomo meno se lo aspetta crea una situazione erotica del massimo pregio. Brava!»

Sentiva nella sua mano che l'approvazione di Mario non era soltanto morale.

«Si ricordi di questa formula in altre circostanze,» continuò, «e se ne troverà bene. Ovviamente, secondo la regola, è sottoposta alla clausola della novità.»

«Che vuol dire?» interrogò Emmanuelle.

Cominciò ad accarezzare dolcemente Mario.

«Se lei fosse l'amante titolare di un tale e si spogliasse di fronte a lui, anche senza invito da parte di lui, dov'è l'imprevisto? E, dunque, dov'è l'erotismo? Ma se l'am-

baschiatore del suo paese, all'ora di pranzo, le presentasse un diplomatico di passaggio, perché lei gli faccia visitare il tempio del Budda Coricato; se lei, invitandolo a prendere il tè nel suo salotto, per rimettersi dalla fatica del giro cittadino, e sedutasi al suo fianco sul più bel sofà di seta bianca, si togliesse in tutta semplicità la maglietta scuotendo con naturalezza la capigliatura, questo gesto spontaneo lascerà nella memoria del suo ospite un'impronta incancellabile.

«Sul suo letto di morte sarà la sua immagine ad ossessionarlo e consolarlo per ultima. Dopo quest'inizio, le si offre naturalmente una vasta gamma di possibilità. Può limitare provvisoriamente a quello la sua iniziativa e, nudi i seni, versare cerimoniosamente il tè senza trascurare di chiedere all'ospite se lo prende con una o due zollette di zucchero. È molto probabile che in quel momento non sia in grado di ricordarsene.

«E da questo particolare, d'altronde, che lei individuerà il gesto successivo più appropriato: se lo vedrà turbato al punto di dire: otto, o quattordici, o un metro, non s'aspetti che sia lui a fare il passo successivo; opti per due zollette, e si faccia più vicina. Operi allora come ha appena fatto con me, e gli chieda cosa preferisce: godere prima o dopo aver bevuto il suo tè? A partire da questo momento, il resto ha poca importanza. Il clima è creato, ed il capolavoro, come le piace dire, sulla buona strada.

«Se invece il suo visitatore ha conservato un'apparenza di sangue freddo, lasci che sia lui a fare quel che si deve, e cioè a gettarsi su di lei ed a comportarsi come il fauno che avrà scatenato in lui: e sarà tanto di guadagnato.

«Un'altra volta, per variare, non si toglierà soltanto la camicetta, ma si metterà interamente nuda, senza smettere per un solo istante di comportarsi da donna di mondo e senza manifestare la più lieve emozione. Quando si sarà fatta scivolare la gonna lungo le sue gambe da danzatrice e l'avrà lasciata cadere con distinzione sopra un pouf, quando, se ne porta, si sarà tolta lo slip e l'avrà messo al sicuro sul vaso delle orchidee, si siederà di nuovo alla sinistra del viaggiatore, e si adagerà leggermente sui cuscini del sofà, con un sorriso. Se il suo invitato si dimostra paralizzato dalla sorpresa, gli racconti, per metterlo a suo agio, di essere stata violentata il giorno prima da due negri armati di daga, e che piacere ne ha ricavato. Gli descriva lungamente il sesso dei suoi tormentatori, e le libertà che si sono prese sul suo corpo. E se ancora non si muove, si masturbi davanti a lui.

«Infine, in una terza esperienza con un altro distinto invitato, non si svestirà, ma, dopo aver sollevato la teiera, e prima di interrogarlo sulla quantità dello zucchero, gli chiederà in tutta semplicità: *Dopo il tè, vuole che facciamo l'amore? Mio marito non sarà di ritorno prima di un'ora.* Se, per caso, l'individuo in questione cercasse di trarsi indietro col pretesto di un'antica ferita, di un voto pronunciato al capezzale della madrina carmelitana, o di una disposizione del Codice di Hammurabi che vieta di godere prima del calar del sole, dirà sul giusto tono e senza risentimento apparente: *Lei ha ragione, dove avevo la testa? Anch'io, sposandomi, ho promesso di essere fedele, e dato che non ho mai ingannato mio marito, è meglio che non cominci proprio oggi.* L'imbecille non si consolerà per essersi lasciato sfuggire quella perla rara che lei è. Se dovesse ripensarci, lei si dimostrerà inavvicinabile. Se tentasse di abusare della sua innocenza, chiamerà la polizia e lo farà condannare al massimo del-

la pena. Nessuna giuria presterà fede alle insensate dichiarazioni che quello potrà avanzare a sua discolpa: cioè la verità!»

Emmanuelle era affascinata dalla dimensione raggiunta, grazie alle sue cure, dal membro di Mario.

Nondimeno gli disse, senza cercare di attenuare il sarcasmo: «Egregio professore, le parole che mi raccomanda di pronunciare sono esattamente, se ben ricordo, quelle che le ho rivolto meno di un'ora fa. Poiché lei mi ha ingiuriosamente respinta, la consegnerò al primo gendarme che incontreremo.»

Mario sorrise divertito.

«Adoro la sua mano,» disse, «non cambi il suo modo di fare. Mia cara, non cerchi di farsi credere più sciocca di quel che non è. Sa molto bene che tra la situazione che io le descrivo e le nostre relazioni non c'è alcun punto in comune.»

Emmanuelle non vedeva assolutamente dove fosse la differenza, a meno che non fosse nell'assenza di tè.

Tuttavia non si sentiva dell'umore adatto per controbattere: la sua carezza infiammava i suoi stessi sensi; anche i movimenti dell'incerto triciclo sul suolo irregolare aumentavano il suo piacere.

«Il sam-lo non sa quale spettacolo sta perdendo,» osservò Mario.

Fischìò.

L'uomo volse immediatamente la testa: i suoi occhi andarono dall'uno all'altro dei passeggeri, e s'illuminarono di un grande sorriso.

«Gli piacciamo,» constatò Emmanuelle.

«Sì, abbiamo trovato un complice,» disse Mario. «Niente di strano, poiché è bello, ed esiste una massoneria internazionale della bellezza. Un certo numero di cose sono permesse solo a coloro che sono belli.

«Montherlant, in una lettera a Pierre Brasseur, osservava un giorno giustamente che *una certa audacia non è affatto volgare: volgare è solo l'eccesso di pudore.*»

«E prima di lui Courteline aveva detto,» citò Emmanuelle, lieta di dimostrare la sua cultura: «*Il vero pudore consiste nel nascondere ciò che non è bello.*»

«Dunque lei ha paura dei suoi seni?»

«Oh! no.»

Con la mano libera, estrasse il pullover dalla gonna e tentò di farselo passare sopra la testa.

Mario la aiutò, e per un attimo ella fu costretta a lasciar solo il sesso eretto, ma fu soltanto un attimo.

«Sarei contento se ora facessimo qualche incontro,» disse Mario.

«Non basta il sam-lo come testimone?» si lamentò Emmanuelle, suo malgrado.

«Non è più testimone, ormai è parte del gioco.» Mario lo chiamò di nuovo, e il siamese si voltò sul sellino: parve vivamente impressionato dalla seminudità della passeggera, e il triciclo fece una sbandata.

Risero tutti e tre rumorosamente.

Ad Emmanuelle pareva di essere un po' ubriaca, ma era troppo tardi perché fosse effetto del chianti.

Il voto di Mario venne esaudito.

Un'auto li oltrepassò e frenò bruscamente.

Emmanuelle credette che si sarebbe fermata ed il cuore le cessò di battere.

Ma la vettura ripartì.

Non era stato possibile distinguere il volto degli occupanti.

«Forse qualcuno dei suoi amici?» suggerì crudelmente Mario.

Emmanuelle aveva il cuore in gola e non rispose.

Preferiva non pensare che ad accarezzarlo come meglio sapeva.

Stavano incrociando un altro sam-lo, in cui erano pigiati due marinai americani: vedendo lo spettacolo, lanciarono comiche grida.

Mario ed Emmanuelle fecero finta di non vederli né sentirli.

Gli altri gesticolarono disperatamente, tentando di far fermare i due veicoli, ma i due conduttori continuarono a pedalare con ritmo uniforme, senza batter ciglio.

«Dove preferisce godere?» chiese Emmanuelle: «nella mano, nella bocca o nella vagina?» Egli non rispose immediatamente.

Emmanuelle, curvandosi, prese il membro tra le labbra, e lo fece penetrare profondamente nella sua bocca.

Sentì Mario che recitava: Finché io non ti dica: Basta, non ne posso più, vita mia! Basta, mio Dio, non posso più! Ritira la tua tenera bocca, Perché la morte io respiri, Poi dammi di più.

La curiosità le fece interrompere la sua operazione; si alzò e chiese: «Questa galante poesia è sua?»

«Assolutamente no,» protestò Mario. «È tratta da La Première Journée de la Bergerie, di uno dei suoi compatrioti del Cinquecento, Rémy Belleau.»

«Davvero?» rise lei.

Prima che avesse avuto il tempo di riprendere la posizione, si trovarono al cancello del giardino di Mario.

Questi, sfuggendo alle mani della compagna, saltò dal triciclo e si mise in ordine il vestito.

Emmanuelle scese a sua volta, ma non ritenne necessario rimettersi il pullover e lo dondolava con la mano assieme alla borsetta.

Sotto la luna, i suoi seni avevano un profilo ammirevole.

Mario aprì il cancello.

Il sam-lo era sceso anche lui ed aspettava probabilmente di venire pagato.

Non sembrava affatto emozionato.

L'italiano balzò sul sellino così all'improvviso che l'uomo non ebbe il tempo di fare un gesto: già il suo veicolo era nel giardino, con sopra Mario che pedalava a tutta forza.

Il siamese ed Emmanuelle si ritrovarono faccia a faccia e scoppiarono contemporaneamente in una risata sonora.

Il giovane prendeva lo scherzo del cliente dal verso giusto.

Per il momento, a dire il vero, sembrava molto più occupato a contemplare le curve di Emmanuelle che a recuperare la sua ricchezza.

Fu lei a mettersi per prima all'inseguimento del fuggiasco.

Lo ritrovò davanti alla scalinata di tronchi d'albero.

Era in piedi, le mani sul manubrio del triciclo.

«Che pazzo è!» lo rimproverò con dolcezza.

«Mi piacciono anche i suoi seni,» annunciò Mario, come se si trattasse di una decisione a lungo maturata.

«Sono fortunata!» Era più lusingata di quanto volesse ammettere.

Il sam-lo li raggiunse, allegro e tranquillo.

Mario gli parlò: un discorso vero e proprio, con intonazioni, silenzi, effetti retorici.

Emmanuelle si chiedeva che cosa gli stesse dicendo, perché il volto del siamese era impenetrabile.

All'improvviso replicò guardando contemporaneamente verso Emmanuelle.

Mario riprese il suo discorso.

Il ragazzo annuì più volte.

«L'affare è concluso, ed il mio eroe ormai trovato!» disse Mario. «Come al solito, si va a cercare lontano quel che si può ottenere sulla porta di casa!»

«Vuol dire...?»

«Sì, certo. Non le sembra degno dei miei favori?»

Stavolta Emmanuelle si sentiva sul punto di piangere.

Le gentilezze di Mario lungo tutto il percorso le avevano fatto dimenticare gli sgarbi precedenti.

Più o meno coscientemente, s'aspettava che una volta in casa egli la prendesse tra le braccia: era pronta a passare con lui il resto della notte, se lo voleva, non pensava neanche a rientrare a casa.

Avrebbe potuto fare di lei ciò che voleva... ed ecco: non voleva niente! L'unica cosa che aveva in testa era di trovare un ragazzo per il suo letto! Emmanuelle rivolse a quest'ultimo uno sguardo velato di lacrime, che le impedì di distinguere bene le sue fattezze.

Era davvero tanto bello? Si ricordava di avergli trovato dei tratti da boxer...

«Cara! Non ricominci a tormentarsi in anticipo,» fece allegramente Mario, interrompendo al suo solito le cupe riflessioni di Emmanuelle. «Vedrò, ho un'idea mirabolante. Ancora una volta, mi dirà grazie. Entri, presto.» Aprì la porta, l'attirò dentro tenendola alla vita.

Ella lo lasciava fare senza cambiare espressione.

Ne aveva abbastanza delle idee di Mario.

Fu comunque felice di ritrovarsi nel salone dalle zone d'ombra e di luce, dal divano di cuoio rosso, e dall'odore salmastoso del khlong.

Non si vedevano barche: era già così tardi? o così presto! Si sentì improvvisamente stanca.

Che notte! Mario portò degli enormi bicchieri pieni di un liquore verde in cui scintillavano cristalli di ghiaccio.

«Menta pepata on the rocks,» annunciò. «Questo rinfrancherà la mia beneamata!» La sua beneamata? Emmanuelle abbozzò un sorriso amaro.

Il sam-lo s'era fermato in mezzo alla stanza, un po' impacciato.

Prese con evidente imbarazzo la bevanda tesagli da Mario.

Bevvero tutti e tre in silenzio.

Emmanuelle aveva tanta sete che vuotò il bicchiere d'un fiato.

Mario le si sedette vicino, l'abbracciò e posò le labbra sul suo seno sinistro.

«Ora la prenderò,» disse.

Aspettò, per vedere le reazioni della ragazza.

Ma Emmanuelle era troppo stordita per manifestare emozioni.

E, inoltre, non ancora convinta.

«Ma la prenderò attraverso questo bel pastore,» continuò Mario. «Attraverso, nel vero senso della parola. Cioè lo attraverserò per raggiungerla. L'avrò come non è mai stata posseduta e come non ho mai posseduto una donna. Sarà più mia di quanto nessun essere abbia ancora appartenuto ad un altro.»

Piegò una mano davanti a lei, come per proteggerla; spiegò: «Ma lei sa bene che non uso queste parole, *prendere*, *possedere*, *appartenere* che per il piacere di smentirmi! Perché non sarò io a prenderle quel che voglio ma lei a donarsi. Io la donerò, la dilapiderò come un tesoro trovato che un onesto fortunato non osa tenere tutto per sé. Non sono davanti a lei per trattenerla: sono venuto a limare le sbarre di un carcere dentro il quale lei ed io siamo prigionieri da millenni. Lei non è e non sarà mai per me un possesso.

«Dopo che avremo fatto l'amore insieme, lei non mi apparterrà più di quanto appartenga sulla terra a un qualunque uomo o famiglia o setta o regola. Lei appartiene solo al suo sogno, un sogno che ha scelto di non sognare sola. Questo sogno, il sam-lo e io lo sogneremo con lei. Lo spazio di una notte, il tempo di un amplesso, vivremo in tre la vita che avremo noi stessi creato: là sarà il nostro amore, là sarà la nostra vita eterna.»

I suoi occhi si tuffarono in quelli di Emmanuelle come dentro quel mare d'infinito che egli l'invitava a esplorare.

La sua voce sembrava provenire già dal largo.

Ella rispose, ma come se parlasse più che altro per sé: «Solo di notte si possono conoscere nuove stelle.»

Mario levò la testa verso un cielo invisibile attraverso l'intrico del rosaio.

«Forse una di esse, la più sconosciuta, la più lontana, attende di portare il suo nome,» disse.

Ella decise: «Allora andiamo insieme a cercarla!» Egli la baciò sulle labbra una seconda volta.

Per Emmanuelle la notte si faceva sempre più luminosa.

Era pronta, impaziente...

«Il suo primo amante!» egli s'esaltò. «Loavrà per tutta questa notte!»

Si vergognò d'averlo ingannato, di non avergli confessato le sue avventure d'aereo. Ma era importante? In un certo senso, dato che allora il suo consenso non era stato così chiaro e che solo ora in tutta lucidità e piena conoscenza di causa, con premeditazione, voleva essere adultera, egli sarebbe stato davvero il suo primo amante.

«Il primo di molti altri?» l'uomo interrogò, come per assicurarsi che Emmanuelle avesse assimilato la sua lezione.

«Sì,» rispose la donna.

Com'era meraviglioso abbandonarsi così completamente! La donna che si dà a un solo uomo, non può sapere che passo superi colei che si promette in una sola volta a tanti, ad un numero illimitato di uomini.

Nessuna donna sarà mai tanto adultera come lo era lei in quell'istante.

Chi altra poteva, ingannando per la prima volta il marito, operare il miracolo di ingannarlo con tutti coloro che d'ora in poi l'avessero voluta?

«Non si rifiuterà più?» insisté Mario.

Scosse la testa per dire di no.

Pensava: se ordina che stanotte mi dia a dieci uomini, gli obbedirò.

Ma le chiese solo di darsi al sam-lo.

Si liberò della gonna e rimase sul divano, addossata ai cuscini soffici, incantata dalla loro dolcezza.

Teneva le gambe allargate, i piedi appoggiati al tappeto, e circondò con le braccia i fianchi dell'uomo quando questi cominciò ad introdursi in lei con precauzione.

Quando lo ebbe fatto completamente, Mario, che fino ad allora era rimasto al fianco di Emmanuelle tenendola abbracciata, si alzò e andò a porsi dietro al sam-lo.

Le sue mani lo afferrarono ai fianchi ed Emmanuelle le sentì toccare le sue.

Sentì sfuggirgli gemiti di piacere.

A tratti, quasi dei gridi.

«Ora io sono in te,» disse Mario. «Ti attraverso con una spada due volte più possente di quella di un uomo comune. Lo senti?»

«Sì. Sono felice,» disse Emmanuelle.

Il pene duro del siamese si ritirò da lei per tre quarti, tornò dentro inesorabilmente, ricominciò accelerando la spinta.

Non cercò di sapere se Mario le permetteva di godere; gridò immediatamente; il suo corpo s'agitava convulso sul cuoio satinato.

I due uomini univano i loro lamenti ai suoi.

Il loro comune richiamo lacerava la notte e, lontano, alcuni cani risposero con un interminabile concerto di latrati.

Ma essi non se ne curavano, persi in un altro mondo.

Un'intera armonia sembrava regolare il loro trio come il meccanismo di un orologio.

Erano riusciti a formare un'unità profonda, senza incrinature, più perfetta di quella che una coppia potrà mai formare.

Le mani del siamese stringevano i seni di Emmanuelle ed ella singhiozzava di piacere, arcuando le reni perché egli entrasse più profondamente in lei, ansimando che era più felice di quanto potesse sopportare, supplicando di essere lacerata, di non essere risparmiata, che si godesse finalmente in lei.

Mario sentì che le forze del sam-lo erano inesauribili, ma lui non poteva più resistere.

Affondò le unghie nella carne del partner, come per un segnale.

I due uomini eiacularono simultaneamente, il sam-lo nel profondo del corpo di Emmanuelle, venendo meno a sua volta sotto un'altra spinta.

Emmanuelle gridò più forte di quanto non avesse mai gridato, sentendo salire nella gola il gusto aspro del seme che l'inondava.

La sua voce rimbalzava sulle acque scure, e nessuno avrebbe potuto dire a chi quel grido fosse rivolto: «Amo! Amo! Amo!»

FINE